

A free download from manybooks.net

The Project Gutenberg EBook of Poesie inedite vol. I, by Silvio Pellico

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

Title: Poesie inedite vol. I

Author: Silvio Pellico

Release Date: October 1, 2006 [EBook #19429]

Language: Italian

Character set encoding: ISO-8859-1

- START OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. I \*\*\*

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the  
Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images  
generously made  
available by the Bibliothèque nationale de France  
(BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

**POESIE  
INEDITE**

DI

**SILVIO PELLICO.**

L'Autore intende di godere del privilegio concesso dalle  
Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo egli adempito  
quanto esse prescrivono.

**POESIE  
INEDITE**

DI

**SILVIO PELLICO**

**VOLUME PRIMO.**

**TORINO**

**TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.**

**MDCCCXXXVII.**

**AI LETTORI.**

Avendo alquanto coltivato la poesia sin da' giovenili anni, e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla, e di lasciarmi talvolta da essa ispirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m'avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggiano piuttosto in moltiplicare le buone prose, che in arricchire il tesoro della poesia patria, già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pur vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d'impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell'è temerità infatti. M'è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli oggetti nobilissimi che v'ho associato, e segnatamente dal più sublime di tutti--Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui, di Religione, di Virtù, senza tanto a me medesimo por mente, ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomento di sperarlo, sapendo che altra volta già m'è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

**AL MARCHESE  
TANCREDI FALLETTI DI BAROLO**

**ED ALLA MARCHESA  
GIULIETTA NATA COLBERT**

**SUA CONSORTE  
OMAGGIO DELL'AUTORE.**

**LA MIA GIOVENTÙ.**

Cor mundum crea in me, Deus.

(\_Ps\_. 50).

Lamento sui fuggiti anni primieri,  
Che fecondi di speme Iddio mi dava,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,  
Ed incessanti studi, e bramosia  
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udia  
Che diceami dell'uom sublimi cose,  
Tali che d'esser uomo insuperbìa.

Pupille aver credea sì generose  
Il mio intelletto, che dovesser tutte  
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte  
 Io mi scagliava indomito; sognante  
 Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante  
 Di scienza e di gloria e di giustizia  
 Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,  
 Ma quando reo me stesso io scopriva,  
 L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva  
 A propositi elevati ed a preghiere,  
 Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere  
 Stima non può di se medesimo e pace,  
 S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più pareva la face  
 Di mia virtù, vi si mescea repente  
 D'innato orgoglio il lucicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,  
 E a gravi rischi mi traeva baldanza,  
 Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,  
 Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,  
 Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,  
 Ma da irreligiose ire insanito,  
 Parlava audace, ed ascoltava l'io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito  
 Pur tralucea qualche pregevol lampo,  
 Spesso da quelli io mi sentìa irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo  
 Sciogliea della ragion laudi stupende,  
 Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende  
 Da labbra eloquentissime e divine,  
 E ogni lor detto all'alma gli s'apprende,

Meditando del secol le dottrine,  
 Inclina i miei sensi alcuna volta  
 Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta  
 Era sua sapienza, e vidi tardi  
 Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi  
 Della mia giovinezza, e sovra mille  
 Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!  
 E si spreca fra inani desidèri  
 Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri  
 Che d'ecclse speranze ebbi fecondi,  
 E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi  
 Delirii miei, pur non sorrisi io mai  
 Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai  
 Del Vangel mi venian racconsolando;  
 Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando  
 In una chiesa io stava, i dì beati  
 Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati  
 Dal caro mi venian labbro materno  
 I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo  
 La incostanza, gli esempi, ed il timore  
 Dell'altrui vile e tracotante scherno;

E l'ira tua mertai per tanto errore:  
 Ma gl'indelebili anni che passaro  
 Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo  
 Che duolo e preci e fè nel divo sangue,  
 Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

### **A DIO.**

Et anima mea illi vivet.  
 (\_Ps\_ 21).

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu m'ami,  
 O tu che per amar mi desti un cuore!

Son mal fermi quaggiù tutti i legami,  
 Tu sei solo immutabile, o Signore!  
 S'amo creati cuor, fa ch'io riami  
 In essi te che mi comandi amore:  
 Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,  
 Sostenga essi con me tuo braccio santo.

Ov'anco intorno a me sien petti cari,  
 No, mai bastar non ponno al mio conforto;  
 Spesso agitato da cordogli amari  
 Lo sguardo mio sui lor sembianti io porto;  
 Ma del mio mal tosto li bramo ignari,  
 E compongo a letizia il viso smorto,  
 E so che anch'essi per affetto eguale  
 Celan sovente del dolor lo strale.

E più volte ho provato in petti umani  
 D'espandere l'arcana angoscia mia,  
 E come a Giobbe i consiglier suoi vani,  
 In me quelli accrescean melanconia;  
 E chi i gemiti miei diceva insani,  
 Chi crollava la testa e non capìa,  
 Chi fingeva compatir, mentre in secreto  
 Io lo scorgea de' miei tormenti lieto.

Sì ch'or per la pietà che agli uni io deggio,  
 Perchè tenera brama han del mio bene,  
 Ora per non esportili al vil dileggio  
 Dell'alme giubilanti alle mie pene,  
 Poco agli uomini parlo, e poco alleggio  
 Tra loro il duol che in me dominio tiene;  
 Ma sfogar pur sospiro i lutti miei,  
 E tu, Signor, mio confidente sei!

Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:  
 Troppo la solitudin m'addolora!  
 Posar vo' il cor sovra il tuo cor divino  
 Voglio dirti i miei sensi a ciascun'ora!  
 Traggimi in qual pur sia fiero cammino,  
 Purchè teco io respiri, e teco io mora:  
 Tutti i dolori a te d'accanto accetto,  
 Di viverti discaro io sol rigetto.

Per aver l'amor tuo che far degg'io?  
 Pregar soltanto? Ah no, il pregar non basta!  
 Debbo immagine in terra esser di Dio,  
 Debbo lutar contro a natura guasta,  
 Debbo aver di giustizia alto desio,  
 Debbo non abborrir chi mi contrasta,  
 Debbo amar tutti, anco i più rei nemici,  
 Ed, ove il possa, oprar che sien felici.

Donami quell'amor, ma il dona insieme  
 A chi meco viaggia sulla terra:  
 Fra gl'inamanti cuori il cuor mio geme  
 E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;  
 Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,  
 E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra a guerra  
 Fra gli odii altrui l'anima mia è infeconda;  
 D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!

Con te, Signor, con te stringo alleanza:  
 Perdonerò a' mortali, a me perdona;  
 Amerò tutti, perchè han tua sembianza,  
 Perch'io son tua fattura, amor mi dona;  
 Amerò tutti, ma con più esultanza  
 Chi fra le braccia tue più s'abbandona;  
 Amerò tutti, ma con più fervore  
 Chi più simile al tuo mi mostra il core!

Amar vogl'io, di quell'amor che avvampa  
 In te, e ne' tuoi più nobili viventi,  
 Di quell'amor che da' rei lacci scampa,  
 Di quell'amor che regge infra i tormenti,  
 Di quell'amor che all'universo è lampa  
 Nella chiesa infallibil de' redenti,  
 Di quell'amor sì pio, sì ver, sì forte,  
 Che abbellà e vita, e gioie, e strazi, e morte!

### **DIO AMORE.**

Domine, qui amas animas.  
 (\_Sap\_. 11,27.)

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core  
 Del mio Diletto, ed era--ah! la tremante  
 Lingua osa dirlo appena--era il Signore!

Il Signor che di gloria sfavillante  
 Regna ne' cieli, e sua delizia è pure  
 Il picciol uomo in questa valle errante!

Ed attonite il mirano le pure  
 Intelligenze scendere ammantato  
 A questo erede di colpe e sciagure,

Ed il povero verme lacerato  
 Sanar colle sue mani, e a tutti i mondi  
 Ridir sua gioia, se da tale è amato.

Io lo vidi per baratri profondi  
 Movermi incontro, e gridar dolcemente:  
 «Perchè cotanto al mio desìo t'ascondi?»

E più e più appressavasi, e ridente  
 Più e più del suo viso era il fulgore,  
 E n'arsi ed arderonne eternamente.

Amo, e sopra il cor mio palpitò il core  
 Del mio Diletto, ed era--ah sì! il proclamo  
 All'universo in faccia--era il Signore!

Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

### **MARIA.**

Fac ut ardeat cor meum.  
 (\_Stab\_.)

Amo, e sopra il cor mio col nome santo  
 Sta del Signor quel d'una Donna impresso  
 Quel della Vergin che a Lui siede accanto!

Quel di Colei che gloria è del suo sesso!  
 Quel di Colei ch'anima avea sì bella,  
 Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!

E bambin s'appendeva a sua mammella,  
 Ed ha i merti di lei co' suoi contesti,  
 E l'alzò dov'è a noi propizia stella!

Salve, o Maria! Tu con Gesù stringesti  
 Fra le tue braccia tutti noi mortali;  
 Tu per fratello il Redentor ne desti.

Su me pur, su me pur tue celestiali  
 Pupille scintillarono di materna  
 Pietà ineffabil, sin da' miei natali.

E a quel Figliuol che terra e ciel governa  
 Per me chiedesti e vai chiedendo aïta,  
 Sì, ch'io pur giunga alla sua pace eterna.

Ne' giorni più infelici di mia vita  
 L'invisibil tua man mi terse il pianto;  
 Ognor t'han miei rimorsi impietosita.

Amo, e sopra il cor mio porto col santo  
 Nome di Dio quel di Maria stampato!  
 Quel della Donna che a Lui siede accanto!

Della Madre che il Figlio ha per me dato!

### **L'UOMO.**

Omnia possum in eo qui me confortat.

(\_Philipp\_. 4, 13)

Capir non può l'umano spirto quale  
Fosse dell'uom la prima, alta natura,  
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.

Ma di natia grandezza un resto dura  
Pur d'Adam nel nipote sventurato,  
Che un Dio, piucchè una belva, in sè affigura.

Quel corrucchiarsi del suo abbietto stato  
È ad un tempo alterigia e sentimento  
Ch'ei pel fango terren non fu creato.

Giocondo del suo pascolo è l'armento,  
E se rugge il leon, rugge per fame,  
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.

Solo il mortal, benchè ogni senso sbrame,  
E si sforzi a letizia, ode una voce  
Che in cor gli grida:--L'ore tue son grame!

Sempre muta pensier, sempre lo cuoce  
Uopo sfrenato di scienza o possa,  
Sempre una spina a sue calcagna nuoce.

Solo fra gli animali ei pur dall'ossa  
De' cari estinti aspetta vita, e crede  
Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.

In ogni secol l'uom si vanta erede  
D'avito senno e cresciutissime arti,  
Ed egualmente sitibondo incede.

Ambisce ragunar tutti i cosparti  
Lumi dell'universo, e farsi Iddio,  
E rifuggongli quei da cento parti.

Agogna fama, e lo ravvolge obbligo,  
Sanità cerca, e infermità l'abbatte,  
Sa di peccare, e vorrebb'esser pio.

Contr'altri, contra sè freme e combatte,  
Vuol parer dignitoso ed assennato,  
E il premon fantasie luride e matte.

Egli è un astro smarrito ed oscurato  
Che di sua prisca gloria un raggio serba,  
E volge a rallumarsi ogni conato.

Egli è una cosa angelica e superba,  
Egli è un Nabucodonosor del cielo,

Dannato co' giumenti a pascer l'erba.

Sull'intelletto suo s'è steso un velo,  
Ch'ei maledice ed agita, e attraverso  
Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.

Come offes'egli il Re dell'universo?  
Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?  
Sin quando in mezzo a' vermi andrà disperso?

Basti che mentre di giustizia scocca  
L'ineluttabil folgore sull'uomo,  
Sull'uom misericordia anco trabocca.

Basti che sì da colpa ei non è domo,  
Che per mano di Dio non debba pure  
Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.

Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure  
Sta grande e conscio di virtù divine,  
E gli destan rossor vizi e lordure.

Ei molto ignora, ma le sue rovine  
Attestan quella origin ch'egli avea,  
E suda a restaurarle insino al fine;

E abborre l'angiol vil che il seducea,  
L'angiolo vil che invano ognor gli grida:  
«Nulla tu sei che argilla stolta e rea!»

Taci, bugiardo spirto! Iddio m'affida:  
Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore:  
Uom si fe' perch'io 'l veda ed abbial guida.

Servo a lui son, ma sono a te signore;  
Mal cangi astutamente e viso e manto,  
Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore.

Mal di filosofia t'usurpi il vanto,  
Per insegnarmi il tuo esecrando scherno  
Sull'alte mire del tre volte Santo!

Io caddi al par di te dal regno eterno,  
Ma non sì basso; e se mi curvo al suolo,  
Non è per invocar fango ed inferno,

Bensì lui, che raddurmi al ciel può solo!

## **LA REDENZIONE.**

Bibite ex eo omnes.  
(*Matth.* 26,27.)

Uom, chi sei? Non t'inganni l'argilla  
 Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.  
 In quel fral maledetto sfavilla  
 Una luce che a Dio somigliò.  
 Spaventosa e sublime parola!  
 Dio nell'uom crea di luce uno spirto,  
 Che dovunque Dio s'alzi trasvola,  
 Che l'abbraccia, che in lui tutto può.

Antichissima colpa ed oscura  
 Dal felice cospetto del Padre  
 Quell'altissima un dì creatura  
 Discacciò, preda a vermi e dolor.  
 Disputar colle belve la terra  
 L'uom fu visto, alle belve agguagliato;  
 Gli elementi gli mossero guerra,  
 Nulla il vinse: egli grande era ancor.

Ma più grande il fe' guardo d'amore  
 Ch'ei pentito osò volgere al cielo:  
 Da quel guardo fu preso il Signore,  
 Scese un giorno, e coll'uomo s'unì.  
 Non fu tolta alla colpa ogni pena  
 Per giudizio ineffabil del Santo,  
 Ma la \_coppa del duol\_ fu ripiena  
 Di quel Dio che coll'uomo patì.

Da quel giorno s'inchina al mortale  
 Ogni mente che inchinisi a Dio,  
 Perch'entrambe con palpito eguale  
 Condivisero gaudio e martir.  
 Da quel giorno gli spirti del cielo,  
 Cui straniera fu sempre sventura,  
 Santa invidia portaro all'anelo  
 Che per Dio può con gioia morir.

Dal suo abisso l'eterno perduto  
 Leva il capo, e con perfido ghigno  
 Grida:--Vieni, o tu forte caduto!  
 A me vieni, io de' forti son re!  
 E il fellon nega un Dio salvatore;  
 Ma il mortale a quell'empio risponde:  
 --Sento ignota virtù nel dolore,  
 Ciò mi svela che il Provvido v'è!

Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!  
 Fatto l'uom a sua immagine avea:  
 Ei dell'uom meritevol di morte  
 Fessi immagine, e a sè il riunì.  
 Oh magnanimo, a tanta bassezza  
 Sceso sei per restarne vicino!  
 Più non nuoce, no, morte, se spezza

L'incantesmo che a te ne rapì.

Oh mio Dio! più di morte, crudele  
 È il dolor che dividemi il core,  
 Ma il dolor convertì l'infedele,  
 Anco i giusti migliora il dolor.  
 Vero è il fatto, innegabil, tremendo:  
 Non v'è in terra virtù senza pianto.  
 Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!  
 Ecco il lacera, il lacera ancor!

Benchè al misero umano intelletto  
 Sollevar non sia dato quel velo,  
 Onde piace a colui ch'è perfetto  
 Di sue vie le cagioni coprir,  
 Pur traspar sapienza divina,  
 Tra la nube dell'alto mistero,  
 In quel lutto che l'anime affina,  
 In quel Dio che per noi vuol morir;

In quel nobile amor d'un fratello  
 Che patisce per empì fratelli;  
 In quel gran, di giustizia, modello  
 Che ad un tempo è increato e mortal!  
 In quel senno che sembra follia,  
 Ed è stimolo a somme virtùdi,  
 Che qual ombra fugò idolatria,  
 Che fra tutti i nemici preval!

## **LA CROCE.**

Confidite: ego vici mundum!

(\_Ioh\_. c. 16.)

E chi ingannato non sariasi quando  
 All'inesperto giovane intelletto  
 Tal si volgea drappello venerando  
 Per alta fama ed eloquente affetto,  
 Che virtù promettendo, ed appellando  
 A sublimanti indagini ogni petto,  
 Dicea: «Siam nati a illuminar la terra,  
 A tutte ipocrisie movendo guerra!»

Qual età vide mai zelo cotanto  
 D'ardenti ingegni, or concitati all'ira  
 Contro menzogna, or concitati al pianto  
 Sulle stoltezze in che il mortal delira?  
 Sì che spesso il lor dir quel grido santo  
 Parea che il cielo a' suoi profeti ispira,  
 Onde riscosse da letargo indegno,  
 Movan le genti di giustizia al regno!

Tonerà in quanti secoli fien dati;  
 Alla palestra degli spirti umani,  
 Tonerà il giusto contro i danni oprati  
 Da' fratelli perversi e dagl'insani;  
 E quel tonar perenne i cor bennati  
 Da ignobil opra tener può lontani,  
 E più li infiamma od infiammar dovria  
 A sacrifici, a onore, a cortesia.

Ma sciagura sui popoli e sui regi  
 Quando frammisti a nobili pensieri  
 Potentissima scuola alza dispregi  
 Sovra la fonte degli eterni veri!  
 Sciagura sugli stessi animi egregi  
 Che allor di luce esser vorrian forieri!  
 Del vaneggiar d'illustre scuola tersi  
 Arduo a loro medesmi è rimanersi.

Ed in simile tempo io son vissuto!  
 Famosi audaci avean deriso l'are,  
 E affascinata dallo scherno astuto  
 Prendea quelli la turba a idolatrare;  
 Bello parve ostentar disdegno arguto  
 Verso chi preci a Cristo osasse alzare,  
 E più d'un per viltà vituperava  
 Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava,

Io dentro al cor portava l'Evangelo,  
 Nè bestemmie contr'esso unqua avventai;  
 Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,  
 Non curanza di Dio spesso mostrai,  
 E agguagliato agli immemori del cielo,  
 Plausi e piaceri e vanità anelai;  
 E pur nell'alma ognor udia una voce,  
 Che dicea: «Dove vai? Riedi alla Croce!

«Riedi alla Croce! mi dicea; sì sforza  
 Calunnia indarno di tenerla a vile:  
 La Croce sol gl'indegni fochi ammorza,  
 La Croce sol fa l'uom grande e gentile,  
 La Croce sol dà all'intelletto forza  
 Di diventare all'Uomo Iddio simile;  
 Se ipocriti talor stanno a' suoi piedi,  
 Non fuggirla perciò: gemine, e riedi!

«La Croce altro non è ch'alta dottrina  
 Di generosi e giusti sacrifici;  
 La forza d'affrontar doglie e rovina  
 Per giovare a' tuoi cari e a' tuoi nemici;  
 L'ardir congiunto ad amistà divina;  
 La virtù che nel cielo ha sue radici.  
 Chi per la Croce, ov'ei non sia demente,

Meraviglia ed ossequio e amor non sente?

«E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,  
Perchè di lei vilmente arrossirai?  
Perchè, se il traviato empia la chiami,  
All'impudente voce arriderai?  
Di lui spregia e compiangi i ghigni infami,  
Nè incodardir, sotto agli obbrobrii mai:  
Della Croce magnanimo seguace,  
Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.

«Dimostra che la Croce a chi davvero  
Suoi pregi indaghi, scema ogni amarezza;  
Dimostra col tuo oprar, non esser vero  
Ch'ella guidi a torpore ed a fiacchezza;  
Dimostra che alto fa l'uman pensiero,  
Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;  
Dimostra che se ride all'ignorante,  
Pur del nobil sapere è sempre amante!

«Pari ad ogni miglior vantata scuola  
La Croce insegna dignità ed amore;  
Ma in lei sol v'è possanza di parola  
Che inforzi, e persüada, e appuri il cuore;  
Unica le angosciate alme consola,  
Unica abbellir puote anco il dolore:  
Ogni scuola miglior tituba e illude,  
Dubbii ed error la Croce sola esclude».

Tal mi sonava in cor voce gagliarda,  
Or è gran tempo, e s'io non l'obbedìa,  
Del mio spirto esitanza era infingarda,  
E di rapidi, lieti anni malia;  
La retta via scernendo, io la bugiarda  
Con secreti rimorsi ognor seguìa:  
Mesto or che tanto resistessi al vero,  
Miro la Croce--e in sue promesse io spero!

### **GLI ANGELI.**

Qui facis angelos tuos spiritus.

(\_Ps\_. 103).

Con un sol cenno, è ver, l'Onnipossente  
Può governar gl'innumerati mondi,  
Scevro d'ausilio di creata mente;

Ma più degno è di lui ch'ami e fecondi  
L'universo d'angelici Intelletti,  
Di cui l'opra sue grandi opre secondi.

Ei così volle, e spirti a lui soggetti  
 Adempion suoi decreti in ogni loco,  
 Quali a premiar, quali a punire eletti.

L'Angiol del Sol, da quel beante foco  
 Ai circostanti globi è fatto legge,  
 E della luce incantali col gioco.

Ed ogni astro ha uno spirito che il regge,  
 Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello  
 Esser vario de' duci il santo gregge.

La nostra terra di sventure ostello,  
 Ostello è pur di squadre celestiali,  
 Onde scempio non facciane il rubello.

Per fraterna pietà si fean coll'ali  
 Agli occhi vel, lunge l'acciar rotando  
 Ai cacciati quaggiù primi mortali.

E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando  
 Reo lo mirò--«Non disperar! gli disse,  
 «L'Eterno puoi placar, te umiliando!»

Poscia ogni volta che la colpa afflisce  
 Cuori che si pentiano, il Signor tosto  
 Di consolarli ad uno spirto indisse.

Chi al fido Abramo che sul rogo ha posto  
 Il caro figlio ed il coltel già snuda,  
 La man rattiene? Un Cherubin nascosto.

E quando l'infelice Agar di cruda  
 Sete col figlio langue entro il deserto,  
 Dio fa che l'acque un Angiolo dischiuda.

De' dolci Genii ognor s'accrebbe il merto  
 Di quest'esule argilla a giovamento,  
 Per cui sapean che Cristo avria sofferto.

Noi vediam nel soave accorgimento  
 Di Rafael (perchè Tobia giungesse  
 D'ogni più cara brama al compimento)

L'amor de' nostri Genii: in lor le stesse  
 Ardono industri fiamme generose  
 Per l'alme peregrine a lor commesse.

E più lieti n'avvampan, dacchè impose  
 L'Eterno a Gabriello il gran messaggio,  
 E Maria «la tua ancella ecco!» rispose.

In quel bel dì le sfere tutte omaggio  
 Le prestaro, e degli Angioli reïna  
 Brillò una Donna di terren lignaggio!

Qual fu la gioia lor quando in meschina  
 Stalla videro nato il Dio lattante  
 Al sen della Mortal, fatta Divina!

Oh felice lo stuolo vigilante  
 De' pastori che l'inno udiron primi,  
 Nuncio alla terra del celeste Infante!

Godo in pensar che allor fra que' sublimi  
 Angioli avevi loco, Angiolo mio,  
 Tu che guidarmi or degna cura estimi.

Tu l'hai veduto quell'amante Iddio  
 Pender bambin fra le materne braccia,  
 E già per me il pregavi, e t'esaudio!

E poi seguisti di Gesù ogni traccia  
 Pel cammin della vita, e poi vedesti  
 Sul fero legno sua languente faccia,

E di dolor sui falli miei piangesti!

II.

L'Angiolo! Oh amabil creatura! Un Ente  
 Tutto bellezza, e intelligenza e amore,  
 Che tutto legge nell'eternamente!

L'uom qual angiolo saria se affrontatore  
 Della sconfitta sua stato non fosse,  
 Bandiera alzando contro al suo Fattore.

Ma il reo di sua stoltizia addolorasse,  
 E lagrime spargendo si sommise,  
 E Dio intese sue preci, e si commosse.

Del mortale a custodia un Angiol mise,  
 Che lo guidi e consoli, e ognor ripeta:  
 «Tieni a salute le pupille fise».

Dal giorno poi che nostra afflitta creta  
 Iddio venne a vestire ed a noi diessi,  
 Dolorando e morendo, esempio e meta,

Portando noi del divin sangue impressi  
 Sulla fronte i caratteri possenti,  
 Più invidia non ci fan gli Angioli istessi.

Angioli siam noi pur, benchè gementi  
 In questo passegger regno di morte:  
 Gesù nobilitò nostri tormenti!

Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte  
 Fidata venne ad un guerrier del cielo:  
 Ei mi regge e difende con man forte.

L'Angiol che per mio bene arde di zelo  
 Amo, e cerco, ed invoco, e benedico,  
 E pur di poco amarlo io mi querelo.

Ei fra' creati fu il mio primo amico!  
 Il Genio che svolgea ne' miei prim'anni  
 Del Bel l'amore, ond'oggi il cor nutrico!

Il confidente de' secreti affanni!  
 L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!  
 Il braccio che strappommi a crudi inganni!

Oh tutti voi, che da dolor colpiti  
 Gemete in questa valle, abbiate spene  
 Ne' tutelari Spirti a voi largiti!

Io troppo spesso ad amistà terrene  
 Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi  
 Che davver s'attristasser di mie pene.

I più m'amavan per sè stessi, e vidi  
 Taluni rinnegarmi, e perfid'eco  
 Far contra me di vil calunnia a' gridi.

Ed io, folle, piangea!--Ma quand'io meco  
 Sentìa il celeste amico mio verace,  
 L'angosciato mio core effondea seco,

Ed ei benigno v'istillava pace!

### III.

Angiol mio, dove sei? Mai dal mio fianco  
 Non ti partir, che s'appo me non t'odo,  
 Tu sai quanto al ben far divenga io stanco.

Di vane inquietudini mi rodo,  
 Se a me incessantemente non favelli,  
 E ai vili penso, e d'abborrirli godo.

Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,  
 Ed opri ognor secondo te, secondo  
 L'orme de' miei più nobili fratelli.

Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo  
 Offron nelle guidate anime forti  
 D'ardue virtù spettacolo giocondo.

Perchè ne' dì lunghissimi che assorti  
 Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande  
 La dolce carità de' tuoi conforti?

Perchè tratto m'hai poscia infra ammirande  
 Anime care, ond'una al guardo mio  
 Raggi con te di Paradiso espande?

Perchè in me suscitasti alto desìo  
 D'obbedire a quell'una, e perchè festi  
 Ch'ella a me dir curasse: «Amiamo Iddio»?

Grazie, grazie, Angiol mio, de' manifesti  
 Segni di fratellanza! ah sì, tu m'ami!  
 Tu vuoi condurmi a giubili celesti!

Tu in guise inenarrabili mi chiami,  
 Per me paventi della colpa i lutti,  
 E mi sveli d'inferno i lacci infami.

Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti,  
 Angioli tutelanti l'universo,  
 Perchè egli a Dio suprema gloria frutti!

Quanti siete v'imploro, a fin che immerso  
 Non vada alcun d'infra gli amati miei  
 Nella voragin dello stuol perverso!

E te precipuo invoco, Angiol, che sei  
 Protettor delle belle Itale rive,  
 Difendi il popol mio da influssi rei!

Tuoni del Campidoglio in sul declive  
 Sì possente la voce della Chiesa,  
 Che salvatrice a tutte genti arrive!

E la face crudel della contesa  
 Fra le varie contrade Itale spegni,  
 E ferva ognuna al comun bene intesa!

E dell'alma Penisola i bei regni  
 Di dura signoria non giaccian preda,  
 Ne' di plebei sovvertitori ingegni!

Ad ogni alta virtù l'Italo creda!  
 Ogni grazia da Dio l'Italo spera!  
 E credendo e sperando ami, e proceda

Alla conquista degli eterni veri.

## LE CHIESE.

Altaria tua! Domine virtutum.

(\_Ps\_. 83, p. 4 ).

Oh di preghiera e verità e conforto  
 E sublimi pensieri amate case,  
 Case di Dio! sin da' primi anni a voi  
 Con rispettosa tenerezza il guardo  
 Io rivolger godea, come a ricovro  
 Di prole addolorata entro riposta  
 D'ottimo padre stanza, a' filiali  
 Lamenti sempre ascoltator benigno.

Lunghe l'infanzia mia tenner vicende  
 D'infermità e mestizia. A me d'intorno  
 Giubilavano vispi e saltellanti,  
 E di bellezza angelica festosi,  
 I pargoletti di que' giorni, ed io,  
 Nato robusto al par di lor, caduto  
 In rio languor vedeami, ed in secreti  
 Indicibili spasmi; e spesse volte  
 Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio,  
 Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.  
 Così che pur ne' di quando men egro  
 Io strascinava il corpicciuolo, e lieta  
 La voce uscìa dalle mie smorte labbra,  
 Tra i floridi compagni, ascosamente  
 Spesso mie brevi gioie interrompea  
 La pietà di mia fral, misera forza;  
 Ed impeti frequenti allor d'angoscia  
 Il petto mi premean, sicch'io fuggiva  
 A nasconder mie lagrime solinghe;  
 E quei che mi scopriano indi piangente  
 Per ignota cagion, mi dicean pazzo.  
 Salve, o gotici, begli archi del Tempio  
 Che di Saluzzo è gloria! Archi, ove m'ebbi  
 Alle mistiche fonti il nome caro  
 D'un tra i vati gentili, onde graditi  
 Sonaron carmi per le patrie valli.  
 Palpiti d'esultanza erano i miei  
 Quando me tenerello a quell'angusta  
 Chiesa portava a' dì festivi il pio  
 Braccio materno; e ricordanza vive  
 In questo cor della speranza arcana  
 Che molcea i mali miei, quando su quelle  
 Antiche, venerande are il mio ciglio  
 Supplicemente ricercava Iddio.  
 E salve, o tempio di men nobil foggia,

Ma parlante a me pur dolci memorie,  
 In Pinerol, città seconda, ov'io  
 Riposai le mie inferme ossa crescenti!  
 Là nelle vespertine ombre, al chiarore  
 Della lampada santa, io colla madre  
 E col fratel pregava la pietosa  
 Degli Angioli Regina e degli afflitti,  
 Ed in secreto a lei mi cordogliava  
 De' malefici influssi, onde a' miei nerbi  
 Strazio era dato, ed al mio cor tristezza,  
 Ed aïta io chiedeale, ovver la tomba.  
 Ma l'infantil querela uscìa con sensi  
 D'aumentata fiducia, e alleviarsi  
 In me sentìa l'affanno, e sentìa l'alma  
 Di pensier fecondarmisi e d'amore.

Nelle tue, Pinerolo, aure dilette  
 L'adolescenza mia fu di soavi,  
 Religiosi gaudii confortata;  
 E indelebile è in me l'ora solenne,  
 Quando, trepido il sen, mossi all'altare  
 Tra drappelletto di fanciulli il grande  
 Atto a compir, di confermar col proprio  
 Conoscimento le promesse auguste,  
 Che di virtù magnanima al battesimo  
 Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente  
 Grazia del Crisma! oh simboli che tanto  
 A sublimi desiri alzan la mente!

Con pompa veneranda il Pastor santo  
 Presentasi all'altare, e a lui corona  
 Fan suoi pii Sacerdoti in aureo ammanto.

Celestiale armonia nel tempio suona  
 Di cantici divoti, e di pietate  
 Palpita il core a ogni gentil persona;

E più alle madri che nel vel celate  
 Delle viscere lor sui cari frutti  
 Tengono le pupille innamorate,

Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.

«Re del ciel che noi madri volesti  
 Di que' giovani spirti dilette,  
 Nel dolore li abbiam benedetti  
 Pria che i cigli schiudessero al dì;  
 Nel dolore li abbiamo allattati,  
 Custoditi li abbiam nel dolore:  
 Ah, per essi t'offriamo, o Signore,

Tutto ciò che nostr'alma patì!

Il tuo spirto divino discenda  
 In que' teneri ingegni inesperti:  
 Li fortifichi, li alzi, li accerti  
 Della Croce per l'arduo cammin.  
 Oggi intendano e intendan per sempre  
 Che non nacquero a ignobile cura,  
 Che son enti d'eccelsa natura,  
 Che la palma celeste è lor fin!

Il tuo spirto divino addolcisca  
 Que' germogli del sesso più forte:  
 Non paventín perigli, nè morte,  
 Ma li tempri alto senso d'amor!  
 Il tuo spirto divino sostenga  
 Que' germogli del sesso più amante:  
 Sieno spose, o sien vergini sante,  
 Ma in bell'opre virile abbian cor!

E delle accolte, lagrimose madri  
 Col tacit'inno pe' figliuoli amati  
 Il secreto consuona inno de' padri;

Sebbene i maschi petti ammaestrati  
 Da esperienza e fantasie più meste,  
 Veggan su que' fanciulli or sì beati

Minacciose adunarsi, atre tempeste.

«Giovin'alme, or v'assecura  
 Quella pace che gustate  
 E all'Altissimo giurate,  
 Immutabil fedeltà:  
 Ma non conscii voi tocca l'aurora  
 D'un'età di prestigi e di guerra,  
 Che vi chiama, vi sprona, v'afferra,  
 Vi strascina, a qual meta non sa!

Ah, noi pur dal Crisma santo  
 Confermati esultavamo,  
 E spogliar l'antico Adamo  
 Era saldo in noi desir!  
 Ma spuntato quel tempo tremendo  
 Che i mortali a cimento conduce,  
 Spesse volte falsissima luce  
 In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti

Da invisibili portenti  
 Voi non domino i cimenti,

Voi più traggano a virtù:  
 Una stirpe formate di prodi  
 Che agli esempi vigliacchi s'involi,  
 Che la Chiesa gemente consoli,  
 Ch'altre stirpi consacri a Gesù»!

Mentre de' genitori i voti accesi  
 Sorgono per la prole benedetta,  
 Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi,

E ciascun d'essi palpitando aspetta  
 Lo Spirto Santo e la percossa, donde  
 L'alma a patir per nobil opre è eletta.

All'unzione, al tocco, alle profonde  
 Del Vescovo parole, il giovin core  
 Con propositi magnanimi risponde.

Mai paventato non avea il Signore,  
 Come il paventa in quest'istante, e mai  
 Non avea per Lui tanto arso d'amore!

Nessun dica al fanciul: «Tu obblierai  
 Questo gran dì»: più non possibil crede  
 Volgere a colpa affascinati i rai:

Trasmutato a quel rito in uom si vede;  
 Sdegnà le vanità, sdegnà i piaceri;  
 Più non vuol che Speranza e Amore e Fede,

E benefici, puri, alti pensieri,  
 E studi gravi, e faticante vita  
 Pe' divini del Gologota sentieri!

Ah! benchè poi dopo cotanto ardita  
 Dolce fidanza, a tempo non lontano  
 Trascorra ov'a lui d'uopo è nova aïta,

Al Crisma santo ei no, non mosse invano:  
 Però che in lui ritorna con possanza  
 Questa voce secreta: «Io son cristiano»!

E ripiglia la Croce, e al ciel s'avanza.

A me quella secreta, amabil voce  
 Più nella giovinezza non diè posa,  
 Sì che sovente alla gettata Croce  
 Rivolsi la pupilla timorosa;  
 E sebben mi paresse incarco atroce,  
 La riportai con esultanza ascosa,  
 Rammentando mia infanzia, quella Chiesa,  
 E quel Crisma, e la possa indi in me scesa.

E qual fu lo splendor d'un altro giorno:  
 Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio!  
 Ah! non in tempio di gran pompa adorno  
 Trarre allor mi fu dato al festin pio:  
 Genitori e fratei piangeanmi intorno,  
 E venne il Pan celeste al letto mio!  
 E l'accolsi agognando inclita sorte  
 Dopo la sovrastante ora di morte

Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea,  
 Non fu accettata, e lunghi dì ancor vissi!  
 Oh! chi può dir con qual d'amore idea  
 Morte sperando al Salvator m'unissi?  
 Mille fiate poscia a me riedea  
 La ricordanza di quel giorno, e dissi:  
 «Deh, possa ancor con sì sublime amore,  
 Come in quel dì, ricever io il Signore!»

Quindi appena sui piè mi ressi alquanto  
 Dopo quel memorando atto divino,  
 Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pianto,  
 Ivi tornando al sovrumano festino:  
 E mi pareva che con dolor più santo  
 Io sopportassi l'egro mio destino,  
 E che tutto il mio core arder dovesse  
 In avvenir di quelle fiamme istesse.

L'ombra del tempio al giovinetto è invito  
 A pensieri gentili ed elevati:  
 Tacite preci, canto, augusto rito,  
 Tutto ivi il trae da' ciechi impeti usati;  
 Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito  
 Di ragione e d'affetti alti ispirati;  
 Santa filosofia quivi il matura  
 Sì che in terra egli stampi orma sicura.

Che se ignobile in terra orma sovente  
 Stampa il mortal che pio fu giovanetto,  
 Non è già perchè sia guida impotente  
 Religione a obbediente petto,  
 Ma perchè alla celeste Conducente  
 Sveltosi l'uom, s'affida a novo affetto,  
 E segue il proprio orgoglio e i vili esempi,  
 E teme la beffarda ira degli empi.

Oh come lor beffarda ira scagliata  
 Contro gli altari l'alma mia percosse!  
 Ed, ah! la prima voce scellerata,  
 Che da innocente fede mi rimosse,  
 Uscì da tal, che, dopo aver sacrata  
 Sua vita al tempio, il divin giogo scosse!  
 Quanto è alta luce pio, ver Sacerdote,

Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania  
 Tormenta quel tristo,  
 Che indegno consacra  
 La coppa di Cristo,  
 Che insegna il Vangelo  
 Con labbro infedel;  
 Che invidia de' laici  
 Le vesti e la chioma,  
 Che irato sogghigna  
 Sui cenni di Roma,  
 Che nutre eresia  
 Mal cinta da vel.

Ossesso quel petto  
 Quiete non gode  
 Se in alme innocenti  
 Non getta sua frode,  
 Se non avvelena  
 Lor candida fè:  
 Ei spera, involando  
 Credenti al Signore,  
 Estinguere il verme  
 Che rodegli il core,  
 E dirsi: «Per gli empi  
 »Castigo non v'è».

Tal fu lo sciagurato, onde la prima  
 Fiata io stupefatto e impaurito  
 Intesi accenti di bestemmia astuti  
 Contro a' misteri, dietro cui l'eterna  
 Maestà del Signore all'uom traluce.  
 Avess'io a quell'apostata strappata  
 L'indegna larva! L'avess'io al cospetto  
 De' giusti vilipeso! Io stoltamente  
 Tacqui, e volsi nel cor le rie parole  
 Dell'incarnato Sàtana, e sorrisi  
 Al suo ingegnoso e perfido sorriso,  
 E in forse stetti, fra i dettami austeri  
 Da verità segnatimi, e i dettami  
 Lieti e superbi del parlante serpe.  
 Da quel funesto giorno io non potei,  
 No, disamar le sante are paterne,  
 Ma a quando a quando io le mirava, incerto  
 Se venerar le dovess'io, siccome  
 Ne' miei dì d'innocenza, o se più senno  
 Fosse obbliarle o irriderle, e aver soli  
 Idoli i miei voleri e il mio ardimento.  
 Così varcai l'adolescenza, e gli anni  
 Toccai di giovinezza, ebbro di studi  
 E di speranza nelle forze innate

Del mio altero intelletto. E pure i templi  
 Secreto avean per me fascino sempre!  
 E sovente io gettava i baldanzosi  
 Libri, e fuggia le argute, empie congreghe,  
 Per raddurmi solingo e sconfortato  
 Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,  
 Lugdunense Basilica, ove i primi  
 Apostoli di Gallia hanno sepolcro!  
 Oh bella chiesa! Quante volte pronò  
 Colà pregando e meditando io piansi  
 Le natie abbandonate Itale sponde,  
 E il focolar lontano, ove la madre  
 Ed il padre e i fratelli erano assisi,  
 E piansi in un mie tenebre, miei dubbi,  
 Mie passioni, ed il perduto Iddio!  
 Perduto, no, per me non era! e il lume  
 Di lui mi sfolgorava alcune volte  
 Sì che sparìan le tenebre, e di novo  
 Io mandava dal core inni di gioia.  
 Ma tempi erano quei di non verace  
 Filosofia, sulle rovine sorta  
 Di molti altari, e sovra molto sangue;  
 E la Gallica terra, infra sue pesti,  
 Di sacerdoti rinnegati avanzo  
 Chiudea velenosissimo; e i più feri,  
 Più studiosi e scaltri eran nemici  
 De' sacri templi, riaperti allora,  
 E dal Corso magnanimo scettrato  
 Arditamente in onoranza posti.  
 Un di que' Giudi inverecondi a' passi  
 Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri  
 Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco  
 De' sottili motteggi scoppiettanti,  
 E facile parola, e d'infiniti  
 Libri conoscimento, e quell'audace  
 Sentenziar che sicuranza appare.  
 Sommessa voce ripetea d'orecchio  
 In orecchio: «Ei fu monaco!» E la macchia  
 Sciagurata d'apostata sembrava  
 Sedergli orrenda sulla calva fronte,  
 E dir: «Nessun più sulla terra l'ami!»  
 E nessun più l'amava, e nondimeno  
 Ascondean tutti l'intimo ribrezzo,  
 E cortesi accoglieanlo, e davan plauso  
 Alla dolce arte della sua favella.  
 Quella canizie al disonor devota  
 Orror metteami e in un pietà. Più giorni  
 L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto  
 Come a stupendo rettile, e gli chiusi  
 I miei pensieri; indi scemò l'occulto  
 Raccapriccio, e piegai più tollerante  
 L'alma alle grazie di quel falso ingegno.

Oh pe' giovani cuori alta sventura  
 Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama  
 Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo  
 Dell'attonito volgo, e d'intelletti  
 Che pur volgo non sono! Al rinnegato,  
 Pur non amandol, mi pareva di stima  
 Ir debitor per l'inclite faville  
 Del possente suo spirto, e palesava  
 Ei di mia riverenza e d'amistade  
 Gentil, singolar brama; e questa brama  
 Era al mio stolto orgoglio esca gradita.  
 Lunghe non fur tra noi le avvicendate  
 Confidenze ed indagini, e m'invase  
 Giusto corrucchio, e da colui mi svelsi:  
 Ma le illudenti sue dottrine, a guisa  
 Di succhiante invisibile vampiro,  
 Stavan su me, riedean cacciate, e furmi  
 A tutti i giovanili anni tormento.

---

Più vivo in me si raccendea l'amore  
 Delle case di Dio, quando rividi,  
 Bella Italia, il tuo sole animatore,  
 E m'accolsero i cari Insubri lidi,  
 Dove gli avi mostrar quanto al Signore  
 Fosser devoti e a grande intento fidi;  
 Tal sacra ergendo maestosa mole,  
 Che a lodarla il mortal non ha parole.

Troppo ancora in Milan l'anima mia  
 Tra giochi e alteri studii vaneggiava,  
 E gloriosi amici e fama ambìa,  
 Ed ogni dì più folli ombre afferrava.  
 Ma pur di salutar malinconia  
 Frequente un'ora i gaudii miei turbava,  
 E al tempio allora io rivolgeva il piede,  
 E in me scendea consolatrice fede.

E l'amato mio Foscolo infelice,  
 Sebben lui fede ancor non consolasse,  
 Talor volea con umile cervice  
 Mescersi all'alme per cordoglio lasse,  
 Che la bella de' cieli Imperadrice  
 Imploravan che a lor grazia impetrasse;  
 E quando al tempio a sera ei mi seguiva,  
 Indi commosso e pensieroso usciva.

Oh quante volte insiem quella scalea  
 Ascendemmo del duomo inosservati!  
 Quante volte in quegli archi ei mi traeva,  
 E là susurravam detti pacati  
 Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,  
 Sui vantaggi dell'are all'uom recati,

Sulla filosofia meravigliosa  
Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!

Oh allorquando vi penso, io spero ognora  
Che, pria di morte almen, quell'alto ingegno  
Avrà veduta la sòave aurora  
Del promesso agli umani eterno regno!  
Spero che quella forte anima ancora  
Nodrito avrà del ciel desìo sì degno,  
Che quel Dio che sol vuole essere amato  
Avrà i tardi sospiri anco accettato!

Con reverenza visitava io pure  
Altre in Milano vetustissim'are:  
Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure  
Il buon Lombardo con fiducia alzare,  
Ed il sacel, dove Agostin le impure  
Fiamme alfin volle in sacra onda smorzare,  
E colà volgev'io nella mesta alma  
Sete di verità, sete di calma.

Ed in talun di quegli alberghi santi  
Una donna io vedea ch'erami stella;  
E a lei movendo i guardi miei tremanti,  
S'umiliava mia ragion rubella:  
Mi pareva ch'a me un angioìo davanti  
Stesse per me pregando, e allora in quella  
Amica del Signor ponendo io speme,  
«Ah sì, diceva, in ciel vivremo insieme!»

Ma de' templi alla mistica dolcezza  
Vinto non era appien l'orgoglio mio:  
Il passo indi io traeva con leggerezza,  
E i gravi intenti rimettea in obbligo:  
Rossor prendeami appo colui che sprezza  
Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio:  
Io mi volgeva a Dio, ma come Piero,  
Interrogato, ah! rinnegava il vero!

E poi non come Piero io mi pentiva  
Con diuturno, generoso pianto;  
Incostante nodrìa fede mal viva,  
E a guisa d'infedele oprava intanto:  
Allor fu che la folgor mi colpiva,  
E ogni mortal mio giubilo andò franto,  
E in man mi vidi d'avversario forte,  
Me condannante a duri ceppi o morte.

Oh lunghi di catene e d'infiniti  
Strazi del core inenarrabili anni!  
Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti  
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,

E fingersi ogni sera entro i graditi  
 Templi, ed ivi esalar gli acerbi affanni!  
 Poche amate persone e i patrii altari  
 Erano allora i miei pensier più cari!

Oh quai mi parver secoli  
 Que' primi anni di duolo,  
 In che fra mura squallide  
 Vissi cruciato e solo!

Nè mai con altri supplici  
 Sorgea la prece mia,  
 Ed il desio del tempio  
 La pace a me rapìa!

Mi si pingeano i fervidi  
 Religiosi incanti,  
 Le grazie che sfavillano  
 D'in sugli altari santi:

E di Davide i gemiti,  
 E gli avvivanti lumi,  
 E le armonie dell'organo,  
 E i mistici profumi,

E l'ineffabil agape,  
 Ove il Signore istesso  
 Pasce e solleva ad inclite  
 Speranze l'uomo oppresso.

Allor la vil perfidia  
 Del mondo io ricordando,  
 Dare ai profani gioliti  
 Giurava eterno bando,

E con insonni pàlpebre,  
 E con preghiera accesa  
 Chiedea versar mie lagrime  
 Ancora entro una chiesa.

Mi sovvenian le placide,  
 Ombre de' monasteri,  
 E le velate vergini,  
 Ed i romiti austeri:

E tormentosa invidia  
 Prendeami di que' petti  
 Ch'appo gli altari effondere  
 Doglia potean e affetti.

Ma in quella mia nel carcere  
 Brama de' sacri ostelli,

Söavi sensi teneri  
Pur si mescean novelli.

Rendeva al Cielo io grazie  
Che i genitori amati  
Piangere almen potessero  
Anzi all'altar prostrati.

Anzi all'altar che ai miseri  
Sol può istillar virtute,  
Che rialzar può l'anime  
Da angoscia più abbattute!

---

Un giorno alfine, oh fortunato giorno!  
Nunzio ne venne che sariane schiuso  
Della comun preghiera ivi il soggiorno:

E tratto per brev'ora allor dal chiuso,  
Rividi il tabernacolo, ove alberga  
Colui che in ciel di gloria è circonfuso.

Tempio quello non è ch'ardito s'erga  
Sovra eccelse colonne, e in meraviglia,  
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.

Poco più che a magione umil somiglia,  
E pur ivi m'invase quel tremore  
Che per solenne ossequio all'uom s'appiglia;

E per quell'ara palpitai d'amore,  
Come mai palpitato io non avea,  
E in ver sentii ch'ivi sedea il Signore!

Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea  
Trasmutato in altr'uom, portando in seno  
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.

E tale in que' momenti era il baleno  
Della luce divina in me raggiante,  
Che il patir mi parèa di gioia pieno,

E leve il ferro mi pareva alle piante.

---

Oh di Spielbergo semplice chiesuola,  
Ove non s'alzan preci altre giammai,  
Che del mortal che cingesivi la stola,  
E di viventi infra catene e guai,  
Ah, in te risplende pur Quei che consola!  
Quei, che del fiacco non respinge i lai!  
Quei, che l'amaro calice accettando,  
Com'uomo il removeva raccapricciando!

Con qual desio la settima festiva  
 Aurora io nel mio carcere attendea!  
 Per sei giorni in mestizia illanguidiva,  
 O la mente pensosa egra fervea,  
 E talor preda sì di larve giva,  
 Che il lume di ragion perder temea:  
 In quell'ore io talvolta Iddio cercava,  
 E, inorridisco in dirlo! io nol trovava.

Ma il giorno del Signor rivedea alfine,  
 E metteva lieto suon la pia campana,  
 E a sòavi pensier l'alme fea chine,  
 E a ricordanze dell'età lontana:  
 Potenze inespressibili, divine  
 Scemar parean l'orror della mia tana,  
 E a me, come a fanciul, batteva il petto  
 Di quel festivo bronzo al suon diletto.

Poi tutte disparian mie cure atroci  
 Quando il pietoso sgherro aprìa le porte,  
 E de' compagni mi giungean le voci,  
 E la imperante seguivam coorte;  
 Gli avvinti si porgean cenni veloci  
 Di costante amistà nell'aspra sorte;  
 Ma non a tutti amici ivi era dato  
 Incontrarsi, parlar, pregare allato.

Sempre, sempre novella, alta esultanza  
 Il commosso m'invase animo, quando  
 In quell'incolta ma pur sacra stanza  
 Posi il piè, mie catene strascinando,  
 E in simbolica vidi umil sembianza  
 Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando  
 Benedirci, e per noi con inesausto  
 Amore offerirsi al Padre in olocausto.

Colà il Signor mi favellava al core,  
 E la sua voce somigliava a quella  
 D'amorevole, ansante genitore  
 Che a sè un figliuolo sconsolato appella,  
 E «Disgombra gli dite, ogni timore  
 »Che mai mia tenerezza io da te svella!  
 »Veggio che disamar tu me non sai,  
 »E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai!»

Ei mi diceva inoltre:--«Io t'ho punito  
 »Non già per rabbia onde avvampar non soglio,  
 »Ma perchè il prego mio non era udito,  
 »E sì correvi per le vie d'orgoglio,  
 »Che obbliato me avresti, e lui seguito  
 »Che l'alme adesca all'eternal cordoglio:  
 »Con forte piglio il correr tuo rattenni,

»Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io venni!«

Io mi gettava allora a' piedi suoi  
 Con dolcezza ineffabile, e piangeva,  
 E sclamava: «Signor, fa ciò che vuoi  
 »Di questo figlio della debil Eva!»  
 »Sordo vissi, pur troppo, a' cenni tuoi,  
 »Ma tua incorante voce or mi solleva:  
 »Nulla sperar dovrei, ma poichè m'ami,  
 »Un don ti chieggo ancor--ch'io ti rīami!»

E poi prendea fiducia, e proseguì  
 A lui tutti schiudendo i miei desiri:  
 Lo supplicava per la madre mia  
 Che sparso avea per me tanti sospiri!  
 Pel dolce padre calde preci offrì!  
 Per tutti quegli amati onde i martiri  
 M'eran del martir mio più dolorosi,  
 E ch'io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castello umil tempio,  
 Quante grazie ti debbo soavi!  
 Il mio spirto pöetico alzavi  
 Dai terreni, opprimenti dolor.  
 Io sentiva entro te que' dolori,  
 Ma diversi, ma misti a contento:  
 Io chiedea raddoppiato tormento,  
 Purchè Dio m'addoppiasse l'amor.

Io il disprezzo acquistava de' ferri,

Ma non più quel disprezzo superbo  
 Che del vinto fa l'animo acerbo  
 Contro quei che nel lutto il gettò.  
 Io sperava, io credea che i vincenti  
 M'assegnasser destin sì tremendo,  
 Non vil odio, ma sol rivolgendo  
 Di giustizia rigor salutar.

Io dicea che se in pugno tenuto  
 Uno scettro in que' giorni avess'io,  
 Gli avversanti dell'animo mio  
 Con isdegno atterrati avrei pur:  
 E scernea che son fremiti ingiusti  
 Que' dell'uom che da forti domato,  
 Non ripensa ch'ei forza ha sfidato,  
 Che d'un dritto essi i vindici fur.

Compiangea il fato mio, ma pensando  
 Qual dover mosse i giudici miei:  
 Ma pensando che in ciel li vedrei  
 S'io perdon ritrovava al fallir.

E di grazia per me sospiroso,  
 Supplicava ogni grazia per essi,  
 Presentando i reciproci amplessi  
 Là dov'ira non puossi nodrir.

Della chiesuola de' prigionì uscìto,  
 Io ritornava entro mia mesta cella  
 Col sen da mille affetti intenerìto,  
 Con fantasia più generosa e bella:  
 L'ineffabil poter del santo rito  
 Avermi pareva dato alma novella:  
 Ed intero quel dì lieto sciogliea  
 Di David gl'inni, ed inni altri tessea.

Oh facoltà di poëtar gioconda,  
 Ma più negli anni orribili del lutto,  
 Quando forza divina il core inonda  
 E d'eccelesi pensier lo infiamma tutto!  
 Quando nell'uom tal grazia sovrabbonda  
 Che a benedir sue croci indi è condotto!  
 Face di poesia! senza una chiesa,  
 No, non saresti in me rimasta accesa!

E se tal possa amabil dell'ingegno  
 In me si fosse per dolore estinta,  
 Languito avrei d'ira e superbiapregno,  
 O l'alma a vil furor sariasi spinta:  
 Della vita un frenetico disdegno  
 Spesso prendeami in tanti mali avvinta,  
 Poi la luce de' sacri inni tornando,  
 Io riponea l'empio disdegno in bando.

Il mortal che in mestizia s'inabissa,  
 E fero soffre ineluttabil danno,  
 Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa;  
 Ogni umano gli par vile o tiranno;  
 L'altrui virtù al suo torbo occhio s'ecclissa;  
 In tutti sogna i benefizi inganno;  
 E fraterna pietà posta in obbligo,  
 Disama e niega e maledice Iddio.

Filosofar s'immagina il fremente  
 Calunniando il mondo e il Créatore;  
 Ma chiudendo a' pensieri alti la mente  
 Tutto mira a traverso empio livore,  
 Bugiarda estima ogni men atra lente;  
 Satana è il suo maestro e il suo autore;  
 Armi date e coraggio a quell'ossesso,  
 Ed eccol trucidare altri o sè stesso.

Vicino a quella infame insania giacqui  
 Più d'una volta a' giorni incarcerati;

Ed allor tetramente mi compiacqui  
 Ricordando que' libri sciagurati,  
 Che nell'audace secolo in cui nacqui  
 Plausi a ferocia e suicidio han dati,  
 E col velen de' rei volumi in petto,  
 Volvea il fin dell'apostol maladetto.

Grazie, chiesuola, a' prigionieri amica!  
 Da te emanava inenarrato incanto!  
 Da te riedea la mia fiducia antica  
 Nell'assistenza del tre volte Santo!  
 In te il perdon non mi costò fatica!  
 In te d'amore e di dolcezza ho pianto!  
 In te ne' tristi dì ripigliai lena,  
 E sino al termin sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un'aurora  
 Che distinguer dall'altre non seppi,  
 E la sera ivan sciolti i miei ceppi!  
 Ed uscii dall'orrendo castel!  
 Del decennio l'angoscia mortale  
 Un istante, un accento avea sgombra:  
 Dalla fossa qual reduce un'ombra,  
 Mi stupian terra ed uomini e ciel.

Traversai valli e balze straniere,  
 M'avviai della patria a' bei lidi,  
 L'Alpe ascesi, ed oh gioia! rividi  
 La nativa penisola alfin.  
 Al dolcissimo letto del padre  
 Egro giunsi, ma giunsi felice:  
 Lui rividi e la mia genitrice;  
 Tra lor braccia mie pene avean fin!

Ahi! nuove, pene sempre cingon l'uomo,  
 Bench'ei talvolta in impeto giulivo  
 Tutte calamità creda aver domo!

Piansi più cuori amati onde me privo  
 Gli strali avean d'inesorata morte,  
 E più d'un ch'io lasciato avea captivo!

Allegrar mi volea della mia sorte,  
 Ma spesso in cupo involontario duolo  
 Mie deboli potenze ivano assorto.

Ciò ch'io patissi, Iddio conosce solo,  
 La mente rivolgendo a tanti cari  
 Del cui lungo martir non mi consolo!

Il mondo mi dicea! «Se ancora impari  
 Ad ambir le mie feste e i miei sorrisi,

Sollevati saran tuoi giorni amari».

Ma indarno sovra lui le ciglia affisi:  
 Ei più non mi rendea que' di lontani  
 Ch'io con altre dolci alme avea divisi!

Gratitudin destavanmi gli umani  
 Che generosi mi plaudeano intorno,  
 Ma i plausi lor pur riuscianmi vani.

In sì frequente di dolor ritorno,  
 Il loco ove ogni dì forza racquistò  
 È quel dove le sante are han soggiorno:

Ogni mattin là prono a' piè di Cristo  
 Breve, benefic'ora io volger amo,  
 Ed esco allor più dolcemente tristo,

E conformarmi al divin cenno io bramo.

«Entro i templi, pari al volgo,  
 Di prostrarti non vergogni?  
 Lascia, stolto, i vieti sogni:  
 Sol ne' sensi è verità.  
 Pari a noi, sii gloriosa  
 Del tuo secolo facella:  
 Al pensar de' forti appella  
 La crescente umanità».

«Al pensare de' forti l'appello;  
 Forti son que' che regge l'Eterno:  
 Molti errori nel volgo discerno,  
 Ma non quando umil viene all'altar;  
 Ma non quando suoi falli ripensa;  
 Ma non quando li lava col pianto;  
 Ma non quando de' Santi nel Santo  
 Alza i lumi, e lo vuol seguitar».

«D'un Iddio pur si favelli;  
 Ma di templi, ma di riti,  
 Ma di spiriti contriti  
 Fastidito è il pensator.  
 Basta a gloria delle genti  
 Predicar virtù civile,  
 Maledir ogni opra vile,  
 Intimar fraterno amor».

«Ch'altro grida la voce dell'Ara,  
 Che civili, fraterne virtù?  
 Fiacchi sono del senno gli aiuti,  
 Se l'Eterno virtù non impon.  
 D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva

Con qual dritto imporrà sacrifici?  
 Senza Dio l'uom ne' giorni infelici  
 Ruba, insidia, trucida a ragion».

«Se adorar si vuole un Nume,  
 Sieno semplici omai l'are;  
 Vane pompe ad esecrare  
 Ne consiglia l'Evangel:  
 Volgi l'alma a culto novo;  
 Il vetusto s'abbandoni:  
 Non più incensi, effigie, suoni;  
 Ma qui l'uom, là il Re del ciel».

«Sventurati! v'abbagliano l'ire;  
 Gl'intelletti ad amore schiudete,  
 E virtù e verità scorgerete  
 Nelle pompe che innalzano il cor:  
 Non son vane se non pel fremente  
 Che lor sacra potenza dileggia,  
 Che il suo rigido spirto vagheggia  
 Non il bel, non Iddio, non l'amor!»

«Chi son quegl'iniqui  
 Che parlan di Dio?  
 Chi sei che linguaggio  
 Usurpi d'uom pio?  
 Dai ceppi in che fosti  
 Sol frode provien.  
 Da noi t'allontana  
 Ch'a Dio, a Sacerdoti  
 Vivemmo fedeli  
 Dagli anni remoti,  
 Mentr'empie covavi  
 Dubbianze nel sen!»

---

«Felici voi che al lume eterno ingrati  
 Non foste mai, siccome questo insano!  
 Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati  
 Tener gli affetti al Salvator Sovrano.  
 I templi non a soli intemerati  
 S'apron, ma accolgono pure il pubblicano:  
 Di voi, di me pietà prenda il Signore,  
 Ed in noi colla fede istilli amore!»

## **LE PROCESSIONI.**

Vexilla Regis prodeunt.

(\_Eccl. hymn\_).

Dolce è l'aspetto  
 De' templi santi,

Dove tra faci  
Sfolgoreggianti,  
Dove tra incensi,  
Dove tra canti  
Di Dio grandeggia  
La maestà;

Dove al mortale  
Le sacre mura  
Tolgono il resto  
Della natura,  
Dove ogni oggetto  
Ch'ei raffigura  
Gli dice: «Adora,  
L'Eterno è là!»

Nondimeno allorquando dal tempio  
Uscir vedesi l'Onnipotente,  
Tra le mani d'un debil vivente,  
Pe' sentieri che tutti calchiam,  
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,  
Che vieppiù ci si faccia fratello:  
Per pregarlo un impulso novello,  
Una nova speranza sentiam.

Egli è il Re che diffondersi brama,  
Che pacifico vien dalla reggia,  
Che fra i sudditi amati passeggia,  
Che lor volge parole d'amor:  
Egli è il padre che visita i figli,  
Che s'appressa a ciascun de' lor petti,  
Che lor mostra quant'ei si diletta  
Di cercarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefici,  
Ricca d'industrie amabili e sublimi,  
Religïon che a' tuoi sinceri amici  
Con sì sòavi grazie amore esprimi!  
Religïon, che pur ne' tuoi nemici  
A lor dispetto meraviglia imprimi!  
Religïon d'imperscrutati veri,  
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi misteri!

Splendono innumerati i santi modi  
Con che rammenti agli uomini il Signore,  
Con che il Signor medesimo offerir godi  
Alla vista de' popoli ed al core;  
A te non basta in mezzo a preci e lodi  
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore;  
Fuor de' delubri, tu la traggi, e in pie  
Feste l'elèvi per le dense vie.

Perchè iroso talun le venerande  
 Processioni con ribrezzo guata?  
 Perchè immagina ei tutta in miserande  
 Cure avvolta la turba ivi adunata?  
 In ogni loco, ottusa al Bello, al Grande  
 Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,  
 Ma gente è pur che il Grande, il Bello ancora  
 Sente con forza, e, quando sente, adora.

Alme sono, in cui ragione  
 Ed amante fantasia  
 Tal serbarono armonia  
 Che abbellisce ogni pensier:  
 Chi ragion vuol tutta gelo  
 Senza slanci, senza affetto,  
 Tarpa l'ali all'intelletto,  
 Non s'innalza fino al ver.

Tutto Ciò che santo brilla,  
 Che divelle dalla creta,  
 Che solleva ad alta meta,  
 Dobbiam credere ed amar:  
 D'infelici sprezzatori  
 Non confondaci lo scherno:  
 Vile sforzo è dell'inferno  
 ogni cosa dissacrar.

Quali volge a noi la Chiesa  
 Rimembranze in tutti riti?  
 Son materni, dolci inviti  
 A speranza ed a fervor.  
 Il Signor quando discende,  
 Quando incede in mezzo a noi,  
 Chiede amore a' figli suoi,  
 Chiede e in un largisce amor.

Indelebil mi sei, giorno lontano  
 Allor che in giovenili anni a me stanza  
 Era sōave lido oltramontano:

Cessava la sacrilega burbanza  
 Dalla falsa republica ostentata  
 Contro la dolce degli altar possanza;

E l'ardito mortal che, rovesciata  
 La licenza volgar, lo scettro prese,  
 Volle che laude fosse a Dio ridata.

Da lungo tempo augusta dalle chiese  
 Pompa uscita non era d'alternanti  
 Supplici turbe a fervid'inni intese,

Ricordavano solo alcuni santi  
 Vecchi le amate feste, ove il Signore  
 Passeggiava cogli uomini preganti.

Di repente riviver lo splendore  
 Ecco di quelle feste a' Franchi lidi,  
 Ad un cenno del Corso Imperadore.

E con gara magnifica allor vidi  
 Il popolo esultar, che finalmente  
 F fosser compressi di bestemmia i gridi:  
 E la città del Rodano opulente  
 Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni  
 Al quaggiù ridisceso Onnipotente.

Gioiva la caterva udendo i buoni  
 Racconti de' vegliardi, ed esclamava:  
 «Di novo esser del ciel vogliam campioni!»

Intanto ognun con dignità n'andava  
 Qua e là per le strade brulicando,  
 O a' pensili balconi susurrava,

Lo spettacol santissimo aspettando.

---

Del cannone il fragor nuncio prorompe,  
 E da ogni parte ecco seguir silenzio;  
 La precedente pompa in quell'istante  
 Prese le mosse avea del tempio. E oh quale  
 In tutta quella turba apparìa senso  
 Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,  
 Di terror sacro! E nel quadrivio tutti  
 Protendeano la testa, impazienti  
 D'appagar le pupille in quel sublime  
 Intervenir del Re dell'universo  
 Tra le infelici vie che de' mortali  
 Cingon le case!

Il cinguettio s'andava  
 A poco a poco intorno rialzando,  
 Sin che ad un capo della via rifulse  
 La prima Croce, e la seguia drappello  
 Di devoti cantanti. Allor di novo  
 Regnò silenzio. A quella prima Croce  
 Ed al suo stuolo, stuoli altri seguìro,  
 Con altre Croci ed elevate insegne,  
 E varii ammanti, onde scerneansi varie  
 Affratellanze di civili uffici  
 E di sacerdotali. Inteneriva  
 Quell'ineffabil mistica armonia  
 Degli aspetti, molteplici, e dell'inno  
 Da tante bocche e tanti cuor sonante,

E del brillar dell'infinite faci,  
Il pio simboleggianti amor ridesto.

Bello il mirar là sovra antiche gote  
Lagrima di piacer! Là, sovra gote  
Di dolci verginelle e di lor madri  
Lagrima d'agitate alme, ferventi  
Di carità reciproca e di gioia!  
E là l'ansante genitrice in alto  
Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga  
La maestà del rito, ed insegnargli  
A riportar la tenera manina  
Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,  
Balbettando la trina alma parola,  
Che de' cattolici è gloria e salute!

Poi tragittate le abbondanti schiere  
Che annunciavan l'Altissimo, ecco un nembo  
Di timiàmi, e fra quel nembo pria  
Vago drappello d'angioli incensanti,  
E fiori per la sacra aura spargenti;  
Indi--oh spavento! oh amore!--indi Colui  
Che la terra creò, che creò i cieli,  
Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e divisa  
Dell'uom l'ambascia, il consolò e redense!

A cotal vista l'adorante folla  
Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi  
Udii di molti che dicean: «Signore,  
»Pietà di me che te cotanto offesi,  
Ed ammenda desio!»

--Stava fra i mille  
Colà prostrato un giovane infelice,  
Ch'empio non era stato, e sempre in core  
D'amor favilla avea per Dio nodrita,  
Ma pur sovente dal demòn superbo  
Delle dubbiezze invaso avea lo spirto.  
E certo le dubbiezze eran flagello  
Da Dio permesso, perchè umil non era  
Di quel giovin lo spirto, e si credea  
D'altissima natura, atto all'acquisto  
D'ogni saper cui non s'aderge il volgo;  
E lung'h'ore ogni dì sedea solingo  
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava  
La verità--dimenticando spesso  
D'invocarla dal ciel. Ma in quel gran giorno  
Dell'adorabil pompa, in quel momento  
Che a mille a mille si prostrà gli astanti,  
Ed anch'egli prostrassi; il giovin, pieno  
Poco prima di tenebre, una luce  
Vide novella, e umiliò l'altero

Intelletto con gioia, e senza orgoglio  
Fu per più giorni e immacolato e forte.

E quando quell'audace irrequieto  
Tornava a' suoi deliri, investigando  
Con indagin profana alti misteri,  
Scontento si sentiva e sen dolea;  
Ed in sè di quel giorno Lugdunense  
La ricordanza ridestava, in cui  
S'era con fede innanzi a Dio gettato;  
E tale avventurosa ricordanza  
Lui consolava, e gli rendea sovente,  
Od accresceagli della fede il raggio!

---

V'amo, o Processioni! e v'amo tutte,  
Pubbliche preci dalla Chiesa alzate  
Ad inforzarci in perigliose lotte!

Io son quell'un, che da dubbiezze ingrato  
Afflitto in gioventù, pur vi cercai,  
Ed hovvi schiettamente indi onorate.

E non sol nelle feste, ove, i suoi rai  
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,  
D'indicibil dolcezza io m'esaltai;

Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina  
Affratellato al suo simile e canta,  
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.

Quant'amo l'adunanza umile e santa  
De' confidenti nell'amor di Quello  
Che di bei fiori le convalli ammanta!

Congregati alle miti aure d'un bello  
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa  
Ecco stan villanel con villanello.  
Ed ecco, il piede inoltran per la scesa  
Giovani donne, e nel tugurio resta  
L'avola antica alle faccende intesa.

Ed il sacro Pastor move la festa,  
Guidando i parrocchiani in mezzo ai prati,  
E in mezzo a' campi e in mezzo alla foresta.

Mirano con dolcezza i germogliati  
Frutti di quel terreno, e pel raccolto  
Litanando invocano i Bèati;

E il passegger da lunge dando ascolto  
Alla rustica prece, si commove,  
Ed anch'egli a pregar sentesi volto,

E forse da mal opra indi si move.

---

Udran certo la prece devota  
 I Bèati che sono appo Dio;  
 L'udrà l'Angel del bosco e del rio,  
 L'udrà l'Angel del monte e del pian;  
 E le debili umane parole  
 Commutando in concento divino,  
 Le alzeran fino all'Unico-Trino,  
 E felice la messe otterran.

Ma se pur le parole dell'uomo  
 In concento divin commutate  
 Al Signor non salissero grate,  
 E vibrasse tremendo flagel,  
 La preghiera che alzarò i credenti  
 Infeconda giammai non si fora,  
 Sempre i cor la preghiera migliora,  
 Sempre l'uom riconcilia col ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella  
 Di frutti la campagna han desertato,  
 Riedono i contadini in la novella  
 Stagion di maggio al supplicare usato.  
 Di sue peccata ognun castigo appella  
 L'arsura o i nemi del trist'anno andato;  
 Ognun con penitenza più sincera  
 Da Dio depreca tai sciagure, e spera.

Venga a que' giorni il vate ed il pittore  
 Sulla bella collina d'Eridàno,  
 E contempli quel quadro incantatore  
 Cui son limite l'alpi da lontano.  
 Di bellezza uno spirito e d'amore  
 Diffuso è là sui monti, e là sul piano,  
 E qui sui poggi, e sui due fiumi, donde  
 Accarezzan Taurin le amabil onde.

Il vate ed il pittor vedrà un incanto;  
 A sì bel quadro unirsi novo ancora:  
 Escon le forosette in bianco ammanto  
 Da diversi tuguri anzi all'aurora,  
 Ed affrettano il passo al loco santo,  
 Ove la campanetta suona l'or;  
 Passar indi tra questo albero e quello  
 Vedesi colla Croce il pio drappello.

Pingetemi raggianti dall'Empiro  
 Degli Angiol la Regina che sorride:  
 Dicesi che talor nel sacro giro  
 Delle Rogazioni alcun lei vide;  
 Dicesi che commossa dal sospiro

Di quell'anime semplici a lei fide,  
 Col divin Figlio i campi benedisse,  
 Nè gragnuola per molti anni li afflisce.

---

E belle son le supplici  
 Pompe di penitenza in alto lutto,  
 Quando da morbo orribile  
 A gran terrore un popolo è condotto.

Per alcun tempo attonite  
 Portano le cittadi il flagel rio,  
 Indi, poichè ogni provvida  
 Arte inutile appar, volgonsi a Dio.

Ed allor sorgon uomini  
 Per eloquenza e santo cor sublimi,  
 E con ardir magnanimo  
 Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.

Della rampogna ridere  
 Vorria il perverso, e già il malor lo afferra:  
 Jeri con vil tripudio  
 Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.

Prendon la Croce gli umili,  
 E più d'un già superbo anche la prende,  
 E il penitente cantico  
 Da migliaia di cuori al cielo ascende.

Religion fortifica  
 Gli animi che depressi avea paura,  
 E quindi all'aer malefico  
 Più robusta resiste anco natura.

Religion le torbide  
 Coscienze deterge, indi le calma,  
 E più efficaci i farmachi  
 Opran nell'uom, qualor pacata è l'alma.

Accumular prodigii  
 Potria certo il Signor, ma senza questi  
 Pur con sue leggi solite  
 Sana e protegge chi a ben far si desti.

Il penitente popolo  
 Dopo le preci meno ismorto riede,  
 E più costante esercita  
 Sua carità, perchè doppiata ha fede.

---

Ed allor men sovente abbandonati  
 Van gli egri da' famigli e da congiunti;  
 E più d'un egro che di duol perito

Fora per l'abbandon, s'altri l'aiuta,  
 Forze ritrova, e più del morbo i dardi  
 A lui non son mortiferi. In tal guisa  
 Scema la strage a poco a poco, e cessa.

Ah! in questi miseri anni Europa invasa  
 Dall'indica per l'aer corrente lue,  
 Quanta per ogni loco alzar dee lode  
 A te, Religion! Dove i più ardenti  
 Soccorritori delle inferme turbe?  
 Eran color che a beneficio spinti  
 Venian da fede! Eran le pie fanciulle  
 Vincolate da voto a farsi ovunque  
 Ancelle de' languenti! Eran dell'are  
 Degni ministri! Erano illustri o scuri  
 Concittadini che schernir solea  
 La vigliacca empietà, perchè prostesi  
 Sovente all'are onde traean virtude!  
 E te fra tanti ardimentosi egregi,  
 Ottogenario Vescovo, annovrava  
 La nostra Cuneo dianzi, a' più tremendi  
 Lunghi giorni di morte e di spavento!

Te col drappello de' tuoi forti amici  
 Cingeano indarno gli ululi codardi,  
 E i turpi esempi di color che aïta  
 Negavano a' giacenti! Impallidìa,  
 Ma per alta pietà, non per paura  
 La vostra fronte, ed al pallor gentile  
 Succedea sulle guance il nobil foco  
 Della vergogna per l'altrui fiacchezza.

E quando truce cova, e già scoppiando  
 Va in queste Taurinensi aure la lue,  
 Chi a' bisogni provvede e rischi affronta,  
 E sprona, e gare generose incita?  
 Alme prodi son desse, a cui ben nota  
 Religion senno e costanza infonde!  
 E fra tali, io con giubilo un amico  
 Vidi primo scagliarsi all'ardue cure  
 Che salvaron la patria; e fra i gagliardi  
 Che il seguitavan, godo altri a me cari  
 Scorgere e benedire, e vieppiù amarli!

---

Ma il dolor pur rammentiamo  
 D'altre turbe supplicanti:  
 Stirpe misera d'Adamo,  
 Numerar chi può tuoi pianti?

---

Più d'una volta  
 Furon vedute  
 Disperar quasi

Della salute  
Assediate  
Degne città.

L'oste che i muri  
Ivi circonda;  
Desolò questa  
E quella sponda;  
Scevera si vanta  
D'ogni pietà.

Pubbliche preci  
La Chiesa intima,  
Anzi agli altari  
Ciascun s'adìma,  
Indi procede  
Ignudo il piè.  
La mescolanza  
Del lor dolore,  
Del loro grido  
Al Salvatore,  
In tutti i petti  
Cresce la fè.

Dopo la pompa  
Il capitano  
Ripon sull'elsa  
L'ardita mano,  
Ed ispirato  
Snuda l'acciar,  
«Chi di voi sente  
»Iddio con noi?  
»--Tutti il sentiamo!»  
Sc laman gli eroi.  
Apron le porte,  
Vanno a pugnar.

Scossa, atterrita  
L'oste nemica,  
A ripulsarli  
Mal s'affatica;  
Già si scompiglia,  
Si dà a fuggir.  
Mai non è, vinto  
Chi vincer crede:  
Negl'irrompenti,  
Opra la fede:  
Salva è la patria  
Presso a perir!

---

Chi son que' feroci  
Che d'Asia partiti,

Di tutto Occidente  
 Percorrono i liti?  
 Rapinan, devastano  
 Campagne e città.  
 Il lor capitano  
 È demone od uomo?  
 Da niuna possanza  
 Giammai non fu domo.  
 Flagello di Dio  
 Nomar ei si fa.

Le Slaviche terre,  
 Le terre Tedesche  
 Sopportan sue stragi,  
 Sue luride tresche;  
 Le Gallie lo veggono  
 Sovr'esse piombar.  
 Ma il barbaro in mezzo  
 Al sangue, alle prede  
 Non gode, se Roma  
 In polve non vede;  
 Ed eccol dall'Alpi  
 Furente calar.

Qual possa di braccio  
 Avria soffermato  
 Chi tanto al suo ferro  
 Già, avea soggiogato?  
 Qual gente dal Tevere  
 Incontro gli vien?  
 Un duce canuto,  
 Magnanimo, forte,  
 Non forte di schiere  
 Datrici di morte;  
 La sola sua fede  
 Il guïda, il sostien.

Quel duce vestiva  
 D'Apostolo il manto;  
 Portava in sue mani  
 Il Re sempre Santo;  
 E folto seguialo  
 Pregante drappel.  
 Ed Attila, fero  
 Flagello di Dio,  
 Innanzi agl'inermi  
 Tremò, impallidì,  
 E disse: «Non voglio  
 «Pugnar contro il Ciel!»

Perchè retrocesse  
 Con tanto spavento?

Vid'ei nelle nubi  
 Un vero portento,  
 O tutto il prodigio  
 Oproglisi in cor?  
 Dicevano gli Unni  
 Con rabida voce:  
 «Per quale incantesmo  
 »Ci vinse la Croce?»  
 Ed Attila urlava:  
 «Fuggiamo il Signor!»

---

Ah! dolce siami ricordarmi ancora  
 Processioni d'altri cuori amanti,  
 Volte a far sì ch'uom santamente mora;

Allorquando a' fratelli doloranti  
 Sovra il letto di morte vien portato  
 Quel Dio che si commove a' nostri pianti.

Brama la Chiesa intorno a sè adunato  
 Stuolo di figli allora, ed indulgenza  
 Materna a chi v'accorra ha pronunciato.

Per le vie con sollecita frequenza  
 Suona la nota squilla annunziatrice  
 Di quel mister d'amore e sapienza.

E già la donnicciuola, osservatrice  
 De' pii dettami, il suo lavor sospende,  
 E prega per l'incognito infelice,

E lascia l'officina, e il passo tende  
 Con altri umili artieri al loco santo,  
 E il cereo appo l'altar ciascuno accende.

Ivi ad artieri e a donnicciuole accanto  
 S'inginocchiano tai, che più cortese  
 Hanno il contegno e le sembianze e il manto.

Il vario grado qui sparisce; intese  
 Tutte quell'almo al Re del Ciel si stanno  
 Che in man dell'uom dalla sua gloria scese.

Sostegno quattro fidi ecco si fanno  
 Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene  
 Riparatrice dell'eterno danno

Escon del tempio, e in meste cantilene  
 Salmeggiano il bel carne in che il Profeta  
 Reo si chiamava, ed estollea sua spene.

All'ansio mover della schiera è meta  
 Il tetto di fratello o di sorella,  
 Cui forse morte è già da Dio decreta.

E talor quell'afflitta anima in bella  
 Giace magion, che al volgo ivi stupito  
 Rammemoranza d'alte gioie appella.

Allor più d'un fra gl'infimi è colpito  
 Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale  
 Uomo a sorti sì splendide nodrito.

E tra sè dice: «Ai fortunati oh quale  
 »Stolta invidia portai, se tutti dee  
 »Involver duolo ed estermio eguale!»

E mentre le atterrite alme plebee  
 Il vil livor depongono, e commosse  
 Pregan per lui che l'ultim'aure bee,

Con dolcezza rammentan com'ei fosse  
 Modesto in sua possanza, e come pure  
 L'altrui miseria a pietà sempre il mosse.

Ovver tristi rammentan le pressure  
 Ch'oprate lunghi giorni ha il violento,  
 Insultando degl'imi alle sventure.

Lagrima versa quei di pentimento,  
 E scorge di perdon raggio felice  
 Entro al cor ricevendo il Sacramento:

E a sè d'intorno mira e benedice  
 La carità di quella pia congrèga,  
 Che i torti obblia dell'alma peccatrice,

E pel suo scampo sempiterno prega.

Chi sì fredda laudar mente potrà  
 Sì del bello avversaria e del sublime,  
 Che la potenza non ammiri ed ami  
 Del gran mister? Mentre all'inferno è data  
 Per patire o morir forza oltr'umana,  
 Uno spirto di serii pensamenti  
 E di mutua pietà gli astanti afferra;  
 E ciascun dal palagio ov'oggi han regno  
 Le dolorose infermità e la morte,  
 Riede a sue ricche sale, o al suo tugurio,  
 Più memore del cielo e più benigno.  
 Nè spettacol men alto è quando tragge  
 Il Pan celeste al miserando letto  
 Dell'indigenza. Fra lo stuol seguace

Dell'adorabil visita divina,  
 Donna s'annovra illustre e generosa,  
 Ben conscia già di luride scalee  
 E di covili ov'han mendici albergo.  
 Ed ella dietro al Salvatore ascende  
 Alla povera stanza; e gentilmente  
 Del suo splendido stato si vergogna,  
 Ed aitar tutti vorria gli afflitti.  
 Egra giace una vedova, ed intorno  
 Lagrimosi le stanno i figliuoletti  
 Della fame dimentici, e accorati  
 Sol perchè temon pe' materni giorni.  
 Della Comunïon pur non vorrebbe  
 Questa mirarli nel solenne istante;  
 Pensar vorrebbe solo a Dio; ma gli occhi,  
 Pensando a Dio, ricadon sovra i figli,  
 E s'empiono di pianto.--«Oh figli miei!  
 «All'infrenabil mio materno lutto  
 »Deh non badate, e voi consoli Iddio!  
 »A lui vi raccomando: ei padre ognora  
 »Fu de' pupilli derelitti; piena  
 »Fiducia abbiate in lui!» Così l'inferma  
 Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari;  
 Poi, vinta dall'angoscia, obblia di nuovo  
 La voluta fiducia, e per delirio.  
 Lamentosa prorompe: «Oh delle mie  
 Viscere amati frutti! ov'è chi prenda  
 Cura di voi, quand'io sarò sotterra?  
 --Per mezzo mio li aiuterà il Signore!»  
 Dice l'illustre donna ivi prostrata;  
 E s'alza, ed alla vedova giacente  
 Le braccia stende, e al sen la stringe; e questa  
 Effonde il core in voci alte di gioia,  
 Dicendo: «Io moro consolata! a' figli  
 «Che in terra lascio, resterà una madre!»  
 Io vidi, io stesso un giorno in mezzo a' campi  
 Avviarsi la visita d'Iddio  
 A povera magion. Seguii la turba,  
 Per l'infermo pregando, e quell'infermo  
 Canuto essere intesi agricoltore  
 Presso al centesim'anno. Ove giacea  
 L'onorato vegliardo? In una stalla!  
 A manca erano i buoi; spazio bastante  
 Libero stava a destra, e un letticiuolo  
 Ivi il padre capìa della famiglia.  
 E in quella stalla il Creator del mondo  
 Entra a soccorrer l'uomo! ad onorarlo!  
 A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio  
 Dell'umiltà divina, o tanto agli occhi  
 Del Crëator sublime cosa è l'uomo!  
 Ah! ben desso è quel Dio che in una stalla  
 Nascer degnava, e palesar che in pregio

Gli era il mortal, non per potenza ed oro,  
 Ma per l'umana sua nobil natura!  
 Oh mirabile vista quel languente  
 Che dal guancial la testa sollalzava,  
 Bella per bianche chiome, e pel sorriso  
 Della pace di Dio! mirabil vista  
 L'atto in cui della debil creatura  
 Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce  
 Stilla bagnate aver potea le ciglia,  
 Ripetendo le preci?--E la pietosa,  
 Ond'or parlai, che della vedov'egra  
 L'oppresso spirto avea racconsolato,  
 Non è del vate invenzion. Mi stava  
 Quell'angelica donna appunto a fianco  
 Or nella stalla del canuto. E quando  
 Il Sacerdote retrocesse, allora  
 Sorse l'egregia, e avvicinossi al letto,  
 E favellò non so quai detti al vecchio,  
 E nelle antiche palpebre io vedeva  
 Gratitudin rifulgere e contento.

---

Ma non così pacifiche  
 Sempre si volgon l'ore  
 Al figlio della polvere,  
 Quando patisce e muore.

Colui tre volte misero  
 Che in suoi peccati è spento,  
 Di cui la gente mormora:  
 «Non ebbe il Sacramento!»

---

Assai meno, assai meno infelice  
 Di chi muor senza luce d'ammenda  
 È colui che da legge tremenda  
 Vien dannato a precoce morir!  
 Fur gravissimi forse i delitti  
 Che macchiaron la vita del tristo;  
 Ma piangendoli a' piedi di Cristo,  
 Spera in ciel perdonato salir.

---

Ed anco a tal dannato a fera morte  
 Religion moltiplica sua cura:  
 Ella sola al gran passo il rende forte,  
 Che vinta da terror fora natura.  
 Arrivato d'un tempio appo le porte  
 Perchè il fermano? Oh ciel! che raffigura?  
 Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice,  
 Conforta ancor la vittima infelice.

E la vittima piange benedetta  
 L'ultima volta dal Signore in terra,  
 E con più vigoroso animo accetta

La fune onde il carnefice la serra:  
 Che è mai la morte al misero che aspetta  
 Grazia colà, dove non è più guerra?  
 Ch'è mai la morte all'uom quaggiù imprecato,  
 Se Iddio gli dice in cor: «T'ho perdonato!»

---

Le varie pompe tutte  
 Uopo non è che annovri il verso mio,  
 Onde sovente addutte  
 L'anime sono a rammentarsi Iddio,  
 E onde abbelliti vanno  
 Di vita il corso ed il postremo affanno.

Io tutte v'amo, quante  
 Istitùì la provvidente Chiesa  
 Processioni sante!  
 Sol per la mente a basse cose intesa,  
 Il senno dell'altare  
 Non beneficio, ma stoltezza appare.

Io v'amo, o pompe! ed amo  
 Pur la più mesta; quella in cui giacente  
 Nel fèretro seguiamo  
 Il simil nostro, che di nobil ente  
 Sulla terra mutossi  
 In carne data a' vermi e in poveri ossi.

Oh commovente gara  
 Il congregarsi ad onorar per via  
 La sventurata bara!  
 L'alzare ancora in fùnebre armonia  
 Un voto pel fratello,  
 Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.

Soleasi a' dì lontani,  
 Che barbari a ragion forse son detti,  
 Ed in cui pur gli umani  
 Portavan reverenza a' begli affetti,  
 Soleasi da' congiunti  
 Pianto sacrar, solenne a' lor defunti!

Mutò la degna usanza,  
 E quando un genitor serrato ha il ciglio,  
 Più intorno non gli avanza  
 Nè la consorte, nè un diletto figlio:  
 Decenza impone a questi  
 Sgombrar lochi per morte oggi funesti.

Ah! ben più venerando  
 Era a' tempi de' barbari il compianto  
 Delle famiglie, quando  
 I figliuoli mescean lagrime e canto,

Venendo primi dietro  
All'orribile e in un caro ferètro!

Fretta mi par non pia  
Il fuggire un amato, appena e' muore;  
Il non voler qual sia  
Prova a lui dar di pubblico dolore:  
Ma ben è ver, che ascoso  
Pur gronda il pianto--e spesso è più doglioso!

Se quei che vincolati  
Son per sangue col morto, alla gemente  
Pompa non son restati,  
Folta dietro la bara è pur la gente:  
Misto al terror, v'è un forte  
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.

Chi vive puro, i grandi  
Proponimenti inforza a quella vista,  
E chi traea nefandi  
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:  
D'ognuno a tal pensiero  
Scossa è la mente e richiamata al vero!

---

Ma poichè il più giulivo e il più dolente  
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,  
Ha in sè di grazia spirto onnipossente,  
Che al cor favella ed a virtù dispone,  
Star giammai non si vegga ivi il credente  
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone:  
Ne' templi e fuor de' templi ogni atto pio  
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.

V'amo, o pompe divine! e prego il Cielo  
Ch'io mora in patria ove sien usi santi,  
Ove alla tomba il mio corporeo velo  
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti,  
Ma pochi amici con pietoso zelo  
Seguano la mia bara salmeggianti,  
E valga sì de' lor sospiri il merto,  
Che tosto siami il sommo regno aperto!

### **I PARENTI.**

Deus enim honoravit patrem in filiis

(\_Eccli. c. \_3\_, v. \_3)

Inno di gratitudine e d'amore  
Al Creator de' nostri cuori amanti,  
Di tutte meraviglie Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti  
 Alla luce veniam, qual dolci aïta  
 Ne' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita  
 D'altri umani si svolge, ecco una diva  
 Pe' figiuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva  
 D'ogni ardimento, simile a cervetta  
 Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta  
 Opra mutazione inaspettata,  
 Quand'è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,  
 Grave è il sen della dianzi paventosa,  
 E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!  
 E dopo un figlio compro a tanto prezzo  
 D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo  
 In creatura sì gentil, che solo  
 Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bēasse a lei d'intorno il suolo  
 E le dolci aure col suo bel sorriso,  
 E morisse alla prima ombra di duolo,

Per destarsi felice in Paradiso.

---

Vedi la donna col suo piccol nato,  
 Che suggendole il seno a lei sorride:  
 Sebben abbiale tanto egli costato,  
 La madre da lui mai non si divide.  
 Insaziata il guarda, insaziato  
 È il provveder ch'ei non s'affanni e gride:  
 Animo lieto o da timore oppresso  
 Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,  
 È più caro perch'ei pur ride al figlio;  
 Sovente, favellando a lei d'accanto,  
 S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio  
 Tien sovra il pargol con sì forte incanto,  
 Che non ha udito il marital consiglio:  
 Allora ei tace e mira, e con dolcezza  
 Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando  
 Giace nella sua cuna egro il bambino,  
 E la giovine madre sospirando  
 Ad ogn'istante riede a lui vicino,  
 E invan teneri detti prodigando  
 Tien sulle amate labbra il petto chino,  
 Ma l'offerta mammella ei bacia appena,  
 E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora  
 La spaventata si rivolge a Dio!  
 Oh come al dubbio che il figliuol le mora  
 Trema se in lei fu reo qualche desìo,  
 E perdono dimanda, e s'infervora,  
 Promettendo al Signor viver più pio!  
 I soli Angioli ponno anzi all'Eterno  
 Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,  
 Quando sceman del pargolo i vagiti!  
 Quand'ei cerca la dolce genitrice  
 Con isguardi dal riso ingentiliti!  
 Quand'ei di novo il caro latte elice,  
 E scherzoso riprende i suoi garriti!  
 Tai porge allor la madre inni d'amore,  
 Quai mandar può de' Serafini il core!

---

Ov'alti rischi fervono,  
 Vieppiù la madre ardita  
 Pel frutto di sue viscere  
 Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia  
 Divoratrice vampa,  
 Verso la cuna avventasi,  
 E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero  
 Di cupo rio le sponde,  
 La madre piomba rapida,  
 E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita  
 Tra infetto aere tremendo,  
 Tenta i suoi dì redimere,  
 Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono  
 Empie, omicide squadre,  
 Stringe i suoi figli, e impavida  
 Pugna per lor la madre.

---

Tal è la nobil donna ingigantita  
 Dalla materna celestial possanza,  
 Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,  
 Ed è in lei quell'assidua ed operosa  
 Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa  
 Finchè non ha ne' figli suoi destata  
 Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata  
 Fra inique gioie, se ha una madre ancora  
 Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

---

### Negli anni primieri

Del forte maschietto,  
 V'è mente selvaggia,  
 V'è indocile affetto,  
 Par ch'indi s'annunci  
 Futur masnadier.

La picciola belva  
 Se alcun la minaccia,  
 Vieppiù baldanzosa  
 Innalza la faccia;  
 Di colpi, di rischi  
 Non prende pensier.  
 Qual è quello sguardo,  
 Qual è quella voce  
 Che frena l'audacia  
 Del picciol feroce?  
 Incanto sì dolce  
 La donna sol ha.

Ed ella ripete,  
 Ripete l'incanto,  
 Frammesce sorriso,  
 Disdegno, compianto,  
 E amore gl'infonde,  
 Gl'infonde pietà.

### Non bada la saggia

Se petti inumani  
 Diran che a domarlo  
 Suoi studi son vani;  
 In cor d'una madre  
 Speranza non muor.

E quei che pareo  
 Futur masnadiero,  
 S'infiamma del bello,  
 S'infiamma del vero,  
 Divien della patria  
 Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore!

Poi di ragione al dolce lampo i teneri  
 Fanciulli aman la madre e il Crëatore!  
 Sõave affetto sentono  
 Pel padre, pe' fratelli e per le suore,  
 Ma il lor pensier più consolante ed ìntimo  
 E quello ognor: la madre e il Crëatore!

E tutti quasi del Vangelo i forti,  
 Che con grand'opre od immortali pagine  
 Più ricchi di virtù sono al ciel sorti,  
 Dal sen materno attinsero  
 L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,  
 E della madre caramente memori,  
 Iddio amando, con lei sono al ciel sorti.

Quale stupor, se pienamente spanta  
 D'un diletto figliuolo entro lo spirito  
 Alta fiamma si sia di madre santa?  
 D'uomini gravi assidua  
 Cura in noi del sapere i germi pianta,  
 Ma niuna cura è guida al cor del giovine  
 Come riso gentil di madre santa.

In quello sguardo che posò primiero  
 Sovra i nostri dolori e i nostri giubili,  
 È un poter che strascina a pio sentiero.  
 Mille congiuran fàscini  
 A pervertir di gioventù il pensiero,  
 Ma in lagrime di madre, o nel suo tumulo  
 È un poter che ritragge a pio sentiero.

Agostin dagli errori avvincolato,  
 Udendo della madre i sacri gemiti,  
 Bramava consolar quel core amato;  
 Nel rimirlarla, a palpiti  
 Religiosi si sentìa spronato;  
 Doppio il desio del ver, doppio le indagini,  
 E terse il pianto di quel core amato.

Ne' giovani anni del Salesio santo,  
 La madre, che il dovea da sè dividere,  
 Un giorno mosse a lui solinga accanto:  
 Sotto vetusta rovere  
 In cima a giogo alpin fermata alquanto,  
 L'opre di Dio mirando, esclamò: «Figlio!  
 Pensa che quel gran Dio t'è sempre accanto!»

E gli parlò sì calde e generose  
 Ricordanze dell'alta, unica gloria,  
 Che Dio per meta all'uman viver pose,

Che il giovin cor rifulgere  
 Vide al suo sguardo le celesti cose,  
 E il dir materno in lui restò indelebile,  
 E saldo il piè pel cammin arduo pose.

---

Ma di veri ed opposti elementi  
 Vien temprata dell'uom la saggezza:  
 Ei bisogno ha di freno e dolcezza,  
 Ei bisogno ha di forza e d'ardir.  
 Troppo i figli addolcir prolungata  
 Indulgenza di madre potria;  
 Ne' lor cuori animosa energia  
 Ogni padre è chiamato a nodrir.

Della madre il sòave sembante  
 Il bambino con gioia mirando  
 Brameria riprodurre quel blando  
 Elegante sentir femminil.  
 Ed insiem nel mirar si compiace  
 Più severi del padre gli sguardi;  
 In sè brama gli spirti gagliardi  
 Che più bella fan l'indol viril.

Grazie, amabile Ingegno divino,  
 Che, in donarci i duo cari parenti,  
 Vuoi che sorga gentil nelle menti  
 Armonia di contrarie virtù!  
 Tutti grazie a te rendano i figli  
 Che gustàr de' parenti l'amore!  
 Ed ai mesti orfanelli, o Signore,  
 Notte e dì padre e madre sii tu!

---

Quanta in un padre e in una madre splende  
 Luce emanata dall'Eterno Iddio!  
 D'affetto pari al lor niun cor s'accende.

A' genitori miei come poss'io  
 Render le gioie prodigate e il pianto,  
 E gli esempi, e i consigli, e il pregar pio?

Troppo sovente immemor fui del santo  
 Senno che ad essi per me il Ciel largiva,  
 E baldanzoso i lor dettami ho franto.

Ma se per vie superbe io mi smarriva,  
 Cercando il ben dove il Signor nol pose,  
 E di mondani sapienza ambiva,

Quai salutari spine a me le cose  
 Pur rimanean, cui già m'aveano impresse  
 L'anime de' parenti generose;

E contento io non era nelle stesse  
 Più inebbrianti glorie che il mio orgoglio  
 E l'altrui vanità creata avesse.

Inestirpabil resta il buon germoglio  
 A que' dolci, infantili anni piantato,  
 In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.

Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato  
 Pur mi sentia secretamente ognora  
 Di quell'Iddio ne' primi di invocato.

E quando il Sol gli oggetti ricolora,  
 Ed ammirandol poscia al suo tramonto,  
 E nottetempo udendo batter l'ora,

E in mille di que' casi in cui più pronto  
 Fassi a grave sentir l'intendimento,  
 Sì che in lui nasce d'alte idee confronto,

Mi sovvenìa con dolce incantamento  
 La carità del padre, e di colei  
 Dal cui seno ebbi vita ed alimento;  
 E allor tornava sovra i labbri miei  
 Irresistibil uopo di preghiera,  
 E i miei delirii m'apparivano rei.

Nel ricordar la madre, un fascino era  
 Che quasi mal mio grado m'attraea  
 Alla credenza e all'amistà primiera,

E della madre ai templi indi io riedea!

---

O padri! o genitrici! il più efficace  
 V'è dato minister sovra la terra:  
 Da voi pende de' figli la verace  
 Intima calma, o la perpetua guerra.

Sentir non basta natural dolcezza  
 A' cari vezzi di crescente prole;  
 Non basta ch'uomo obblii truce fierezza,  
 Come nel suo deserto il leon suole  
 Quando sul leoncel ch'egli accarezza  
 Spiegar le insanguinate ugne non vuole;  
 Non basta ch'uom de' figli suoi le strida  
 Tollerì, aizzi, e i giochi lor dividea.

Non basta ch'ei, mentre con essi scherza,  
 Pur li brami al suo cenno obbedienti,  
 E talor pigli l'esecrata sferza  
 A domar le più irose audaci menti.

Uop'è che padri e madri abbian sublime  
 Conoscimento dell'ufficio loro,  
 E le impronte, che i figli accolgono prime,  
 Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.  
 Uop'è che i genitor la prole estime,  
 Perchè non da piaceri o sete d'oro  
 O bassa invidia spinti unqua li miri,  
 Ma da pii, generosi, alti desiri.

Gemer che val che nostra età sia guasta?  
 Che abbondin tradimenti e fratricidii?  
 Che del dubbiar l'orribile cerasta  
 Strazii le menti e tragga a' suicidii?

Al torrente de' vizi argin chi pone,  
 Se mal la patria a' figli suoi provvede?  
 Se de' fanciulli il cor non si dispone  
 Da' genitori ad alti sensi e fede?  
 Se il giovine schernir religione,  
 O simularla da' canuti vede?  
 Perchè t'onorerà, padre, il tuo figlio,  
 Se in te virtù mai non brillò al suo ciglio?

Sia maledetta la progenie ingrata  
 Ch'alza sul genitor risa di scherno!  
 Mal s'affanni di giubilo assetata,  
 E nell'alma sua vil regni l'inferno!

Ma al par de' figli iniqui e irreverenti,  
 Voi sommamente sciagurati e abbiatti,  
 Che versate negli animi innocenti  
 Mortifero velen con opre e detti!  
 Vita lor d'este, e por li avete spenti!  
 Da Dio li avete, e contro a Dio concetti!  
 Prodotto avete per l'età future!  
 Germi rei di più ree progeniture!

Bella è di colta civiltà la luce,  
 Che assai chimere d'ignoranza espelle!  
 Ma se spoglia è di fè, non altro adduce  
 Ch'arti affinate in basse anime felle.

Altera iva, già tempo, i suoi tesori  
 Di ricchezza e di fama e di possanza  
 Roma pregiando, e sebben tocche avesse  
 L'ignee quadrella di sventura, e sommo  
 Più sulla terra il cenno suo non fosse,  
 Ancor a sè dicea: «La invitta io sono!  
 »L'accenditrice della sacra fiamma  
 »Del saper nelle genti! e indarno lotta  
 »Contra il mio genio di barbarie il genio!»  
 Ma venne il dì che la città del mondo

Fremebonda languendo in crudo assedio,  
 Prevedea suo sterminio ed il trionfo  
 Della barbarie propugnata e sparsa  
 Dal valente Alarico.

Una Sibilla

Nel roman Foro passeggiava irata,  
 Cinta da cittadini; e se speranza  
 Fosse di gloria le chiedean coloro,  
 E richiedeano con affanno.--Ed ella  
 Con disprezzo miravali, e taceva,  
 E passeggiava irata, e i dardeggianti  
 Sguardi della divina alto terrore  
 Nella plebe infondeano. E poichè sempre  
 Insisteano le turbe a interrogarla  
 Sovra i destini della patria, il riso  
 Amaro del disprezzo in furor santo  
 Volse; e, strappato dalle grigie chiome  
 Il vel, la fronte colla destra palma  
 Si percosse tre volte, e a' suoi pensieri  
 «Uscite!» disse,--e uscirono tremendi!  
 «Vaticinio d'obbrobrio e di morte  
 »All'iniqua Regina del mondo!  
 »Sette giorni; e poi veggo giocondo  
 »Qui sue fiamme Alarico gettar!  
 »In tre parti ecco Roma divisa:  
 »Un'intera, altra mezzo abbattuta;  
 »La maggiore ecco fumiga muta  
 »Sovra l'ossa che un dì l'abità».

Dell'antica Sibilla al disperante  
 Grido colpiti di spavento, alzarò  
 Miserevol lagnanza i cittadini,  
 E a lei diceano, e al cielo: «Onde su noi,  
 »Onde su figli così orrendo fato?»  
 Guardolli la ispirata, e lungamente  
 Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

«Onde mova sì fera condanna,  
 »O perversa d'eroi discendenza!  
 »Più da voi di virtù la credenza  
 »A' figliuoli trasmessa non fu!  
 »Non v'è popol che piombi in rovina,  
 »Se non dove s'innalzi tal prole  
 »Che non sa, che non può, che non vuole  
 »Fuorchè oltraggio ed obbligo di virtù!»

E vinse Alarico,  
 E in fiamme andò Roma,  
 E tutti la stirpe  
 Latina fu doma!  
 E invan quegli oppressi

Dell'Itala terra  
 Dicean: «Fummo grandi  
 »In pace ed in guerra!»  
 Disgiunte da forza  
 Di mente e di cor,  
 Le voci orgogliose  
 Schernìa il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla  
 Per le italiche sponde ramingando,  
 Molle sovente avesse la pupilla  
 Sui rei trionfi dell'estraneo brando:  
 Chiesta venìa talor se una favilla  
 Prevedesse di scampo, e come, e quando;  
 Ed allor rispondea più corruciata:  
 «Stirpe forse vegg'io dal fango alzata?»

Inteneriasi poscia, ed agli afflitti  
 «Luce, dicea, non fulge or di speranza!  
 »Ma da viltà cessate e da delitti,  
 »E crescete ad onor la figliuolanza.  
 »A nulla giova favellar di dritti,  
 »E gli avi rammentar con gran burbanza:  
 »D'ammendati parenti all'opre sole  
 »Puote ribenedetta andar la prole».

Ma i più ascoltavan, e movean la testa,  
 E tenean la fatidica per pazza;  
 E lung'h'anni durò la ria tempesta  
 Degl'invasori sull'iniqua razza.  
 Tutta convenne tracannar la infesta  
 Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;  
 Sepolta andonne civiltà, e con pena  
 Dopo secoli ancor ripigliò lena.

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente  
 Ne' padri che al mio tempo han la tutela  
 Della patria speranza adolescente!

Quanto sia gran tesoro ad essi svela  
 Un'affidata nova alma immortale,  
 Cui tanti move assalti corruttela.

In padri e genitrici un'ansia eguale  
 Desta sì, che ne' figli i pensier santi  
 La possa degli esempi non affrale!

La madre allor ne' dolci cuori pianti  
 Profonda e pia di bell'amor semenza  
 Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;

E il genitor protegga, la innocenza,  
E la scorti, e la eserciti, e la inforzi  
Contr'ogni non vitale, empia, scienza.

Caldo zelo ad estinguer non si sforzi  
La nobil vigoria de' giovani anni,  
Ma pïamente il fidar troppo ammorzi,

Sì che delle inesperte anime i vanni  
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,  
Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.

A due falli i parenti omai dian bando:  
Uno è il vano agognar che tutto a' figli  
Nell'odierna età paja esecrando.

I sempre spaventosi, irti consigli  
Ispiran diffidenza, e ciechi allora  
Vieppiù s'avventan quelli entro a' perigli.

E l'altro fallo è più funesto ancora:  
Quello di chi, spregiando i tempi andati,  
Del novo senno tutti i vanti adora,

E dall'are tue sante illuminati  
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno,  
Ma li spera da orgoglio sublimati.

Lode a filosofia, ma quando in seno  
Porta umiltà ed amor; quando a' suoi voli  
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!

Altro lume non fia che mai consoli,  
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,  
E per cui nelle vie de' lor figliuoli

Gloria acquistino e pace i genitori!

---

Non v'è patria felice, se a Dio  
Consecrate non son le famiglie;  
A' parenti, a' garzoni ed a figlie  
Solo vincolo egregio è la Fè.  
Dove cresce magnanima stirpe,  
Talor anco sventura la preme,  
Ma non pere, non crolla, non teme  
Il Signor della forza ha con sè!

## I SANTUARI.

Et induxit eos in montem  
sanctificationis suae.  
(\_Ps.\_ 77).

Infelice colui che ignobilmente  
 Mira natura e le bell'opre umane,  
 Ed allor più s'estima alto-veggente  
 Che più freddo e schernevöl si rimane!  
 Quant'evvi di sublime e d'innocente  
 Gli par macchiato di bruttezze strane:  
 Per le spine la rosa gli par truce,  
 E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.

No, non è tal la verità, ma ad onta  
 Delle sue spine amabile è la rosa,  
 E l'alma luce immense gioie impronta,  
 Benchè talor dardeggi anco dannosa;  
 E il passegger che faticando monta,  
 Pago sovra le balze indi si posa;  
 E benchè abbondin gli empi in sulla terra,  
 Frode non è per ogni dove o guerra.

L'ipocrita, ahi! s'accosta anco all'altare,  
 Ma i non infinti quell'altar migliora:  
 Ogni spirito umano, alto o volgare,  
 Pervertesi dal dì che più non òra;  
 Ed in ogni uso della Chiesa appare  
 Celeste senso che a virtute incuora.  
 Chi d'amor sante preci insania crede,  
 Quai vuol foggiarle, e non quai son, le vede.

Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto,  
 Famosi Santuarii, ove i credenti  
 Peregrinando anelan con diletto,  
 Sebben plebee taluni abbian le menti.  
 Menti han plebee, ma candido l'affetto,  
 E l'esempio commun li fa più ardenti.  
 O Santuarii, abbiatevi il mio canto:  
 Io ne' delùbri di Varallo ho pianto!

Tutelare di Sesia Angiol gentile,  
 Come nobile e vaga è tua vallea!  
 Qual v'ha Meandro all'acque tue simile?  
 Qual altra aurette i cor tanto ricrea?  
 E come, fuor del consüeto stile,  
 Qui il villanel di belle arti si bea!  
 Qui leggiadri pittori ebbero cuna,  
 E lor opre Varallo in copia aduna.

Ma più di tutti i Varallensi egregio  
 Di virtù per la forte orma stampata  
 Fu il buon Caüno ch'or sull'are ha pregio,  
 Ei che alla valle nova gloria ha data,  
 Ei che v'aggiunse così fregio a fregio,  
 Che da' secoli andasse indi ammirata.  
 Umil cappuccio lo coprìa, ma ardente

D'alti pensier gli rifulgea la mente.

Caïmo giovin mosse in Terra Santa,  
 Poi tornò pien di rimembranze il core,  
 Ed ambia che sua terra tutta quanta  
 Innalzasse le brame al Crëatore;  
 Ed era di color, cui non va infranta  
 La volontà da inciampi o da timore.  
 Ardüissima cosa immaginosi,  
 La predicò, la volle, e gridò: «Puossi!»

»Puossi, gridò, glorificare Iddio,  
 »A questi lochi eccelso lustro dando.  
 »Ergasi un Santuario in un sì pio,  
 »E sì per inclit'opere ammirando,  
 »Che inviti pure il miscredente e il rio,  
 »I quai vengan da pria maravigliando,  
 »Poscia vinti si sentan dall'incanto  
 »Del Bel, del Ver, del sommamente Santo.

»Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe  
 »Che opulenta non è questa convalle!  
 »Dal voler forte ognor la forza crebbe,  
 »E le ben chieste grazie il Signor dàlle.  
 »Più costante di noi popol non v'ebbe,  
 »Zelo non fia ch'indi all'impresa falle:  
 »Diam chi l'or, chi le braccia, e chi lo ingegno,  
 »E di Dio monumento alzerem degno».

In tal guisa ispirato predicava  
 Il reduce da' liti Palestini,  
 E col robusto dir comunicava  
 Negli altrui cor suoi palpiti divini.  
 Universale un plauso s'elevava  
 Primamente da' borghi più vicini,  
 Poi rapido quel plauso si diffonde  
 Pur tra fedeli di lontane sponde.

E quasi per prodigio ecco tant'oro,  
 E tanti chiari spirti, e tante braccia  
 Moltiplicarsi e gareggiar fra loro  
 Sì che novo Sionne ivi si faccia.  
 Non manca all'alta impresa alcun decoro;  
 L'aspra montagna trasmutato ha faccia;  
 Magnifico cammin fra ombrose piante  
 Guida a esimii delübri il vïandante.

Ascendendo quell'erta, evvi un mistero  
 Tal nel loco e nell'aer, che pria che giunga  
 A' consecrati muri il passeggero,  
 Forz'è che preghi, ed ami, e si compunga.  
 Vista non v'ha che noi ritragga al vero,

Che dal mondo fallace nol disgiunga,  
Tanto, dovunque ei volga la pupilla,  
Del Crëator la mæstà gli brilla.

Quanto più progredisci alla salita,  
Tanto più ti stupiscon da ogni parte  
Quel bosco là della vallea romita:  
Là le fumanti capannette sparte;  
Là un torrente fra scogli che s'irrita,  
E mormorando e spumeggiando parte;  
E colà un altro che sue rapid'onde  
Rotola verso il piano, e in lui s'infonde.

Qui il ciel sovente è limpido zaffiro,  
E spande fulgidissima la luce,  
Poscia improvvisa là sui gioghi io miro  
Nube che tuoni e fulmini conduce,  
E ne' rami degli alberi uno spiro  
Freme di vento, or lusingante, or truce,  
E in tutte quelle cose è un'armonia  
Che scuote l'alma ed al Signor l'avvia.

Venìa meco Tancredi, ed ammutiti  
Or contemplando questo, or quell'obbietto,  
Più gioivam perchè fra noi partiti  
Sensi cotanti d'intimo diletto  
Scorger ne fean quanto da Dio forniti  
D'unanime eravam mente ed affetto:  
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo  
Il sôave dicea sentir gagliardo.

Più oltre i passi producemmo, e alfine  
I delùbri toccammo desïati:  
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine  
D'olmi vetusti, sotto a cui posati  
Già si son peregrini e peregrine,  
Ora in polve dispersi ed ignorati.  
Quanti, com'io, veduto han queste rive!  
Tutti son morti, e quella ombra sorvive!

Il pio silenzio di tai sedi appella  
A veridici e gravi pensamenti.  
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,  
Ma speme santa mitiga i tormenti.  
Scerne l'uom ch'ogni vita si scancella,  
Quasi che gli anni suoi fosser momenti,  
E invaso allor da salutar terrore,  
S'umilia, e invoca, e trova il Redentore.

Oh! chi d'uopo non ha di chi il redima?  
Qual adulto vivente è immacolato?  
Chi non desìa tornar ciò che fu prima,

Quando non era ad empietà varcato?  
 E chi fia mai che irreverente imprima  
 In Santuario i piedi, ove adorato  
 Mirasi quanto, sceso in terra Iddio,  
 Per redimerci tutti, oprò e patìo?

No, qui nulla è volgar, nulla è concetto  
 Di scempi ingegni! tutto è sapienza!  
 Rider vorria l'incredulo intelletto,  
 E falla qui a lui stesso la impudenza:  
 Qui riconoscer debbe ei con dispetto  
 Esservi un Bel che sforza a reverenza:  
 Istoriare scene del Vangelo  
 Han qui una voce che rammenta il Cielo.

Di Varallo i sacelli adorni sono  
 Di cento effigie di gentil lavoro:  
 Ed una v'ha che par d'angioli un dono,  
 Cotanto pinge di Maria il martoro!  
 Di Maria, che in orribile abbandono  
 Indicibil, divin serba decoro,  
 Di Maria che, abbracciando il morto Figlio,  
 Frena le amare lagrime in sul ciglio!

Fra gli sparsi tempietti si divelle,  
 Qual tra la prole sua la genitrice,  
 Qual magnifica luna infra le stelle,  
 Sommo Tempio che al loco appien s'addice.  
 Egli è sacro a Maria, che fra le belle  
 Schiere de' cherubin sorge felice,  
 E dir sembra a' mortali:--«Oh figli miei!  
 Meco voi tutti alzare in ciel vorrei!»

Non fulge di, non fulge ora del giorno,  
 Che sul monte preganti alme non meni.  
 Sono pii villanelli del contorno  
 Che invocan messi a' patrii lor terreni;  
 Sono un padre sanato, e a lui d'intorno  
 I figli suoi di gratitudin pieni;  
 Son donne antiche e vergini montane  
 Vestite a fogge in un leggiadre e strane.

E queste e quelli, a varii gruppi onesti,  
 Van ramingando qua e là pel monte.  
 Mormoran preci, e i rai tengon modesti,  
 Ed in ogni sacel chinan la fronte,  
 E più si ferman dolcemente mesti  
 Dove San Carlo ha sue pedate impronte;  
 E sotto voce ai figli il genitore  
 Le virtù narra di quel gran Pastore.

Poscia ciascun pur là s'arresta molto,

Dove il fulcro d'un letto anco si vede:  
 Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto  
 Dormì e vegliò quando a lodar la fede  
 De' Varallensi a lor si fu rivolto  
 Dalla Lombarda gloriosa sede.  
 Oh reliquia onorata! oh quanti ispira  
 Di pietà desiderii in chi la mira!

E colà presso, d'un più antico Santo  
 Venerevole avanzo è custodito:  
 Un teschio egli è! Chi di facondia incanto  
 Effuse da quel teschio ora ammutito?  
 E chi da quelle or vote occhiaie ha pianto?  
 Chi cogli sguardi i cuori indi ha colpito?  
 Caïmo fu! quel forte che volea,  
 Ed all'opre arduissime impellea!

Adorator de' secoli vetusti  
 No, non son io: so che barbarie assai  
 Contro a' fiacchi porgeva arme agl'ingiusti,  
 E alle vendette succedean più guai:  
 Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,  
 Che d'obblio non saran preda giammai:  
 Del secol lor vinceano il genio tristo,  
 L'alme tràendo a caritate e a Cristo.

Onore a nostra età per fatti egregi,  
 Ma non per la calunnia e pel sogghigno,  
 Con che vorriansi vilipesi i pregi  
 Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!  
 Ogni secolo ha menti onde si fregi;  
 Ogni secolo impulsi ha dal maligno:  
 Ah! in ogni età da' cuori ingentiliti  
 Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!

A Dio graditi certo erano e sono  
 D'alta religïon que' monumenti,  
 Ov'ansio d'impetrar pace e perdono  
 Tutti elèva il mortal suoi sentimenti;  
 Ove chi più fu sotto i vizi pronò,  
 Talor più sorge, e move a' begli intenti;  
 Ove color che già inimici furo,  
 Si riabbraccian con fraterno giuro.

Ah! tutto ciò che alle passate sorti  
 De' natii ne congiunge amati liti,  
 È quasi suon di gloriosi morti,  
 Che di virtù civil ne drizza inviti;  
 E ben di patrio amor vincoli forti  
 Son quindi i Templi e i Santuarii aviti;  
 Ed ogni buon là grandi lumi scerne,  
 Pregando ove pregàr l'alme paterne.

## LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam suavis  
est Dominus.

(\_Ps.\_ 39. 9).

Dov'è mia gioventù? Dove i bēati  
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?  
Dove il ritorno a' miei dolci penati,  
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde  
Dove in Milano i glorïosi vati  
Che mi cingean dell'apollinea fronde?  
Dove mia gloria alle applaudite scene?  
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo  
Il mio buon Federico e gli altri cari,  
Cui dato ancor da quel recinto orrendo  
Rieder non era ai desiati lari:  
Poscia esultava, Italia rivedendo,  
Ed alfin temperando i giorni amari  
Fra gli amplessi de' miei sacri canuti,  
Per me s'è lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!  
E nuovi plausi a me la patria diede,  
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,  
E di nuovi propizi ebbe la fede,  
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,  
E di morte vid'io novelle prede,  
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,  
E separarmen voglio--ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne,  
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,  
E diviser mie gioie, e nell'alterne  
Pene collacrimàr sinceramente:  
E v'ha tali amistà che fièno eterne,  
Benchè tessute in questa ombra fuggente,  
Benchè tessute ov'ogni nobil core  
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate  
Divellere una volta il mio pensiero?  
Io, le cui sorti furono esaltate  
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!  
Io, le cui rimembranze innamorate  
Han su mia fantasia cotanto impero!  
Io, cui balzar fa sin talora il petto  
Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a' lidi miei, dopo che giacqui  
Sepolto vivo per s'è cupe notti,

Agli affetti più teneri compiacqui  
 Che la sventura non avea interrotti;  
 Nè agli estinti carissimi pur tacqui  
 Culto di preci e di sospir dirotti;  
 Indi a rivisitar presi le antiche  
 Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi  
 La man vo riponendo tremebonda,  
 Ed apro, e parmi a' giorni studiosi  
 Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!  
 E trovo i segni che ne' libri io posi,  
 Ove con mente mi fermai profonda,  
 Ove ad alti pensier d'amato autore  
 Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro,  
 O libri tanto amati a' dì primieri:  
 Vate son io, ma spento è in me il desiro  
 Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.  
 Se volgendo lor carte ancor sospiro,  
 Magìa non è de' grandi lor pensieri:  
 Più d'un libro m'è caro, e pure in esso  
 Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria  
 Del me passato aggiugnesi indivisa  
 Di palpiti d'amor s'öave istoria,  
 Quando un'egregia m'infiammava in guisa,  
 Ch'io per lei sola ambìa pietate e gloria,  
 Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,  
 Che d'un sorriso suo per farmi degno,  
 Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato  
 Di quella generosa animatrice:  
 Era ad essa straniero il forsennato  
 Foco d'amor che mi rendea infelice;  
 Ma compatia mie pene, ed elevato  
 Volea il mio spirto, e lo volea felice,  
 Ed allor che più insano io le pareo,  
 S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso  
 Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,  
 Non disamai, benchè da lei diviso,  
 E onorerolla tutto il viver mio:  
 Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,  
 E quel primiero ardor s'intiepidio:  
 Quel ch'era in me un incendio, è una favilla  
 Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obbliar la già cotanto amata,  
 Altra ammirai ch'or dipartita è anch'essa;  
 E in me virtù credendo io sublimata  
 Per averla a sì bello angiòl commessa,  
 L'anima mia da orgoglio inebbrīata  
 Vana si fea di lungo ben promessa:  
 Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,  
 E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete  
 D'innalzar sopra il volgo il nome mio,  
 Gran tempo mi rapian sonno e quiete,  
 Nè scerno se ammendato oggi son io:  
 Tu che del cor le làtebre secrete  
 Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,  
 Pietà di me che tanto sempre amai,  
 E sino a te l'amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,  
 E tutto giorno sfumar altre io miro!  
 Valga d'esperienza il raggio tardo,  
 In che forzatamente oggi m'aggio,  
 Ad oprar alfin sì, che più gagliardo  
 A tua bellezza s'erga il mio desiro,  
 E nulla tanto da' mortali io brami,  
 Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,  
 Sol le idolatre passioni abborri:  
 Lunge che a te dispiaccia amante cuore,  
 Ad un cuor fatto gel più non accorri.  
 Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore  
 Così soccorra, come a me soccorri:  
 Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,  
 Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,  
 Non perchè il dono tuo venga sepolto;  
 Tu non imprechi investigante scuola  
 Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:  
 In odio a te l'indagin empia è sola  
 Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:  
 Tu gl'ignari del mal chiami felici,  
 Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa  
 Della natura tua nell'uomo imprimi:  
 Gagliardo sprone e inestinguibil lampa  
 Tu sei di tutti aneliti sublimi.  
 Tu godi quindi se il mio spirto avvampa  
 Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:  
 Tu godi se fra lor taluni eleggo,

E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,  
 Con cui desìo de' petti amici il bene,  
 E con cui studiando i tuoi portenti  
 Traggo esultanza, e di capirti ho spene:  
 Così caldo sentir più non diventi  
 Esca giammai di vanità terrene:  
 Mie passioni in guisa tal governa,  
 Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora  
 Che in amar altre cose io troppo m'amo:  
 Cieca errò mia bollente alma sinora,  
 E presa fu di sua superbia all'amo.  
 Distruggi il suo sentire, o lei migliora;  
 O vil torpore, od amor santo io bramo:  
 Ah no, non vil torpor, dammi amor santo,  
 Tu che le tue fatture ami cotanto!

## I SECOLI.

Militia est vita hominis super terram.

(\_Job.\_ 7).

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E questa rifulgea dal greco lido:  
 Superava i famosi  
 Secoli che brillàr per altre sponde;  
 Ed oltre ad immortal virtù guerriera,  
 Sparsa per Asia d'Alessandro al grido,  
 La irruzion de' ladri generosi  
 Impromettea alle genti fremebonde  
 Sotto a' vincenti brandi  
 Novi di civiltà raggi ammirandi.

Voce per ogni parte era d'Achivi:  
 «Noi chiama Giove a illuminar la terra!  
 Al nostro Omer, ch'è luce  
 Prima alle menti, succedean tai vati,  
 Onde a fiotti emanàr del bello i rivi;  
 E, perchè il sommo Bel tutti rinserra  
 Sensi gentili e sapienza adduce,  
 Gli Apelle e i Fidia in queste aure son nati,  
 E Plato e gli altri mille,  
 Che poste ne' misteri han le pupille».

---

Gloria, sì, coronò le Achee pendici;  
 Ma del grande Alessandro il trono cadde,  
 E le barbare genti  
 Contro il superbo eroe mosse a disdegno

Dell'alto crollo si stimàr felici;  
 Poi d'arti e di saver Grecia decadde,  
 Sì ch'alle scuole sue contraddicenti  
 Chi recava di lumi avido ingegno,  
 Sol v'imparava come  
 Darsi del ver possa a menzogna il nome.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E sfavillava questa in Campidoglio;  
 Scherniva i preceduti  
 Secoli, che dall'uom sommi fur detti.  
 Tutto cedeva all'aquila guerriera  
 Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgoglio.  
 Sul Tebro convenian co' lor tributi  
 Della terra i più splendidi intelletti,  
 Ogni altro core umano  
 Dovea spezzarsi o diventar Romano.

---

Latina voce in tutte aure s'udia:  
 «Noi siam chiamati a spegner l'ignoranza  
 Che dagli antichi tempi  
 Le varie schiatte de' parlanti regge;  
 Noi soli alzar possiam tal monarchia  
 Che abbracci il mondo e il forzi a fratellanza,  
 Che per ogni contrada atterri gli empi,  
 Che in loco di furor ponga la legge;  
 Filosofia fanciulla  
 Vagì sinor, noi la traggiam di culla».

Gloria brillò sul Tebro incomparata;  
 Ma i gagliardi imperanti all'universo  
 D'onor si dispogliaro,  
 E dier lo scettro a destre parricide:  
 La immensa monarchia fu lacerata,  
 E da' suoi prodi eserciti converso  
 Contro agli Augusti suoi venne l'acciaro,  
 E più stolto di pria l'orbe si vide:  
 Gara di colti e rozzi  
 Furon morte, perfidia e gaudii sozzi.

---

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E dava di sè mostra in varie sedi:  
 I popoli che oppressi  
 Avea di Roma il gigantesco ardire,  
 Veggendo vacillar l'alta guerriera,  
 Di sue virtù si dissero gli eredi:  
 Fiato alle trombe in venti regni diessi,  
 E tutti ardendo di terribili ire  
 Giuràr pei nobili avi  
 Che a Roma guasta non sariano schiavi.

Voce sonò di barbare coorti:  
 «Noi chiama il cielo a restaurar giustizia,  
 Chè ne mentì il Romano  
 Impromettendo civiltà e diritti;  
 De' mortali tradite eran le sorti  
 Per satollar di pochi l'avarizia;  
 Tutti scettri afferrar non de' una mano;  
 Tutti i popoli denno essere invitti!  
 Oggi infiacchisce Roma,  
 Si punisca, a lei spetta oggi esser doma!»

---

Gloria sorrise a' Vandali ed a' Goti,  
 Ma fu gloria di spirti usi a furore:  
 Distrussero un Impero  
 Che ad un sol giogo i popoli astringea,  
 E ferrei gioghi imposero a' nepoti:  
 De' vizi inorridirono al fetore,  
 Onde il Tebro appestava il mondo intero;  
 Ma gentilezza insiem credetter rea,  
 E contro a lei pugnando  
 Disonorà l'insuperato brando.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E diè prima in Sionne il maggior raggio:  
 Fu virtù combattuta  
 Sotto Romani e Barbari, e s'estese,  
 Non per astuzia o gagliardia guerriera,  
 Ma per novo in patir, santo coraggio.  
 Fra dileggi e patiboli cresciuta,  
 Perdonando a' carnefici, li prese:  
 Scandalezzava in pria,  
 Poi volgari ed eccelse alme rapìa.

---

Voce allor di Cristiani empè le terre:  
 «Noi Dio sospinge a debellar gli errori!  
 Finor saggezza umana  
 Tentò regger le sorti, e fu delirio:  
 L'uom dalle colpe è dissennato, e scerre  
 Non può di verità gli alti splendori,  
 Se da superbia il cor non allontana,  
 Se nol consacra ad umiltà e martirio.  
 Or che la Croce splende,  
 A vera civiltà l'uomo trascende».

Gloria inaudita a' battezzati fulse,  
 E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,  
 Se fidi al suo Vangelo  
 F fosser vissuti i popoli redenti,  
 State sarian tutte ingiustizie espulse.  
 Sàtana accinto a volger sottossopra  
 La indestruttibil via che guida al cielo,  
 Seminò scismi ed odio infra i credenti;

Onta il fellon ne colse,  
Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

---

Vidi un'età delle sue forze altera:  
Il successor di Piero e Carlo Magno  
Destra si dier fraterna,  
Come agli antichi di Mosè ed Aronne,  
Sì che il Monarca a sua virtù guerriera  
Visibilmente avesse Iddio compagno:  
Così doppiata la possanza alterna,  
Frenaro il vizio e umanità esultonne:  
Parea che mai contesa  
Più nascer non potrà fra Trono e Chiesa.

Voce allor si levò d'Itali e Franchi:  
«L'atterrata da' barbari è risorta  
Imperial tutela,  
Ed or che dagli altari è benedetta,  
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.  
Or ogni studio a sapienza è scorta,  
Tutti or nobilitar la legge anela,  
Bandire anela schiavitù e vendetta:  
La prima volta è questa  
Che il trionfo del ver più non s'arresta!»

---

Gloria abbellì di Carlo Magno i fatti,  
Ma sceso nel sepolcro, ebbe seguaci  
Di men gagliardo ingegno:  
Trono e Chiesa s'urtar, si combattero,  
E da scandalo uscìr follie e misfatti:  
Nocquero a verità studi fallaci,  
Città e castella fur nemiche al regno;  
Liberò sir divenne il masnadiero;  
E, franti i gioghi spesso,  
Piansene il popol da licenza oppresso.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Allorchè il Saracin recò dispregi  
Su tutti d'Asia i liti,  
E destò in Occidente ira e temenza.  
Ecco tacer le gare, ecco guerriera  
Fraternità fra i battezzati Regi:  
Ecco d'Europa i volghi riuniti:  
Ecco mille poteri una potenza  
Scuote, strascina, incanta:  
Tutti soldati son di Roma santa.

---

Voce s'alzò di folte osti crociate:  
«Ciò che saputo oprar non avean gli avi,  
Compiere è dato a noi!  
L'alme cristiane da concordia infine  
A magnanima impresa suscite

Più ludibrio non son d'affetti pravi.  
 Cristo ne scelse per campioni suoi,  
 E rimerto n'avrem palme divine:  
 Da noi frattanto il mondo  
 D'ogni impulso a giustizia andrà giocondo».

Gloria i pro' cavalieri ebber traendo  
 La tomba del Signor da giogo infame,  
 E grazie a' loro acciari  
 Non invase anch'Europa il Mussulmano;  
 Ma in vile obbligo religion ponendo,  
 Aprirò il core ad esecrande brame,  
 In rapina emulàr gli Arabi avari:  
 Volsero a lacerarsi invida mano:  
 Colpi i Crociati Iddio,  
 E in Asia lor possente orma sparìo.

---

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E nell'Italo suol fulse più bella:  
 Non già poter di brandi  
 Sorse a magnificar la sua fortuna,  
 Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:  
 Fu suo splendido pregio una novella  
 Ambizion di studii venerandi:  
 Parve Italia con Dante uscir di cuna,  
 Indi Petrarca venne,  
 E la corona in Campidoglio ottenne.

Voce di qua dall'Alpe inclita alzossi:  
 «Di civiltà sepolta era la luce;  
 Ed or novellamente  
 Sulla terra la spargono le Muse:  
 L'idïoma oggi vivo affratellossi  
 Agl'idïomi antichi, e si fa duce  
 Anco agl'infimi spiriti possente,  
 Sì ch'al ver tutte vie sono dischiuse;  
 Gli studii più non regge  
 Idolatrìa, ma del Vangel la legge».

---

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,  
 Nè più tutta disparve a' dì futuri;  
 Ma non per ciò le vie  
 Da' sommi ingegni al ver furono aperte:  
 In cor del volgo non oprossi ammenda;  
 Spirti v'ebbe più colti e più spergiuri:  
 Sul Parnaso salite anco le arpie  
 Spesso di plauso e fiori andàr coverte,  
 E con immonda cetra  
 D'influssi rei contaminaron l'etra.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E fra le sue venture una fu tale

Che nulla mai sì grande  
 Non pareva la terra aver lucrato,  
 Sebben non per real possa guerriera:  
 Tre savi industri (ond'un con infernale  
 Patto a scienze occulte, abominande,  
 Esser dicea la turba iniziato)  
 L'arte inventaron, donde  
 Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

---

Voce sonò per l'Europee contrade:  
 «Incivilir mai non potean le genti  
 Finchè sì nobil arte  
 Non rapivano al cielo od all'inferno  
 I tre veggenti della nostra etade:  
 Or molteplici fien tutti eccellenti  
 Frutti di verità, sì ch'ogni parte  
 Prosperi della terra, al cibo eterno;  
 Chè, s'error nasce ancora,  
 Tosto convien che vilipeso mora».

Gloria sorrise all'immortal portento,  
 Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;  
 Non più temuto danno  
 Fu il perir de' giovani, aurei volumi:  
 Ma con sacre faville indi incremento  
 Trasser tante malefiche faville,  
 Che se qui il ver, là incensi ebbe l'inganno  
 E fur cäosse ancor tenebre e lumi:  
 Dei tre veggenti forse  
 All'ombre irate il fatal don rimorse.

---

Vidi un'età delle sue forze altera,  
 E l'uom che in lei saldissim'orma impresse,  
 Fu il Ligure che volse  
 Su novello emisfer l'armi e la frode  
 Dell'ingorda europea stirpe guerriera:  
 Chiese ad Italia che colà il träesse  
 Promettendole un mondo, e spregi colse;  
 Mosse ad Ispania, e prore ottenne e lode;  
 Trovò i promessi regni,  
 E n'ebbe in guiderdon vincoli indegni.

Voce sublime alzàr d'Europa i liti:  
 «Questo fra tutti eventi è il benedetto,  
 Onde ignoranza cessa  
 Nella sparsa d'Adam grande famiglia!  
 Ambo emisferi dal battesimo uniti  
 Scola esser denno a incivilir perfetto:  
 Chè se per or la nova gente è oppressa  
 Dall'invasor che a dirozzarla piglia,  
 Succederà al conflitto  
 Il trionfo dell'ara e del diritto».

---

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;  
Ma l'assalita rozza gente, invece  
D'aver tutela amata  
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,  
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,  
Parte in pugne e miserie si disfece:  
Invidi per la terra conquistata  
I vincitori si squarciare il seno:  
Il novo mondo e il vecchio  
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

Vidi un'età delle sue forze altera,  
E il decimo Leon ne andò festoso,  
Intorno ad esso egregi  
Cotanti fur di civiltà i cultori.  
Oltremonti ferveano ira guerriera  
E furibondo zel religioso,  
Sì che Roma schernian popoli e regi;  
Ma ad onta delle guerre o degli errori,  
Di belle arti reina  
Anzi al mondo brillò Roma divina.

---

Voce tonò fra i nobili intelletti:  
«Questo è il secol fecondo, in cui gagliarde  
E fantasia e ragione  
Le lor potenze spiegano a vicenda;  
Destano, è ver, gli spirti maledetti  
Nuove eresie, ma vieppiù fervid'arde  
Zelo di verità nella tenzone,  
E fia che pel Concilio indi più splenda:  
Per queste grandi lutte  
Le insorte larve sperderansi tutte».

Gloria su quell'età fulse immortale;  
Ma nè per la gentil magia de' carmi,  
Nè pei dipinti insigni,  
Nè per più gravi studi, e nè pel forte  
Dato da' santi di virtù segnale,  
Non s'antepose caritade all'armi,  
Non s'ambiron costumi alti e benigni;  
Chè di superbia sempre le ritorte  
Scevrà dai pochi buoni  
La turba degli stolti e de' ladroni.

---

Vidi un'età delle sue forze altera,  
Che di filosofia luce si disse:  
Garrì coi re, coll'are,  
Supplizi eresse, e libertate offrì;  
Indi men rea si fece, e più guerriera,  
Ed adorò il mortal che più l'afflisse;  
Poi veggendo crollato il Luminare,

A somme altre fortune alzò il desio;  
 Sempre mutava insegna,  
 Giurando inalberar la più condegna.

Voce sonava in gallica favella,  
 E le favelle tutte eco le fero:  
 «Squarciato il velo abbiamo,  
 Che per gran tempo de' cristiani al ciglio  
 Celò del ver la salutar facella!  
 Ripigliam de' pagani il bel sentiero;  
 Forza, piacere, astuzia idolatriamo;  
 Sia vilipeso di pietà il consiglio;  
 Così l'umana polve  
 Sostien suoi dritti, e da viltà si svolge».

---

Gloria di brandi e di scienze e d'arti  
 Cinse allor la fatal razza europea,  
 Ma non s'udì che i petti  
 fosser men crudi che all'età trascorse:  
 Vivi lampi emanar da tutte parti,  
 E folta nebbia pur vi si mescea;  
 E spesso i furti eccelse opre fur detti,  
 E il parricida a mieter laudi sorse;  
 E senza amici il giusto  
 Vivea schernito, e di calunnie onusto.

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi  
 Dell'uman replicato, allegro vanto,  
 Che ai posteri s'appresti  
 Carco minor di guerra e di perfidia:  
 Dacchè del sangue del fratello intrisi  
 I passi di Cäin furo e di pianto,  
 La famiglia mortal sempre funesti  
 Nutre germogli di fraterna invidia:  
 Mutan le usanze, e ognora  
 Convien che Abel gema, perdoni e mora.

---

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda  
 Questa milizia della umana vita,  
 Tal che lo stesso Iddio  
 Fattosi a noi fratel, fu straziato!  
 Inorridiam, ma non viltà ci prenda:  
 Possente è umanità, benchè punita;  
 La regge quel Divin che a lei s'unì!  
 Il figlio della creta è al duol dannato,  
 Ma la terribil prova,  
 S'egli ambisce il trionfo, a dargliel giova.

Non qui, non qui il trionfo inter!--ma pure  
 Qui già comincia lo splendor de' giusti!  
 Patiscon danni e morte,  
 E il maligno sprezzarli indi s'infinge.

Ei chiama lor virtù volgari e scure;  
 Vorria che i rei fosser di laudi onusti;  
 Ma tutte coscienze un grido forte  
 Son costrette ad alzar (Dio le costringe):  
 «Falsa è, Cäin, tua gloria,  
 Il grande è Abel, d'Abello è la vittoria!»

### ALESSANDRO VOLTA.

Erat vir ille simplex et rectus,  
 et timens Deum.  
 (\_Job.\_ I. 1).

Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,  
 Per l'altissimo ingegno ond'hai natura  
 Scrutata, e in gravi magisterii svolta.

E fin che indagin gloriosa dura  
 Di scienze tra i figli della terra,  
 Il nome tuo d'oblio non fia pastura.

Ma non sol perchè piacque a te far guerra  
 De' fisici misteri all'ignoranza,  
 Giusta laude il cor mio qui ti disserra.

Vidi altro merto ch'ogni merto avanza  
 Splender nella tua grande anima, ardente  
 D'ogni santa e magnanima speranza.

In tua vecchiezza, a me giovin demente  
 T'avvicinava il caso.... ah! non il caso,  
 Ma la bontà del senno onnipotente!

E ti vidi anelar, perch'io süaso  
 Dai falsi lumi d'empietà non gissi,  
 Ma dal lume del ver crescessi invaso.

Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi  
 Quai m'affliggesser dubbii sciagurati  
 Sovra i destini a umanità prefissi;

E gli narrai quai mi tendesse aguati  
 Mia fantasia superba, investigante  
 Supremi arcani, a noi da Dio negati.

«O tu, gli dissi, che vedesti avante  
 Più di molti mortali entro a' secreti,  
 Fra cui traluce il sempiterno Amante,

Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti  
 Di volgari credenze e d'incertezza,  
 Circa la fede il tuo pensiero acqueti».

Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:  
 «Figlio, anch'io lungo tempo esaminando,  
 Tenni la mente a dubitanze avvezza;

E a' giovani anni mi turbava, quando  
 Mi pareva che del secolo i primai  
 Di Fè il giogo scotesser venerando,

E s'infingesser di scienza a' rai  
 Scoperto aver ch'Ara, Vangelo e Dio,  
 Fuor ch'esca a plebe, altro non fosser mai.

Temea non forse alfin dovessi anch'io  
 Da' miei studi esser tratto a dir:--La scuola,  
 Che mi parlò d'un Crèator, mentìo.

Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola,  
 E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno  
 Quella filosofia che più sconcola,

E benchè procacciassi alzar lo ingegno,  
 Sì che a Natura io lacerassi il velo,  
 Sempre d'Iddio vidi innegabil segno».

Così Volta parlava, ergendo al cielo  
 La cerulea pupilla generosa,  
 Poi seguitava con paterno zelo:

«Degli audaci all'imper resistere osa,  
 Che da lor alta fama insuperbiti  
 Noman religione abbietta cosa!

Mal per dottrina ostentansi investiti  
 Di maggior luce che non dan gli altari:  
 Io negli studi ho i passi lor seguiti,

Nè scorto ho mai ch'uom veramente impari  
 Saldo argomento a diniegar quel Nume,  
 Che splende nel creato anco agl'ignari.

E se d'umano spinto all'acume  
 Diniegare è impossibile l'Eterno,  
 Lui trovo pur di coscienza al lume».

«Lui troviam tutti! dissi; e mai governo  
 Del mio cor non faranno atee dottrine,  
 Ma fuor del tempio assai dèisti io scerno.

E tu forse a costor più t'avvicine,  
 Che non a quei che dall'Uom-Dio portate  
 Estimano del Vangel le discipline».

«T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate  
Sfavillarono le ciglia del vegliardo,  
Poi su me si rivolsero ammansate).

T'inganni, o giovin! Nel Vangel lo sguardo  
Figgo come ne' cieli, ed in lui sento  
Tutto il poter di verità gagliardo.

Sento che negli umani un viöento  
S'oprò disordin per peccato antico,  
E che vizio e virtù son mio tormento,

Sento che il Crëator rimase amico  
De' puniti mortali; e, a noi disceso  
Per esserne modello, il benedico.

Sento che siccom'Egli uomo s'è reso,  
Divino debbo farmi, e tutto giorno  
Viver per lui d'amor sublime acceso.

Sento che puote ingegno essere adorno  
Di ricco intendimento e di scienza,  
Della Croce adorando il santo scorno;

E m'umilio con gioia e reverenza  
Col cattolico volgo a questa Croce,  
E in lei sola di scampo ho confidenza».

Eloquente dal cor rompea la voce  
Del buon canuto, come a tal, cui forte  
Dell'error d'un amato angoscia cuoce.

«Tu mi garrisci e in un mi riconforte,  
Dissi, e poichè alla Chiesa un Volta crede,  
Spezzar de' dubbii spero le ritorte».

«Le spezzerei! quegli gridò con fede;  
Vedrai che bella fra' più colti ingegni  
Anco religiosa anima incede!

Nè immaginar che lungo tempo regni  
La gloria de' filosofi or vantati,  
Che fur di scherno e di superbia pregni:

Pochi anni ti prenunzio, e smascherati  
Vedrai que' mille turpi falsamenti,  
Con che in lor carte i fatti han travisati.

Il più splendido autor di que' furenti,  
Che tutto diffamò col vil sogghigno,  
E con tai grazie che parean portenti,

Malgrado i pregi del suo stil vòlpigno,  
 E il suo bel Lusignano e sua Zàira,  
 Detto sarà filosofo maligno.

Ei tutti i dì già meno ossequio ispira,  
 E Francia, ond'ei sembrò tanto dottore,  
 Già del mentir di lui parla, e s'adira.

Ed al crollar del gran profanatore  
 La ciurma crollerà dei men famosi,  
 Che volean Dio strappar dall'uman core».

Io di Volta ridire i luminosi  
 Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio  
 Amor mi prese, e più a lui mente posi.

Più fiate percossero il mio orecchio  
 I suoi santi dettami, e più fiate  
 Divisai farli di mia vita specchio.

Io meditando tue parole amate,  
 O incomparabil uom, più non gustava  
 Degli audaci le carte avvelenate.

Ancor pur troppo da te lungi errava,  
 Ma pur m'innamoravan que' volumi  
 Che il dolce genio tuo mi commendava.

Io debil era, ma ogni dì i costumi  
 Del mondo a me tornavan più molesti:  
 Chè li scerneva della tua fede ai lumi.

Sovente i giorni miei trascorreat mestì,  
 Perocchè i tuoi consigli io non seguìa,  
 Mentre pur mi fulgean veri e celesti.

Varie sorti e distanze a quella mia  
 Tenerezza per te scemàr vantaggio,  
 E poco al tuo sapere io mi nodria.

Vedendoti di rado, il mio coraggio  
 Appo la Croce non durò abbastanza,  
 E a follie tributai novello omaggio.

Ahi! diè l'Onnipossente a mia incostanza

Castigo di sventura e di catena,  
 E lurid'antro a me divenne stanza!

Tu, certo, benchè allor pensieri e lena  
 Ti s'infiacchisser per decrepiti anni,  
 Raccapricciasti di mia orribil pena,

E con secreti gemiti ed affanni  
 Per me a' pie' del Signore hai dimandato  
 Sollievo e forza, ed alti disinganni.

Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato  
 Così alfine in quest'alma addentro venne,  
 Che più da dubbii non andò crollato.

E gaudio e libertà poscia m'avvenne,  
 E rividi la madre e il genitore  
 Dopo la sanguinosa ansia decenne.

Ma ne' giorni del mio lungo dolore  
 Molte vite finian la mortal traccia,  
 E di batter cessò tuo nobil core.

Duolmi che più non posso infra tue braccia  
 Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio  
 In tua paterna, veneranda faccia.

In tutti i dì del mio terreno esiglio  
 Pregherò Dio che schiuda a te sua reggia,  
 Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.

Ma te già spero nell'eletta greggia!  
 Di là mi vedi, e preghi impietosito  
 Che in tua pace per sempre io ti riveggia.

Perdonami se tardi io t'ho obbedito!  
 A tua amistà m'affido, e affido pure  
 Quel diletto mio Porro, a te gradito!

Impetra il fin dell'alte sue sciagure;  
 Impetra ch'io con esso e gli altri amici  
 Troviam nel divo Amor gioie secure,

Sì che n'abbian giovato i dì infelici!

**UGO FOSCOLO.**

Claritas....omnia sperat.  
 (\_I. Cor.\_ 13.7).

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,  
 Chè l'alma avea per me piena d'amore:  
 Dolcissimi al suo fianco anni passai,  
 E ad alti sensi ei m'elevava il core.  
 Scender nol vidi ad artifizi mai,  
 E viltà gli mettea cruccio ed orrore:  
 Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,  
 E alteri come il brando eran suoi carmi.

Tu fosti, o mio Luigi [1], il caro petto  
 Che, allorch'io dalle Franche aure tornava,  
 Me a quell'insigne amico tuo diletto  
 Legasti d'amistà che non crollava:  
 Oh quanto è salutare a giovinetto,  
 Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,  
 Lo stringer mente a mente e palma a palma  
 Con celebre, gentil, fortissim'alma!

Ma, sventura, sventura! Uom così degno  
 D'amar colla sua grande anima Iddio,  
 In fresca età l'ardimentoso ingegno  
 Ad infelici dubitanze aprì:  
 Che di natura l'ammirabil regno  
 Opra di cieche sorti or gli apparì,  
 Or de' mondi il Signor gli tralucea,  
 Ma incurante d'umani atti il credea.

Nondimen fra' suoi dubbii sfortunati,  
 Ugo abborrìa l'inverecondo zelo  
 Di que' superbi, che, di fè scevrati,  
 Fremono ch'altri innalzin voti al cielo;  
 E talor mesto invidiava i fati  
 Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;  
 E spesso entrava in solitario tempio,  
 Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.

E mi dicea che que' silenzi santi  
 Della casa di Dio nella tard'ora,  
 Quando qua e là da pochi meditanti  
 Sovra i proprii dolor si geme ed òra,  
 Ovvero i dolci vespertini canti  
 Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,  
 Nell'alma gl'infondean pace profonda,  
 O d'alta poesia la fean gioconda.

Sempre onoranza fra i più cari amici  
 Rese al canuto Giovio venerando,  
 E sue parole di virtù motrici  
 Con benevol desio stava ascoltando,  
 E a lui diceva:--«Anch'io giorni felici  
 Ho sulla terra assaporati, quando  
 Innamorata ancor la mia pupilla  
 Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla».

E Giovio protendendo a lui la mano,  
 Paternamente gli diceva:--«Io spero,  
 Io per te spero assai, perocchè umano  
 E magnanimo ferve il tuo pensiero!  
 Invan t'ostini fra dubbiezze, invano  
 Della grazia ricàlcitri all'impero:  
 Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,

Sinchè d'amor non ardi alla sua face».

Tai detti al cor scendean del generoso  
 Che il bel profondamente ne sentiva;  
 E al vecchio amico rispondea:--«Non oso  
 Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;  
 Ma vero è ben che più non ho riposo,  
 Dacch'egli è forza che dubbiando io viva,  
 E un dì tua sicurezza acquistar bramo,  
 E il mister della Croce onoro ed amo».

E siccome al buon Giovio sorridea  
 Con ossequio amantissimo di figlio,  
 Così sul mio Manzoni Ugo volgea  
 Quasi paterno, gloriante ciglio:  
 In esso egli ammirava e predicea  
 Di fantasia grandezza e di consiglio,  
 Forte garrendo, se taluno ardia  
 Di Manzoni schernir l'anima pia.

Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte  
 Io pure udii tuoi gemiti segreti,  
 Qualor non prevedute eransi accolte  
 Su te cause di giorni irrequieti.  
 La guancia t'aspergean lagrime folte  
 Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:  
 --«Percuotenti, sclamavi, un Dio tremendo,  
 Che offender non vorrei, ma certo offendo!»

Allora a dimostrar che titubante  
 Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,  
 Ed odio non portavi all'are sante,  
 E di sete del ver t'ardeva il petto,  
 Meco avvertivi nella Bibbia quante  
 Splendesser tracce del divino affetto,  
 E confessavi, in tue mestissim'ore  
 Sol raddolcirti quel gran libro il core.

Un dì col genitor del mio Borsieri  
 Io passeggiava al bosco suburbano,  
 E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,  
 Ci vedesti, e gridasti da lontano:  
 «Ecco il volume degli eterni veri!»  
 Corsi, e il volume presi io da tua mano:  
 Lessi: Evangelio! E--«Bacialo! dicesti;  
 Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi!»

Ah, sebbene quell'Ugo ottenebrato  
 Mal sapesse scevvar natura e Dio,  
 E talor supponesse annichilato  
 Nella tomba il mortal che i dì compio;  
 D'altro dopo l'esequie eccelso fato

Nodrìa talor vivissimo desio,  
 E dir l'intesi:--«No, quest'alma forte  
 Mai non potrà vil pasto esser di morte!»

E ben più udii dal labbro tuo eloquente,  
 Quando insiem leggevam famose carte,  
 Ove un illustre ingegno miscredente  
 Rampogne avea contro alla Chiesa sparte:  
 Dal seggio allor balzasti impaziente,  
 E ti vidi magnanimo scagliarte  
 A sostener con voci alte e robuste,  
 Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.

E quantunque a' Pontefici severo  
 Si volgesse il tuo spirto e a' Sacerdoti,  
 Ammiravi la cattedra di Piero  
 Ne' giorni di sua possa più remoti;  
 E di gentil nell'arti magistero  
 Datrice l'appellavi a' pronepoti;  
 E sovra ognun che fu decoro all'are  
 Liberal laude ti piaceva innalzare.

Se in alcuna tua carta eco facesti  
 D'animi non cristiani alla favella;  
 Se di soverchio duol semi funesti  
 Sparsi hai ne' cuor che passïon flagella;  
 Se del secolo errante in cui nascesti,  
 Bench'alta, l'alma tua rimase ancella,  
 Opra fu di fralezza e di prestigio,  
 Non mai di petto a mire inique ligio.

E il tuo libro d'amore inconsolato,  
 Benchè riscosso immensi plausi avesse,  
 Benchè da te qual prima gloria amato,  
 Bench'opra non indegna a te paresse,  
 Talor gemer ti fea, ch'avvelenato  
 Un sorso gioventù quivi beesse  
 D'ira selvaggia contra i fati umani,  
 Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.

Biasmo gagliardo quindi al giovin davi  
 Che ti dicea suoi forsennati amori;  
 E l'atterrarsi, codardìa nomavi,  
 Sotto qual siasi incarco di dolori;  
 E sua vita serbar gli comandavi  
 Per la pietà dovuta a' genitori,  
 Pel dovuto anelar d'ogni vivente,  
 Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.

Di molti io memor son tuoi forti detti  
 Da core usciti di giustizia acceso,  
 E a tue nascose carità assistetti,

E al tuo perdon ver chi t'aveva offeso;  
 E pochi vidi sì söavi petti  
 Portar costanti il proprio e l'altrui peso,  
 E quel pianto trovar, quella parola,  
 Che gli afflitti commove, alza e consola.

Memor di tanto, io spero, e spero assai,  
 Che, sebben conscio non ne andasse il mondo,  
 Sul letto almen della tua morte avrai  
 Sentito del Signor desio profondo:  
 Spero che l'Angiol degli eterni guai,  
 Già di predar tua grande alma giocondo,  
 L'avrà fremendo vista all'ultim'ora,  
 Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.

E mia speranza addoppiasi pensando  
 Che alla tua madre fosti figlio amante:  
 Quella vedova pia vivea pregando  
 Che tu riedessi alle dottrine sante:  
 Di buoni genitor sacro è il dimando,  
 E sul cuor dell'Eterno è trionfante,  
 Nè da parenti assunti in Paradiso  
 Figlio che amolli, no, non fia diviso.

L'inferma, antica genitrice ognora  
 Benediceva a te con grande affetto,  
 Perchè al minor fratello ed alla suora  
 D'alta amicizia andar godevi stretto:  
 Furono a Giulio giovincello ancora  
 Quai di padre tue cure e il tuo precetto,  
 Ed amai Giulio perocch'ei t'amava,  
 E l'alma tua del nostro amor brillava.

Ah! tanto spero io più la tua salvezza,  
 Che sventurato fosti in sulla terra!  
 Or tuoi difetti, or tua leale asprezza  
 Ti suscitàr di mille irati guerra:  
 E di profughi di lunga amarezza,  
 E povertà t'accompagnàr sotterra:  
 Nè lieve a te fu duol che dolci amici  
 Fossero al pari, o più di te infelici.

Le lagrime vegg'io che certo hai spanto  
 Quando l'annuncio orribil ti giungea  
 Che, tronco della vita a me ogn'incanto,  
 Per anni ed anni in ceppi esser dovea:  
 Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto,  
 E quai voti il cor mio per te porgea!  
 Sempre io chiesi per te l'inclita luce  
 Che di tutto consola, e a Dio conduce.

Dolce mi fu dopo decenne pena

Riedere alla paterna amata riva;  
 Ma allo spezzarsi della mia catena  
 D'immenso gaudio l'alma mia fu priva;  
 Chè di tue rimembranze era ripiena,  
 E già in Britannia il cener tuo dormiva!  
 E seppi tue sciagure, e niun mi disse  
 Se, morendo, il tuo core a Dio s'aprìsse!

Di tua vita furenti indagatori,  
 Per laudare o schernir la tua memoria,  
 Di te narraro i deplorandi errori  
 Quasi parte maggior della tua gloria:  
 Falsato indegnamente hanno i colori!  
 Del tuo core ignorato hanno l'istoria!  
 Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,  
 E tra' suoi falli alta virtude io vidi!

E tu, schietta e magnanima Quirina,  
 Che appien di lui pur conoscesti il core,  
 Meco ogni dì il rammenti alla divina,  
 Infinita pietà del Salvatore:  
 Come la mia, tua dolce alma s'inchina  
 Con invitta fiducia e con fervore  
 A pro del nostro amato, onde con esso  
 Veder per sempre Iddio ne sia concesso.

Appagar te non ponno, e me neppure,  
 Nessun ponno appagar su caro estinto  
 Funebri canti o funebri sculture,  
 Da cui pari ad eroe venga dipinto:  
 Uopo han di Dio le amanti creature!  
 A fede e speme han l'intelletto avvinto!  
 Noi non chiamiamo eroe l'amico andato:  
 Amiam, preghiam ch'ei sia con noi salvato!

Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,  
 E tu sei quello, onniveggente Iddio:  
 Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;  
 Anzi a te ogni sua giusta opra salio.  
 Che festi d'un mortal sì generoso?  
 Dimmi se il perdonavi e a te s'unìo!  
 Ah, se ancor di sue piaghe afflitto langue,  
 Appien le asterga, o buon Gesù, il tuo sangue!

[1] Mio fratello primogenito.

### **LODOVICO DE BREME.**

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.

(Eccli. 37. 6).

Dacchè miei ceppi hai franto, e il subalpino  
 Aere di novo, o sommo Iddio, respiro,  
 Piena d'incanti è al guardo mio Taurino;  
 Ma un caro ch'io v'avea cerco e sospiro.

Qui Lodovico nacque, e parte visse  
 De' dilette suoi giorni, e qui patì,  
 E presso a morte qui le ciglia affisse  
 L'ultima volta sul sembiante mio.

E m'indicò le vie dov'ei solea  
 Trar verso sera i solitarii passi,  
 E il loco della chiesa ov'ei porgea  
 Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.

Si ch'ogni giorno or qua or là lo veggio  
 Smorto ed infermo, e pien di lena sempre,  
 Ed in ispirto al fianco suo passeggio,  
 E parmi che sua voce il cor mi tempere.

Negli estremi suoi dì quanto, o Signore,  
 Altamente parlommi ei del Vangelo!  
 Come esclamò che il rimordeano l'ore  
 A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!

Ah, que' detti m'affidano, e m'affida  
 La tua clemenza, e lui beato io spero!  
 Ma se ancor dolorasse, odi mie grida,  
 Aprigli i gaudii del tuo santo impero.

Debitor fui di molto a Lodovico:  
 Sprone agli studii miei si fea novello;  
 Ai dolci amici suoi mi volle amico,  
 E più al suo prediletto Emmanuello[1].

Ma in ver di Ludovico io l'amicizia  
 Ingratamente troppo rimertai,  
 Fera in quegli anni m'opprimea mestizia,  
 Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.

Con indulgenza infaticata il pondo  
 Ei reggea di mia trista alma inquieta,  
 E spesse volte da dolor profondo  
 A sorriso traeami e ad alta meta.

Per forte impulso de' suoi cari accenti  
 Energìa forse conseguì più bella:  
 Quell'energìa perch'uomo infra i tormenti  
 Soffoca i lagni, e indomito s'appella.

La facondia, l'amor, la pöesia  
 Perscrutante e gentil de' suoi pensieri

Luce nova sovente all'alma mia  
Davan cercando i sempiterni veri.

Quante fiate a' gravi dubbii miei  
Mosse amichevol, generosa guerra,  
E me dai libri tracotanti e rei  
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!

Se arditi di sua mente erano i voli  
Quando la mente ei di Platon seguiva,  
Pur temev'anco di ragione i dòli,  
Ed a' piè dell'altar si rifuggiva.

Te sorpreso di morte sì precoce,  
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!  
Più fido mi vedresti ora alla Croce,  
Più concorde or sarìa nostro consiglio.

E tu stesso maestri avendo gli anni,  
Con più sicura man rigetteresti  
Del secol nostro gli abbaglianti inganni,  
E tutti i lumi tuoi foran celesti.

Ma fu per te misericordia certo,  
Che tu morissi pria dell'ora, in cui  
Trassi prigionie in bolgie, ove deserto  
In grandi strazi per due lustri io fui.

Le ambasce mie, le ambasce d'altri amici  
Troppo avrian tua pietosa alma squarciata:  
Chi vive sulla terra a' dì infelici,  
Troppo ne' danni i soli danni guata.

Invece, assunto, come spero, al loco  
Ove in tutte sue parti il ver risplende,  
Veduto avrai che di sventura il foco  
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.

Veduto avrai siccome io, debol tanto  
Quando i miei dì fulgean più dilettoni,  
Nel supremo dolor contenni il pianto,  
E mia fiducia nell'Eterno posi.

Veduto avrai siccome, fatto io preda  
Di lunghe dubitanze sciagurate,  
Solo in carcer la diva afferrai teda,  
Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.

Veduto avrai, dentr'anime più pure,  
Che non era la mia, nel duol costrette,  
Stimol gagliardo farsi le sciagure  
A volontà più fervide e più elette.

Commiserato avrai noi doloranti,  
 E reso grazie a Dio, tutti scernendo  
 Dell'oprar suo sublime i fini santi,  
 Pur quando sovra l'uom tuona tremendo.

Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo  
 Crederlo non potea! Tu mel dicevi:  
 «Dio non si mostra a sua fattura acerbo,  
 Se non perchè l'amata a lui s'elèvi».

Non tutte sue fatture hann'uopo eguale  
 Di venir da procella aspra battute,  
 Ma tai ve n'ha che senza orrendo strale  
 In fiacca letargia sarian cadute.

Nondimen di mia forza ancor non posso,  
 No, gloriarmi, e spesse volte ancora  
 Son da tristezza e da pietà commosso,  
 E con suoi lumi Iddio non mi ristora.

In quell'ore fantastiche di pena  
 Godo passar dinanzi alle tue porte,  
 E il core allor secreto pianto sfrena,  
 Inconsolabil di tua infausta morte.

Ma poi le tue sentenze generose  
 Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso;  
 E m'inondano il sen dolcezze ascose,  
 Ed anelo abbracciarti in Paradiso.

Prego che tu vi sia! prego che appresso  
 Al nostro Volta, ad ambiduo sì caro,  
 Con lui mi guardi, e m'impetrate accesso  
 Laddove col desìo già mi riparo!

Dio, salvator di molti amici miei,  
 Ch'a te in vita e più in morte alzarò il core,  
 Di te indegno e di loro io mi rendei;  
 A farmi degno, ti domando amore!

[1] Il Principe Emmanuele della Cisterna.

## LA PATRIA.

In Deo faciemus virtutem  
 (\_Ps.\_ 107. 14).

Oh dolce patria! oh come  
 Balza de' forti il core al tuo bel nome!  
 Stimolo a generosi atti è desìo  
 Ch'ella in senno e virtù splenda felice:  
 La voce che nel dice,  
 Voce è di carità, voce è d'Iddio!

Ma tu che in fondo al core  
 Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,  
 Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,  
 Non è superba frenesia di guerra,  
 Perchè di sangue e pianto,  
 A nome d'equità, grondi la terra.

Neppure a' di lontani  
 Quando me travolvean disegni insani,  
 Quando far forza ai casi ambito avrei,  
 Sì che a' brandi stranieri onta tornasse,  
 Con chi gli altari odiasse  
 Affratellato io mai non mi sarei.

Veggio con ira e sprezzo  
 Color che tutto giorno osan, dal lezzo  
 Del vizio che li ammorba, alzar la destra,  
 E, brandendo il pugnol del masnadiero,  
 Chiamar cittadin vero  
 Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.

Del santo patrio affetto  
 Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,  
 Ove sì di pietà luce s'abbui,  
 Non arde fiamma di virtù sublime:  
 Son desse l'alme prime  
 Che, s'uom pagarle vuol, vendono altrui.

Amara esperienza  
 Mostrommi ch'ove somma è violenza  
 Di feroce linguaggio, ivi s'asconde  
 Mal fermo spirito, prono a codardia:  
 Sol l'alme vereconde  
 Spiegan ne' buoni intenti alta energia.

Fida a virtù la mente  
 Colui perchè terrìa che Iddio non sente?  
 Anco in età pagane i veri forti,  
 Che opraron per la patria atti mirandi,  
 Chiedeano al ciel le sorti,  
 E per religïon divenian grandi.

Ad onorar l'avita  
 Terra chi meglio di Gesù ne invita?  
 Di Gesù che ne impon fraterno amore!  
 Che ne impon di giustizia ardente zelo!  
 Che accenna premio il cielo  
 A chi pel comun ben respira e muore!

Gagliarda ira tremenda  
 Serbiam pel dì che a provocarne scenda  
 La burbanzosa avidità straniera:

Del Prence e della Patria allora a scampo,  
 Precipitiamo in campo  
 Col grido invito:--«Si trionfi o pera!»

Accostin core a core  
 Intanto pace, e begli studi, e amore!  
 Chè troppo già da fazioni stolte,  
 Di perpetua ingiustizia eccitatrici,  
 Fur l'Itale pendici  
 In lutto e sangue ed ignominia avvolte.

L'estera invidia, quando  
 Nostre glorie natie vien visitando,  
 Gli odii scorge, ed applaude alla maligna  
 Fraternal gara, promettendo aiuti;  
 E poi quando abbattuti  
 Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.

Non c'illudiam fra sogni,  
 Onde lo spirto desto indi vergogni:  
 Ma ai circondanti popoli mostriamo,  
 Che in tutte fasi di grandezze umane  
 Grandezza in noi rimane,  
 Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.

Al vero e al bello sempre  
 Aspiri chi sortiva itale tempore!  
 Splendidissima a noi traccia segnaro  
 Que' gloriosi, onde la sacra polve  
 Tutte le glebe involve  
 Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!

Penisola gentile,  
 Che sovra il mondo pria la signorile  
 Spada gran tempo trionfando alzasti,  
 E sebben misto a lutti inevitati,  
 Sui barbari domati  
 Ampio tesoro di civiltà versasti!

Penisola stupenda,  
 Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,  
 Poichè per le tue colpe un dì prorotti  
 Venti concordi popoli a vendetta,  
 Da te fra lacci stretta  
 Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!

Penisola divina,  
 Che dell'antico imper dalla rovina  
 Così sorgesti, come pronto sorge  
 Sopraffatto da pargoli un adulto,  
 Che, ad onta dell'insulto,  
 Maestra mano ai dissennati porge!

Penisola, ove siede  
 Inconcuosa da turbini la fede,  
 Sì che per quanto annoveriamo estesi  
 Della redenta umana stirpe i regni,  
 Ognor ne' retti ingegni  
 Da te i lumi del ver tornaro accesi!

Sembra per te il Signore  
 Più che per altre terre arder d'amore!  
 Sembra nelle tue dolci aure più vago  
 Emanar de' suoi cieli il bel sorriso;  
 Sembra del Paradiso  
 Volerti Iddio sovra quest'orbe imago!

Sugli emuli tranquilla  
 Rivolgi pur la tua regal pupilla.  
 Or quel popolo or questo andare altero  
 Può primeggiando in forza d'auro o ferri:  
 Pur non ve n'ha che atterri  
 Il tuo sublime sulle menti impero.

Se altrove è maledetta  
 L'alma che striscia come serpe abietta,  
 L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,  
 Incurante di senno e di decoro,  
 Serva si fa a coloro  
 Che a sedurre e predar vengon suoi liti;

Quanto più reo non fora  
 Chi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,  
 A patria di magnanimi cotanta  
 Non sacrasse altamente opra e desìo!  
 Il popol siam di Dio;  
 Stampiam nostr'orme nella via più santa!

### **SALUZZO.**

Et sit splendor Domini Dei nostri  
 super nos.

(\_Ps.\_ 89. 17).

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!  
 Oh città, dove a riso apersi io prima  
 Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh mäestosa cima  
 Del monte Viso, cui da lungo ammira  
 La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira  
 Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,

E sacri affetti l'äer tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natio  
V'è un potere indicibil che raccende  
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende  
Più d'un merto söave a chi vi nacque,  
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonìa tacque,  
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,  
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

Ogni spirto gentil che peregrine  
A piè di queste nostre Alpi si sente  
Letiziär da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente[1],  
Che pii vergaron le memorie avite,  
Spanda grazia immortal l'Onnipossente!

Dolce è saper, che di non pigre vite  
Progenie siamo, e qui tenzone e regno  
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno  
Porse a mie luci attonite dolcezza,  
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,  
Qual madre che portommi infra sue braccia,  
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia  
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai  
A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai  
Non senza ambascia da tue dolci sponde,  
E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde  
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,  
E più forte magia sul bello infonde.

Felice terra a me pareva d'eletti  
La terra di mio Padre, e mi pareva  
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea  
Sui ginocchi paterni così pago,

Come quando tuoi vantì ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;  
Del nome saluzzese io insuperbiva;  
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,  
E numerarli mi piaceva, pensando  
Che in me d'onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando  
Oltre i giorni infantili, allor che trassi  
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi  
All'Itale contrade io riportava,  
Benchè in tue mura il capo io non posassi.

Chè il bacio de' parenti m'aspettava  
Nella città ch'è in Lombardia regina,  
E colà con anelito io volava.

E colà vissi, e colsi la divina  
Fronde al suon di quel plauso generoso,  
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso  
Pe' coronati miei tragici versi,  
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.

Oh quante volte allor che in me conversi  
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,  
E spirti egregi ad onorarmi fersi,

Ridissi a me con palpito gagliardo  
La saluzzese cuna, e mi ridissi  
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi  
Mentovar la mia scena innamorata,  
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L'aura vana, che fama era nomata,  
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello  
Perchè a te gioia ne sarìa tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello  
Orribile di Dio ratto deluse,  
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!  
Non più suono di plausi! e tutte vie

A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie  
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,  
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l'afflitta alma s'estolle  
A vita di pensier, che in qualche guisa  
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa  
Fra le non molte più dilette cose,  
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose  
Pregava, e amava, e sentìa desto il raggio  
Del pöetar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece, e coraggio;  
E fra le brame ch'esprimeano, v'era  
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera  
Del carcerier pingea miei patrii monti,  
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m'esultava il sen, quando con pronti  
Impeti d'amistà quel torvo sgherro  
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro  
Umanità serbava! A lui di certo  
Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,  
Se confortato non m'avesse un core  
Nato di donna, e a caritade aperto.

Scevro quasi or mia vita è di dolore,  
Ad Italia renduto e a' natii poggi,  
Ov'alte m'attendea prove d'amore.

Benedetti color, che dolci appoggi  
Mi fur nell'infortunio, e benedetti  
Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l'ora in che sedetti,  
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,  
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l'ale  
Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,

Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L'alme de' figli tuoi non sien divise  
Da fraterna discordia, e mai le pene  
Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene  
Lor pupille su te, siccome a suora  
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora  
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa  
Abbian figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta  
Da garzon saluzzese, in cor sorrida  
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s'annida!  
Vi regni indol pietosa ed elegante,  
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,  
Che in dottrina gareggino, e sien luce  
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce  
Non maligna arroganza, invereconda,  
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda  
Le mentali potenze, a lor dicendo,  
Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda.

Ma può farsi divin, virtù seguendo!  
Ma dee farsi divino, o di viltate  
L'involva eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate  
Da me son oggi, e sempre, o suol nativo:  
Breve soggiorno or fo in tue mura amate,

Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

[1] Carlo Muletti, e Delfino suo padre, Storici di Saluzzo.--Io

m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del Maggiore Felice, suo fratello.

## IL POETA.

Et stare fecit cantores contra altare.  
(*Eccli.* 47. 11).

Perchè data m'hai questa ineffabile  
Sete di canto?

Perchè poni tu in me questi palpiti  
Ricchi d'amor?

--Questi doni a te fo perchè basso  
Non t'alletti nocevole incanto;  
Perchè vago del bello più santo,  
A tal bello tu spinga altri cor.

--Io t'ammiro, ed ahi! quelle mi mancano  
Voci stupende,  
Che dir ponno quai movi nell'anima  
Alti desir.

--Non ambir le pompose loquede,  
Che la turba volgar non intende:  
Il Vangel che rapisce ed accende,  
Par d'ingenuo fanciullo il sospir.

--Del possente Manzoni l'energico  
Inno a te vola:

Io versar solo gemiti e lagrime  
Posso a' tuoi piè.

--L'alto carme ispirai d'Isaia,  
Ma pur d'Amos la rozza parola  
Ogni labbro sublima, consola,  
Se gli umani richiama ver me.

--Il tuo nome cantando alla patria,  
Quali degg'io  
Fra tue grazie e bellezze molteplici  
Più memorar?

--Dille ch'io per amor la fei bella,  
Dille ch'amo, ed affetti desìo:  
S'invaghisca del grande amor mio;  
Mia beltà, mia natura è d'amar!

--Ma non denno terribili fremere  
Gl'incliti vati,  
Imprecando, schernendo degl'improbi  
Opre e pensier?

--Rei pensieri e mal opre dannando,  
Sieno i carmi a speranza temprati:  
Sii pietoso anco a' petti ingannati:  
Col furor non si suscita il ver.

--Da più secoli squarciano Italia  
Parti luttanti;  
Fa ch'io retto impostori e magnanimi  
Scerna fra lor.

--Del Vangel l'amantissimo spirto  
Luce sia a tua ragione, a' tuoi canti:  
Spirar dèi l'amor patrio de' Santi,

Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

### **SOSPIRO.**

Tuus sum ego!  
(Ps. 118. 94).

Amore è sospiro  
D'un core gemente,  
Che solo si sente,  
Che brama pietà:  
Dolore è sospiro  
D'un cor senz'aïta,  
Per cui più la vita  
Incanto non ha.

Speranza è sospiro  
D'un core, se agogna,  
Se mira, se sogna  
Ridente balen:  
Timore è sospiro  
D'un core abbattuto,  
Che forse ha perduto  
Un'ombra di ben.

Timore, speranza,  
Dolore ed amore  
Del leve uman core  
Son vario sospir:  
Sospiro son breve  
La gioia, il martire,  
Son breve sospiro  
La vita, il morir.

E pure in sì breve  
Sospiro, o mio Dio,  
M'hai dato il desìo  
D'accoglierti in me!  
M'hai dato una luce  
Che diva si sente,  
M'hai dato una mente  
Ch'elevasi a te.

### **LA MENTE.**

Conjungere Deo et sustine.

(Eccli. 2. 3).

E che importa ovunque gema  
Questa salma sciagurata,  
S'altra possa Iddio m'ha data  
Che null'uom può vincolar?

Della creta dagl'inciampi  
 Esce rapida la mente:  
 Più d'un tempo è a lei presente,  
 Cielo abbraccia e terra, e mar.

Io non son quest'egre membra  
 Di poc'alito captive;  
 Io son alma che in Dio vive,  
 Io son libero pensier.  
 Io son ente, che, sicuro  
 Come l'aquila sul monte,  
 Mira intorno, e l'ali ha pronte  
 Ogni loco a posseder.

Invisibile discendo  
 Or a questi, or a quei lari;  
 Bevo l'aura de' miei cari,  
 Piango e rido in mezzo a lor.  
 De' lontani veggio i guardi,  
 De' lontani ascolto i detti:  
 Mille gaudii d'altrui petti  
 Mi riverberan nel cor.

Essi pur, benchè da loro  
 Lunge sia mio seno oppresso,  
 San che li amo, san che spesso  
 A lor palpito vicin:  
 San che sol la minor parte  
 Di me preda è degli affanni;  
 San che l'alma ha forti vanni,  
 Che il suo vol non ha confin.

Lode eterna al Re de' Cieli  
 Che m'ha dato questa mente,  
 Che lo immagina, che il sente,  
 Che parlargli e udirlo può!  
 Morte, invan brandisci il ferro  
 Di che mai tremar degg'io?  
 Sono spirto, e spirto è Dio;  
 Nel suo sen mi salverò.

### **MESTIZIA.**

In eo enim in quo passus est ipse et tentatus,  
 potens est et eis qui tentantur auxiliari.

(\_Ep. ad Hebr\_. 2. 18).

Ah, nell'uom non v'è possa costante!  
 E quell'io che poc'anzi era forte;  
 Di repente in mestizia di morte  
 Sento l'alma di novo languir!

Grave incarco per me stesso  
 Portar so di giorni amari,  
 Ma pacato de' miei cari  
 Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando  
 Nell'affanno che oppresso mi tiene,  
 Che del mio Federico alle pene  
 Talor possa conforto versar:

Ch'io tal volta ridir possa  
 A quel mesto amico mio,  
 Che per lui non cesso a Dio  
 Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!  
 Passan gli anni, e chi sa se frattanto  
 Quell'amato i suoi giorni di pianto  
 Sulla terra strascini tuttor?

Alto duol pensarlo estinto,  
 Alto duol pensarlo in vita!  
 Gronda sangue la ferita  
 Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,  
 Che, sospeso in patibolo atroce,  
 Una lagrima giù dalla croce  
 Sulla Madre lasciavi cader.

Pe' dolori tuoi mortali,  
 Di tua Madre pe' dolori,  
 Ah ti degna i nostri cuori  
 Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure  
 Sull'eletto Giovanni spargevi:  
 Ogni dolce pietà conoscevi,  
 Benedetta è da te l'amistà.

Benedici ogni memoria  
 Che m'avvince a Federico:  
 Voti innalzo per l'amico,  
 Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto  
 Di non mai querelarci obbliamo,  
 Ti sovvenga che debili siamo,  
 E che i forti anche ponno languir.

Ti sovvenga che tu pure  
 D'uman frale andasti cinto,

Che tristezza allor t'ha vinto,  
Ch'eri stanco di patir.

**TERESA CONFALONIERI.**

Lux justorum laetificat.  
(\_Prov\_. 13. 9)

No, pia, no, gentile,  
Per me non sei morta!  
Ti veggio, simile  
Ad angiole sorta,  
Su sposo e fratelli  
E amici vegliar.  
Dal ciel mi risuona  
Tua dolce parola.  
Che spiriti innalza,  
Che petti consola:  
Così già solevi  
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba  
In me rivolgendo  
Che i giorni tuoi santi  
S'estinser, gemendo;  
Che giovin peristi  
In lungo patir;  
Io scerno che il pianto  
Mi tergi e sorridi!  
Io scerno che al cielo  
Ne inviti, ne guidi!  
Io t'odo che appelli  
Felice il martir!

Ell'era di quelle  
Serafiche menti,  
Vissute nel mondo  
Sublimi, innocenti,  
Amando, pregando,  
Chiamando a virtù.  
Doloran pei cari,  
Doloran per Dio,  
Lor merto arricchisce  
Chi in avanti fallì  
Lor vita è Calvario,  
Lor norma è Gesù!

Ti piansi, ti piansi  
Con alto rammarco,  
Per me, pel tuo sposo  
D'angosce sì carico!  
Ma udii la tua voce  
Parlarmi nel cor.

«Le fere sventure  
 Son date a' mortali,  
 Perchè dalla terra  
 Dispieghino l'ali,  
 Cogliendo le palme  
 Che colse il Signor».

No, pia, no, gentile,  
 Per me non sei morta!  
 Ti veggio, simile  
 Ad angiolo sorta,  
 Il vedovo amico.  
 E me sostener.  
 Ti veggio splendente  
 Di gioie supreme;  
 Ti veggio accennante  
 Le sedi, ove insieme  
 La pace de' forti  
 Dovrem possedor!

### L'ANIMA D'UNA FIGLIA.

(\_Parla qui\_ MARIA VALPERGA DI MASINO \_alla Contessa\_ EUFRASIA

\_sua madre\_).

Quonium pius e misericors est Deus.  
 (\_Eccli\_. 2)

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio  
 No, non è oltraggio il tuo materno pianto.  
 Della tua mente ogni pensier vegg'io,  
 Leggo le pene onde il tuo core è infranto,  
 Scerno fra cotai pene un gioir pio,  
 Me figurando al Re de' Cieli accanto;  
 Scerno che tu il maggior de' sacrifici  
 Rinnovelli ogni giorno e benedici.

Ma affinché le tue lagrime pietose  
 Grondino più soävi, o madre amata,  
 Io ti paleserò cagioni ascose,  
 Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:  
 Non fu olocausto sol che Iddio t'impose  
 Per affinar l'anima tua elevata:  
 Di me compassione alta lo prese,  
 E me sottrarre a sommi affanni intese.

La tempra ch'Egli al fianco tuo mi dava,  
 Era tutta d'affetto e d'innocenza:  
 Io caldamente i genitori amava,  
 Io gioconda sentiami in lor presenta:  
 Il caro guardo tuo mi confortava,  
 Qual guardo di superna intelligenza:

Io d'uopo ognor avea di starti unita,  
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle:  
Dopo il padre e la madre eranmi care:  
Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,  
Che più tesori io non sapea bramare.  
Il pensier che sorride alle donzelle  
Di rosei serti e nuziale altare,  
A me non sorridea, temendo ognora  
Che a te vivrei meno vicina allora.

Dato m'avresti, è ver, degno consorte,  
E quindi io molto esso pregiato avrei;  
E d'esser madre avuto avrei la sorte,  
E rapita m'avriano i figli miei;  
Ma come inevitabili di morte  
Son su questo o su quello i dardi rei,  
Avrei veduto chi sa quali amati  
Anzi a me infelicissima atterrati!

Ah! s'io perduto avessi alcun di loro,  
E te precipuamente, o madre mia,  
Sì acerbo fora stato il mio martoro,  
Che capir mente d'uom non lo potria!  
Commosso fu quell'Ottimo che adoro  
Dai dolci sensi ch'egli in me nodrìa,  
E perchè strazi io non avessi atroci,  
Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei dilette,  
E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:  
Pesante croce fu! la ricevetti  
Come don dell'Eterno ond'era io sposa:  
Premendola al mio sen, piansi e gemetti,  
Ma investimmi Ei di grazia generosa:  
Pesante croce! ma in serrarla al core  
Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti  
Io, nel parlar delle mie nozze eterne,  
Volsi ancora su te sguardi ridenti,  
Come talun che liete cose scerne?  
Dalle lor salme l'anime innocenti  
Divelte son con voluttadi interne:  
Perde per esse il pungol suo più forte  
La regnante sul mondo ira di morte.

Già pria di separarmi dalla spoglia  
Dotata fui di vista celestiale:  
Schiusa a me ravvisai l'eterea soglia,  
Vestita mi sentii d'angelich'ale:

Tutto mi s'abbellì, fin la tua doglia,  
 Cui di rado la terra ebbe l'eguale:  
 Divina luce a me svelava il merto  
 Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo  
 De' rammarichi nostri non è degno:  
 Vidi che frode e malignar profondo  
 Han tal perpetuo fra' viventi regno,  
 Che spirto ivi non puote andar giocondo,  
 Benchè di virtù segua il santo segno:  
 Compiangendo chi resta in tanta guerra,  
 Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,  
 Perchè i tuoi sensi mi fur noti appieno:  
 Seppi che da tal madre io germogliai,  
 In cui fortezza mai non verrà meno:  
 Seppi che a dritto il caro padre amai,  
 E ch'ambo in ciel ristringervvi al seno;  
 Seppi ch'io, precedendovi, ottenuto  
 Avrei per voi d'eccelse grazie ajuto.

Piangimi, o dolce genitrice: a Dio  
 No, non è oltraggio il tuo materno pianto;  
 Ma pensa che felice or qui son io,  
 Che degli sposi mi toccò il più santo;  
 Che siccome eri tu l'angiolo mio,  
 Angiolo or son che aleggio a te d'accanto,  
 E, qual tu provvedevi a' gaudii miei,  
 Così di me perenne cura or sei.

Duo carissimi spiriti celesti  
 Meco sempre su te stanno vegliando,  
 Cui pochi giorni tu per prole avesti,  
 Poi ratti a Dio volaron giubilando:  
 Nostra gara è scostare i dì funesti  
 Dal tuo materno aspetto venerando:  
 Una di nostre gioie è sul tuo viso  
 Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,  
 Ma carità ciò chieder non consente:  
 Tale offri degno esempio a chi dolora,  
 Tal sei provvida madre all'indigente;  
 Se tarda viene a te la suprem'ora,  
 Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,  
 E, al suo cenno, da noi tua fronte amata  
 Fia di più chiare stelle incoronata.

**L'ANIMA DI CLEMENTINA.**

(La Marchesa\_ CLEMENTINA GUASCO,

nata\_ della Rovere),

Et sic semper cum Domino erimus.  
(Ep. ad Thess. II, c. 4).

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui  
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,  
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in lui

Io son partita.

Soffersi in vita, in agonia soffermi,  
Ma ne' dolori mi sostenne un Dio:  
Non ne gemete, que' dolor gli offersi,

E a' suoi li unìo.

E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,  
L'affetto vostro li abbellì cotanto,  
Che pur tai giorni a me tornarono cari

Standovi accanto.

Svelar non debbo s'io già son felice,  
Ovver se il prego vostro ancor mi giova:  
Amo quel prego: Iddio ven benedice

Con grazia nova.

Amo quel prego ed ogni dolce segno  
Di pia memoria che il mio nome onora;  
Ma il duol frenate: nell'eterno regno

Vedremci ancora.

Il duolo frena, o generoso Carlo:  
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:  
A lei nel cor sempre del padre io parlo,

In lei son viva.

Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,  
Un dì fia moglie ad uom che t'assomigli,  
Ed alta gioia splenderà, risorta

Di lei tra' figli.

Ed ecco un angiol pur che ti consola,  
Ecco una madre che alla figlia resta:  
Tal è mia suora; ogni atto, ogni parola

Di lei l'attesta.

E Clementina pur, benchè offuscata,  
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:  
L'alme, che han vita in Dio, dai loro amati

Non son lontane.

Fra le mie braccia siete ad ogni istante,  
E bacio vostre lagrime pietose,  
E forte amor v'ispiro a tutte sante

Bellezze ascose.

Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,  
Comun palestra a carità e dolore:  
Me troverete dopo brevi, affanni

Appo il Signore!

## **VERITÀ E SOFISMO.**

Resistite fortes in fide.  
(\_Petri Ep. I.\_ 5.9).

## **SOFISMO**

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento  
Sotto le spoglie d'amistà non vide  
Nei men turpi adulante approvamento,  
Che merca dono o laude, e ascoso ride,  
Negli altri la calunnia, il tradimento,  
La nera ingratitudine che intride  
La man nel sangue e i benefizi sprazza,  
E non può cancellarli e più ne impazza?

Ove son leggi d'equità? Il selvaggio  
Che, simile a Caïno, erra per balze,  
Liberò è appena: ogni città è servaggio  
Sia che regnante scure un solo innalze,  
Sia che, brandita in man di molti, il raggio  
Vieppìu vario ed orrendo intorno balze;  
E chi succede ad atterrata possa,  
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa.

Ov'è religïon? Di sangue umano  
Fumar fu vista di più Numi l'ara;  
E veggio pur sotto mantel cristiano  
Egöismo; e viltà celarsi a gara:  
L'uom per natura ha ingegno empio e profano,  
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara;  
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,  
E tesse a proprio, lucro atti e parole.

**VERITA'**

Non v'inganni, o mortali un dispettoso  
 Filosofar che tutte cose annera:  
 Sdegno pur troppo ci sembra generoso  
 Alla infelice de' maligni schiera:  
 Giustificar così cercar l'ascoso  
 Senso d'iniquità che li dispera,  
 O pur malignan perchè infermi sono,  
 E mertan, non già plauso ma perdono.

Ogni nobile petto ebbe un amico,  
 O più d'un n'ebbe, e alcun ne serba ancora,  
 E se perseguitato anco e mendico  
 Visse fra indegni e fra più indegni mora,  
 Ei si rammenta qualche amato antico,  
 E alle umane virtù crede e le onora,  
 E, morendo, ci consolasi al pensiero  
 Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.

Ogni nobile petto ha reverenza  
 Di giuste leggi, ed egualmente abborre  
 La non volgare e la volgar licenza,  
 Che dritto vanta, e ad ingiustizia corre:  
 Ei sa, che se perfetta sapienza  
 Giammai non puossi a leggi umane, imporre,  
 Pur son tal ordin, senza cui la terra  
 Saria di tigri sanguinosa guerra.

Ogni nobile petto ama, ed è amato:  
 Ogni nobile petto il giusto vede:  
 Ogni nobile petto un deturpato.  
 Culto deplora, e al vero culto crede;  
 Dai lumi della grazia irradiato  
 Ragiona, e a sua ragion guida è la fede;  
 Sprezza le vanità, ma gli uomini ama,  
 E a sublime sentier seco li chiama.

**SOFISMO.**

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,  
 Stima alterna sognando, e alterno amore?  
 Volgete ad ogni mira alta le spalle,  
 Scambiatevi dispregio, odio, livore:  
 Segua ognun della vita il mesto calle  
 Fin che sotto a' suoi piè cresce alcun fiore,  
 Poi, dacchè a tutti ei far non puossi boia,  
 Si squarci il seno, e disperato muoia!

**VERITA'**

Che fate in questa valle, o sciagurati,

Necessario sognando alterno sdegno?  
 I mali suoi dall'uom sono addoppiati,  
 Se di superba intolleranza è pregno:  
 A dolor, sì, ma pure a gioia nati,  
 Da mutua avrete carità sostegno;  
 Forza non siede in vile ira feroce,  
 Ma in portar con serena alma la croce.  
 E forza siede in perdonar sovente  
 Alle stolide colpe de' fratelli;  
 In confessar che d'uom cieca la mente  
 Sempre inciampa, se in Dio non si puntelli;  
 In riedere ogni dì gagliardamente  
 Rischi ed affanni a sostener novelli;  
 In memorar, d'ogni fralezza ad onta,  
 Che nel mortal v'è del Signor l'impronta.

### **SOFISMO.**

Se tanto eccelsa, filosofich'ira  
 Non arde in voi da pugnalarvi il seno,  
 Vivete almen com'alto eroe che mira  
 Tutto con ciglio di minaccia pieno;  
 Dite che a voi sommo dispregio ispira  
 Chi non è pronto a usar brando o veleno;  
 Libri dettate in bile e sangue scritti,  
 Per insegnar a umanità suoi dritti.  
 E s'uomo studia e suscita incremento  
 Di lumi e di virtù senza pugnali;  
 S'ei non porge a plebee rabbie fomento,  
 Perchè s'alzino a dar leggi a' mortali;  
 S'ei non crede esser merto o tradimento  
 L'aver o non aver grandi natali;  
 S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,  
 Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

### **VERITA'**

Compiangete la stizza de' volgari,  
 Che cieca sempre qua e là si scaglia;  
 Filosofia seguite appo gli altari;  
 Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia;  
 Sorridete ad ogn'uom che insegni e impari  
 Quanto amore e indulgenza al mondo vaglia;  
 De' frementi nè il plauso nè gli scherni  
 Norma non sian che il vostro oprar governi.

Libri dettate a sollevar gli umani  
 Dai lacci delle ignobili dottrine;  
 Siate pensanti, ma non irti e strani,  
 Non consiglier di scandali e rapine;  
 Ponete mente che gl'ingegni sani  
 Invocano edificati e non ruine:

Bando al Sofismo! egli è quel genio truce,  
 Che al suo fango infernal l'alme conduce.  
 È desso, è desso l'avversario antico,  
 Che, d'angiol luminoso assunto il velo,  
 Sempre de' vizi s'ostentò nemico,  
 Vituperando umana razza e cielo;  
 Ei trasse Giuda al maladetto fico;  
 Esca egli fu del farisaico zelo;  
 Ei repubbliche e regni urta, dissolve,  
 Ed erge invece putridume e polve.

### **IL COLERA IN PIEMONTE,**

Sursum corda!  
 (\_Praef\_.)

Eleviam fra le lagrime i cuori,  
 Sosteniamo gli scossi intelletti!  
 Siam colpiti, ma non maladetti,  
 Man paterna è la man del Signor.  
 Per provarci con prova più forte,  
 Per destarci a più nobil costanza,  
 Egli ha detto ad un angiol di morte:  
 --Tue saette raddoppia su lor.

Invisibil quell'angiolo armato  
 Scorre l'aer, e su' lidi ove passa  
 Pianti ed urli e cadaveri lassa,  
 E prosegue il mortifero vol.  
 Del disordin la turba seguace  
 Cade prima nell'orrido scempio,  
 Ma co' rei più d'un giusto soggiace,  
 Sì ch'avvolta è la patria nel duol.

Se non che negli estremi perigli  
 Si rinforzan gli spirti più degni:  
 La sventura, spavento de' regni,  
 Pur de' regni salute esser può.  
 Lor salute esser può se di Dio  
 Meglio i cenni seguire han prefisso,  
 Se rivolgon ogni opra e desio  
 Alla meta per cui li credò.

Debit'è che luttiamo incessanti  
 Della patria a impedir maggior danno,  
 Che tentiam con magnanimo affanno  
 Da sterminio i fratelli strappar;  
 Che accorriamo a' languenti, a' morenti,  
 Che obbliato il mendico non pera,  
 Che al drappel de' pupilli innocenti  
 Ci affrettiam pane e lagrime a dar.

Debit'è doloroso, tremendo!  
 Ma gagliarda è la mente dell'uomo:  
 S'è con Dio, da che mai sarà domo?  
 Patirà, ma con forza immortal.  
 Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?  
 Tutti il siam, sebben consci di colpe;  
 Se il piè nostro da lor retrocesso,  
 Oggi a vie di giustizia risal;

Se d'aïta siam prodighi a tutti,  
 S'alto amore in nostr'alme ragiona,  
 Se il nemico al nemico perdona,  
 Se discordia civil più non v'è;  
 Se, coll'opre le preci alternando,  
 Più null'uom d'esser pio si vergogna,  
 Se sparisce lo scherno nefando  
 Che alla croce vii guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,  
 Sosteniamo gli scossi intelletti:  
 Siam colpiti, ma non maladetti;  
 Man paterna è la man del Signor.  
 Noi felici, ove questa procella  
 Da colpevol letargo ci desti!  
 Noi felici, ove gli animi impella  
 A bei fatti, a sublime fervor!

Dopo noi sorgerà dignitosa  
 In Piemonte di forti una schiatta,  
 Che a benefiche gare fia tratta  
 Dall'esempio che i padri lor dier:  
 Ed allora a que' nobili figli  
 Con amor dalle stelle arridendo,  
 I lor genii saremo ne' perigli,  
 Sarem luce a' lor santi voler!

### **CESSATO IL COLERA.**

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum  
 tuum, inuenies cum, si tamen toto  
 corde quaesieris, et tota tribulatione  
 animae tuae.

(\_Deut\_. 4. 29).

Crëato spirto che al mio fral sei vita,  
 Potenze tutte onde m'esulta il core,  
 Alziamo, alziam di gaudio intenerita

Voce al Signore!

Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,

Noi li obblīammo, e ripetè i suoi doni:  
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse

Grazie e perdoni.  
Egli è colui che i doloranti sana;  
Che dalla morte, ch'all'uom rugge intorno,  
Sotto il suo scudo amico lo allontana

Di giorno in giorno.

Poi quando a molte umane brame arrise,  
Toglie quell'ente che vivendo amollo;  
Ma questo debil ente ei non uccise,

Sugli astri alzollo.

Egli è colui che ai sopportanti oltraggio  
In guiderdone offre onoranza eterna;  
Colui che i fati del mortal lignaggio

E il ciel governa.

Misericordia ed equità lo guida,  
Se crea, se cangia, se mantien, se spezza:  
Amico all'uomo, ei vuol che l'uom divida

Sua tenerezza.

Un giorno scese dall'eccelsa sfera  
Per esser uomo e alleviarci il duolo;  
Calice orrendo, affinché l'uom non pera,

Tracannò solo.

Ci favellò non più come in Orebbe  
Con formidabil, mistica favella,  
Ma qual mortal che della donna crebbe

Alla mammella.

E quella Madre ch'egli amò cotanto  
Diede alle donne qual modello e amica,  
Qual Madre a ognun ch'a lei con dolor santo

Sue pene dica.

Le nostre pene, ah sì! dalle Taurine  
Sponde alla Madre del Signor dicemmo,  
E le pupille sue sovra noi chine

Brillar vedemmo.

L'indica lue nostr'aure appena attinse,  
 Ci risovvenne la pietà degli avi,  
 E quella Madre col sospir respinse

Gl'influssi pravi.

Andò assalendo il morbo alcune vite,  
 Ma più rifulse indi il recato scampo:  
 A gare insiem di carità squisite

S'aperse un campo.

Anco una Forte del più debol sesso  
 Accorse agli egri, sorbì l'aer funesto,  
 E consolò con dolci cure e amplesso

L'orfano mesto.

E visti fur della città i Maggiori  
 Trar di Maria Consolatrice al piede,  
 E in voto stringer tutti i nostri cuori

A salda fede.

E visti furo i cittadin più culti  
 Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando,  
 Nè de' beffardi paventar gl'insulti

Maria invocando.

Piace al Signor che la sua Vergin Madre  
 Ne incori e affidi col suo bel sorriso,  
 Sì ch'aspiriam con opre alte e leggiadre

Al Paradiso.

Vera religïon, ch'è tutta bella,  
 Gaudio ne pingè in Dio, non vil cipiglio,  
 Se lo onoriam ne' Santi, e vieppiù in Quella,

Cui nacque Figlio.

Guasta dall'uom, religïon ne pingè  
 Non so qual Dio alterissimo, cui duole,  
 Se a quella Madre che al suo sen lo stringe

Drizziam parole.

Fede in te sempre avremo, o Genitrice  
 Dell'umanato, ver Lume divino!  
 Tu sei potente in ciel, tu salvatrice

Sei di Taurino!

### **IL VOTO A MARIA.**

Deinde dicit discipulo: «Ecce mater tua».

(\_Ioh\_. 19. 27).

Serpeggiava il malefico elemento  
 Cui dal Gange svolgea l'ira divina,  
 E, recato per l'aer morte e spavento,  
 Pur la dolce assalìa sponda Taurina:  
 Dalla nostra città s'alzò un lamento  
 Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina;  
 E come gli avi già correano ad essa,  
 Corremmo a lei colla fidanza istessa.  
 Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,  
 Che, or volge un anno, il cittadin fervore  
 Imprometteva alla superna Donna,  
 Deprecando l'orribile malore:  
 Speranza in lei vieppiù di noi s'indonna,  
 Dacchè prova ci diè somma d'amore:  
 Venne l'indica lue, tremenda apparve,  
 Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.

Ah! questo monumento una incessante  
 Sarà preghiera delle nostre schiatte!  
 Ei rammenterà sempre al viandante  
 L'inclite grazie che a Taurin son fatte.  
 Ve' l'immagin di Lei col Figlio amante,  
 Ch'orgoglio umano ed uman'ira abbatte!  
 Deh! nessun passi mai per questa via  
 Che il cor non alzi ver Gesù e Maria!

O Regina del Ciel, non è sgombrata  
 La fera lue da tutti i nostri lidi!  
 Piange al flagel Dertona sconsolata,  
 E d'altre sponde a te s'elevan gridi:  
 Pietà di loro! e sia Taurin salvata!  
 Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi;  
 Digli che il vuoi; le menti in noi migliora,  
 E il figlio tuo benediranne allora!  
 Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute  
 Di fraterna concordia e d'intelletto!  
 Qui l'alme vili sien di gloria mute,  
 Qui del bello e del ver splenda l'affetto!  
 Qui insidie di stranier non sien tessute,  
 Qui sia armonia di Prence e di soggetto!  
 Qui in pace o in guerra, in giubilo od in pianto  
 Stiane Maria sospitatrice accanto!

Tu, dopo il Dio che s'umano in tuo seno,

Sei l'Ente più benefico del mondo;  
 La nobil Eva in cui non fu veleno;  
 La vincitrice dello spirto immondo;  
 L'umano cor che al divin Rege appieno  
 Gradì, perchè in amar fu il più profondo:  
 Tu sei la donna in sua perfetta altezza;  
 Degli Angioli e di Dio sei l'allegrezza!

Invan sonò in più secoli, ed invano  
 Sonerà ancor di cieche menti il riso,  
 Che il bel culto a Maria chiamano insano:  
 Noi la Donna onoriam del Paradiso;  
 Noi giubiliam che il Reggitor sovrano  
 Volgane, in braccio a lei, clemente viso;  
 Noi sentiamo l'incanto celestiale  
 D'aver madre una madre al Dio immortale!  
 Quindi risponderemo all'infelice  
 Che corruccioso ti sogguarda e ghigna:  
 «Degli avi nostri fu consolatrice,  
 E nostr'umile pianto udì benigna!  
 Divine cose il nome suo ne dice;  
 Per esso in noi più cavarie alligna!  
 Non sappiamo amar Dio fuorchè con Quella,  
 Che per noi l'ha nodrito a sua mammella!»

Che sono i monumenti? Iddio non chiede  
 Statue e colonne, ma infiammati cuori.  
 È ver, ma i sacri segni alzan la fede;  
 Gridan d'età in etade: «Il Ciel s'onori!»  
 Nobilitan le vie dov'hanno sede;  
 Collegano i nepoti a' lor maggiori;  
 Son degl'ingegni sconfortati al guardo,  
 Qual movente a bell'opre, alto stendardo.

Or questo novo segno al vicin tempio  
 Appellerà ogni giorno i passeggiari:  
 Quivi la maestà, quivi l'esempio  
 Degl'incessanti aneliti sinceri,  
 Ad ossequio talor costringon l'empio,  
 L'invaghiscon talor de' pii misteri;  
 E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,  
 Il miri, il tocchi,--ed è tuo figlio ancora!

### **LA MADRE DEGLI AFFLITTI.**

Monstra te esse matrem!  
 ( \_Av. m. st\_. ).

O Vergin santa, che il Signore elesse  
 Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,  
 Uom che modello a tutti noi splendesse!

Tu, benchè pura, non respingi i cuori  
 Che a te sorgon macchiati, e come il Figlio  
 Brami scampo e non lutto ai peccatori.

Deh, volgi anco su me quel divin ciglio  
 Che sempre da clemenza è intenerito  
 Verso chi prega dal suo tristo esiglio!

Io t'amai da fanciullo, indi partito  
 Da te sembrai, ma spesso a te pensando,  
 De' lunghi errori miei gemea pentito;

Ed in que' giorni di dubbiezza, quando  
 Della fallacia dell'orgoglio mio  
 Pur meco stesso mi venia crucciando,

Un bisogno invincibile d'Iddio  
 Talvolta m'assaliva e mi pareva  
 Che a speranza da te mosso foss'io.

E se in un tempio allor mi ritraea,  
 Cercava la tua immagine, e in quel viso  
 Virgineo e celestial fede io ponea.

E gioiva al pensar che in paradiso,  
 Appo il fulgor dell'eternal bellezza,  
 Brillasse d'una femmina il sorriso!

Il sorriso di madre a pietà avvezza,  
 Ed al desio che in virtù crescan lieti  
 Quei cari figli ch'ella tanto apprezza.

Non badar, no, se troppo a' consüeti  
 Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno  
 Miei giovenili affetti irrequieti,

Più fermo or t'amerò, più non trarranno  
 Lunge i miei passi da tua dolce via:  
 Fuor d'essa tutto vidi essere inganno.

Degna di te non è l'anima mia,  
 Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto  
 Che da te nacque, e che per me patìa.

Riconduci quest'alma al tuo Diletto;  
 Digli che sempre in esso e in te sperava.  
 Digli che tu di confidar m'hai detto!

Digli che il danno mio t'addolorava,  
 Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,  
 Digli che a te dal Golgota ei mi dava!

Tai dalla madre udendo alte parole  
 Arriderà, siccome ai sapienti  
 Tuoi desiderii tutti arrider suole.

Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,  
 Cuore ed accenti mi darà novelli,  
 Sì che più caro a dritto, io gli diventi.

Santificata l'arpa mia più belli,  
 Più fervid'inni eleverà, dicendo  
 Come gli afflitti dal periglio svelli.

E forse allor più d'un che va fuggendo  
 Sdegnosamente la tua pia chiamata,  
 Te d'illusi ignoranti idol credendo,

Fermerà il passo perch'io t'ho cantata,  
 E ridirà:--Ma chi è mai costei,  
 Che pur da quell'altero è commendata?

Alzando gli occhi imparerà chi sei;  
 Stupirà, t'amerà, nobil rossore  
 Avrà, qual ebbi degl'indugi rei.

Ma, deh! ti mostra madre al peccatore  
 Pur se debole ei resta, e se talvolta  
 Inchinato a viltà gli scerni il core.

Poca mia possa, ma tua possa è molta;  
 Per balze, per fiumane or tremo, or cado,  
 Ma, qual ch'io sia, tu le mie grida ascolta.

Spesse fiate in malagevol guado  
 Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde;  
 M'alzi tua dolce man di grado in grado

Da questi rischi alle celesti sponde!

## **DIO E MARIA.**

Astitit Regina a dextris tuis.  
 (\_Ps\_. 44).

Umile sì, ma ardimentoso il core  
 Sorga dal fango e si sollevi a Dio:  
 Cinto d'argilla, ma di te, Signore,

Figlio son io!

Bella è la terra, e i favillanti strali  
 Del nobil astro che il suo sen feconda,  
 E il dì e la notte, e i fiori e gli animali,

E l'aere e l'onda.

Bello è l'imper dell'uom su gli elementi:  
 Ei gioia cerca, e gioia sogna o trova;  
 Ma sete sempre han suoi desiri ardenti

Di gioia nuova.

A me non bastan tue bellezze, o terra;  
 Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;  
 Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra:

Io il ver sospiro.

Ed in te solo è il vero, o impermutato  
 Bello ineffabil che allumasti il sole,  
 Ed a' tuoi figli nella polve hai dato

Vita e parole.

Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure  
 Traluci a me, benchè ti copra un velo;  
 In mille voci annuncian tue fatture

Il Re del Cielo.

Ma delle tue fatture la più bella,  
 Quella che più di grazia è portatrice,  
 Quella che più ti rappresenta, quella

Che al cor più dice,

Ell'è Maria, la Vergine, la Figlia  
 Dell'Uomo, in Ciel fatta a' fratei reina!  
 La femminil pietà che s'assomiglia

Alla divina!

## **UN FILOSOFO.**

Lex lux.  
 (\_Prov\_. 6. 23).

Dopo indefessi studii,  
 Sopra vantate carte  
 Giustin vedea non fulgere  
 Fuorchè bugiarda un'arte  
 Con cui l'audacia illudere  
 Del fervido mortal,  
 E il ver col falso mescere,  
 E la virtù col mal.

A nobil ira il mossero  
 Il vil, cinico riso,  
 L'epicurea mollizie,  
 Il duro stoico viso;  
 In tutte scuole un'invida  
 Di laudi fame e d'or;  
 Sul labbro la giustizia,  
 L'iniquità nel cor.

E si squarciò dagli omeri  
 Nel suo corruccio il manto;  
 Gettò i volumi turgidi,  
 Scevri per lui d'incanto,  
 E con profondo-gemito  
 Disse:--«Non v'è quaggiù  
 Luce che guidi i miseri  
 A verità e virtù!».--

«Evvi!» gli grida un provvido  
 Vecchio che i lagni udia.  
 Giustin lo mira attonito,  
 Poi dice: «No! follia!»--  
 «Follie ti svolser, gli uomini  
 (L'altro risponde allor);  
 Leggi quest'alte pagine!»--  
 «Chi le dettò?»--«Il Signor!»

Tra speranzoso e incredulo  
 Giustin quel libro afferra:  
 Le carte eran profetiche  
 Che a tutti error fan guerra,  
 Che svelan ne' primordii  
 D'umanità il fallir,  
 Poi l'empio Giuda e il Gòlgota,  
 E d'un Iddio il patir.

Gli sconosciuti oracoli  
 Il dubitante aperse,  
 E d'Isaia nel cantico  
 Lo spirito sommerse.  
 Legge:--\_Ascoltate, o popoli,  
 D'ira divina il suon:  
 Io Re del Ciel, di vittime  
 Infastidito io son.\_

\_Incensi ed inni perfidi  
 Il mio intelletto abborre:  
 Premio di voti ipocriti  
 Non mai sperate còrre;  
 Sangue le mani grondano,  
 E voi le alzate a me?  
 Tergetele, o miei fulmini

Diran che Dio ancor è!\_

\_Pur se le destre s'ergono  
Sincere a me tuttora,  
Se rei pensier non serbano  
Più in vostro cor dimora,  
Se torna altrui benefico  
De' figli miei l'oprar,  
Credete voi ch'io sappia  
Miei figli sterminar?\_

\_Oh! se a pupilli e vedove  
Esser vi veggio scampo,  
Venite a me: le folgori  
Non seguiranno il lampo:  
E fosser come porpora  
Sanguigne l'alme pur,  
Al par di neve candide  
Le rivedrà il futur!\_

Quelle or minaci or tenere  
Parole d'un Iddio  
Scosser Giustino, ed avido  
Le carte allor seguì;  
E giorno e notte al mistico  
Libro lung'h'ore ei diè:  
Novi conobbe gaudii;  
Amò, sperò, credè.

A mastri e condiscepoli  
De' suoi passati errori,  
Move, ed in pria l'accolgono  
Con risi e con furori:  
Stupiscon poi del placido  
Suo forte ragionar;  
Miransi, e forse pensano:  
«Filosofo ancor par».

Ed ei coll'invincibile  
Possa del dir verace  
Eccita santi aneliti  
Di carità e di pace:  
Più d'un mortal da glorie  
Superbe visto fu  
Trar con Giustino all'umile  
Scienza di Gesù.

Invano, invan rammentano  
Vigliacchi amici al forte,  
Che della Croce ai nunzii  
Leggi minaccian morte:  
Invano a lui, se i vizii

S'ostina a maledir,  
Tremanti vaticinano  
Schernò, prigion, martir.

--«Oh mal pietosi e timidi!  
Risponde al caro stuolo,  
Sappiate che un orribile  
Martirio esecro solo,  
Quel che patii nel misero  
Mio giovanile error,  
Quando tra fedi varie  
Mi vacillava il cor.

«Al vero nata l'anima  
Nel dubitar si snerva;  
Quindi a sospetti ignobili  
Fatta ogni dì più serva,  
Discrede l'amicizia,  
Discrede ogni virtù;  
Nessun eccelso palpito  
Suoi giorni abbellà più.

«Ma, dacchè i vili dubbii  
Cacciai dall'intelletto,  
E potei diva accogliere  
Filosofia nel petto,  
Dacchè imparai qual abbia  
La vita alto valor,  
E affratellato agli uomini  
Conobbi il Redentor;

«Io da quel dì mi pascolo  
Di forza e di speranza,  
E questa è gioia intrinseca  
Che tutte gioie avanza:  
Il vivere emmi grazia,  
Grazia mi fia il morir;  
Uom mi potrebbe estinguere.  
Ei non può Dio rapir!»

Il predicar fulmineo,  
I trionfanti scritti  
Prima fur detti insania,  
Poi detti fur delitti;  
Ed ecco il pio filosofo  
In ceppi rei giacer:  
Eccol d'iniquo giudice  
Gl'insulti sostener.

--«Che ti giovar gli stolidi  
Del Nazareo costumi?  
Se brami scampo, ossequio

Presta ad Augusto e a' numi:  
 Mira per quei che agl'idoli  
 Incenso negan dar,  
 Mira i parati eculei,  
 Mira i flagei d'acciar».

Non si smentì nell'ansia  
 Della terribil ora;  
 Mostrò come un Apostolo  
 Opri, patisca e mora:  
 Al giudice, a' carnefici  
 Perdono oppose e amor,  
 Ed il sublime esempio  
 Nobilità altri cor.

Venner con lui dal carcere  
 Ai barbari supplici  
 Intemerata vergine  
 E cinque eletti amici:  
 La giovin fra gli strazii  
 Un gemito mandò;  
 Giustin mirolla, e impavida  
 Gli strazii sopportò [1].

[1] Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed  
 una fanciulla per nome Caritana.

### **SAN CARLO.**

Bonus pastor animam suam dat  
 pro ovibus suis.  
 (\_Ioh\_. 10, \_v\_. 11).

Oh! quanto degno è di fiducia un grande  
 Di pietà e sacrificii operatore,  
 Che fu debol mortale, ed ammirande  
 Forze trovò nel suo sublime amore!  
 Fama antica non è che voci espande  
 Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;  
 Ei visse quasi ieri, e sue pedate  
 In tutto il suol natìo sono stampate.

E perocchè de' secoli non volve  
 Oscura nube di sua vita i fatti,  
 Dir non possiamo: «Era d'un'altra polve,  
 Era di tempi al dolce errar men atti».  
 Dir non possiam: «Noi tal etade involve,  
 Che irresistibilmente al mal siam tratti».  
 Ma ravvisiam come in orrendi tempi  
 Possan pur di virtù fulgere esempi.

Sotto il tempio gigante di Milano  
 Un delubro contien la sacra spoglia;  
 Colà viene il devoto da lontano,  
 E de' commessi falli si cordoglia,  
 E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,  
 E torna speranzoso alla sua soglia;  
 E narrato è di cuori, un dì perversi,  
 Che furono per sempre al ciel conversi.

Talora a quel delubro io discendea  
 Dubbio su tutto, e quasi su Dio stesso,  
 E lung'ora solingo ivi gemea  
 Da sciagurate passioni ossesso,  
 Poi vedea mover giù dalla scalèa  
 Il poverel da' suoi malori oppresso,  
 Ch'appo il corpo del Santo s'inchinava,  
 E di lui la beata alma pregava.

La fè del poverello io con dolcezza  
 Invidiando, era commosso al pianto,  
 E vergognava della ria stoltezza  
 Che sovente di senno usurpa il manto;  
 E allor tutta splendeammi la bellezza  
 Del culto ch'eleva può l'uom cotanto;  
 E Carlo io pur pregava, e in me largita  
 Tosto sentia di maggior fede aita.

Sempre onorai quel forte: ad onoranza  
 M'astringon que' magnanimi mortali,  
 Ch'osano concepir l'alta speranza  
 Di sveller d'infra il mondo orrendi mali;  
 Ch'osan, non per vendetta od arroganza  
 Contro a poter di soverchianti eguali,  
 Ma di Dio per amore e delle genti  
 Confonder dell'iniquo i rei contenti.

Di Carlo a' tempi, violenza e orgoglio  
 Spesso ne' sommi e oscenità regnava,  
 E de' vili costumi il turpe loglio  
 Indi più nella plebe pullulava;  
 Innocenza per tema e per cordoglio  
 Da ogni parte ascondeasi e palpitava,  
 E se la raggiungea braccio nefando,  
 Irrugginito era di legge il brando.

E perchè inetta era la legge ultrice,  
 L'uomo spogliato del paterno avere,  
 E il padre della vergine infelice  
 Che a lui rapita avea truce potere,  
 Fean la propria lor destra esecutrice  
 Di cieche stragi e di perfidie nere,  
 E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti

L'ire feroci esser credean virtuti.

E per maggior calamità d'allora  
 Premeano Italia immiti ferri estrani,  
 Onde tra parte e parte ardean tuttora  
 Più frequenti gli oltraggi e gli odii insani;  
 E perchè il volgo stolido peggiora  
 Quando vien retto da esecrate mani,  
 La podestà straniera incrudelia  
 Quanto più il volgo oppresso l'abborria.

E in sì gravi sciagure, onde cotanta  
 L'ignoranza e l'obblío dell'Evangelo,  
 Anche la schiera che dovria più santa  
 Sfavillar, perchè interprete del Cielo,  
 Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanta  
 Feccia sol mossa a farisaico zelo,  
 Inimica di Roma, e sovvertente  
 Co' rei costumi ipocriti la gente!

Su' tristi giorni suoi Carlo fremea:  
 Data non gli era onnipossente mano,  
 E pur argin gagliardo imporre ardea  
 A quel di vizi orribile oceàno.  
 Non disperò della sublime idea,  
 Il soccorso affidandol sovrumano,  
 Vide ch'altri giovar uomo può sempre,  
 Se a virtù somma sè medesimo tempere.

Dio benedisse quell'eroica brama,  
 Il suo servo su molti altri estollendo,  
 E tal gli die di giusto Presul fama,  
 E linguaggio amorevole e tremendo,  
 Che, mentre de' perversi ad ogni trama  
 Fu visto questi oppor senno stupendo,  
 Ad amarlo costretti o a paventarlo,  
 Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.

Chè se rigore e dignitosa vita  
 Il Vescovo integerrimo imponeva,  
 Ei pria mollezza avea da sè sbandila,  
 E co' poveri il pan divideva,  
 E l'austera sua mente era addolcita  
 Da quel sorriso che gli afflitti eleva;  
 Co' superbi terribile soltanto,  
 D'ogni infelice intenerialo il pianto.

Del paterno suo cor fur monumento  
 Ospizi per famelici ed infermi,  
 E istituti ove sprone ed alimento!  
 Dato venia d'intelligenza a' germi,  
 E il suo forte, multiplice intervento,

Ove occorrea contr'ingiustizia schermi,  
 E l'impulso ch'ei diede a' patrii ingegni  
 Verso i nobili fatti e i pensier degni.

Sua immensa carità, suo santo ardire  
 Suscitogli appo il trono alti nemici;  
 A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,  
 Grida si mescolar calunniatrici:  
 Nudir fu detto scellerate mire,  
 Tutti i dolenti a sè facendo amici;  
 Dei regi udissi schernitor chiamato,  
 Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.

Lasciava ei che la collera stridesse.  
 E della Chiesa ognor sostenne il dritto:  
 Finchè vestigi sulla terra impresse  
 Contro a sè vide mosso empio conflitto;  
 Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,  
 Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;  
 E spesso tal, che più l'aveva offeso,  
 Alfin d'amor per lui sentiasi acceso.

Gl'implacati di Carlo abborritori  
 Quai tra' mortali furo? I farisei!  
 La più abbietta genìa di traditori!  
 Color che in ogni età sono i più rei!  
 Color che della Chiesa ambian gli onori,  
 Poi core e mente ribellaro a lei!  
 Que' sacerdoti che fautor si fanno  
 Di sfrenatezza eretica e d'inganno!

Chi è quell'infelice maledetto  
 Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,  
 E come Giuda si percuote il petto,  
 Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?  
 Schiavo sempre viss'ei d'iniquo affetto?  
 Di virtù l'alma ebb'egli sempre ignuda?  
 O dopo aver d'amor di Dio avvampato,  
 Cadde e non sorse, ed a Satàn s'è dato?

Per quai sequele di misfatti orrende  
 Scritte nel libro degli eterni guai,  
 Dove cancellatrice più non scende  
 Del sangue di Gesù stilla giammai,  
 Un mortifero bronzo oggi egli prende,  
 E d'empia gioia brillano i suoi rai?  
 A' rei socii sorride, esce del chiostro,  
 E l'arme sotto il manto asconde il mostro.

Sì! del truce delitto ei socii avea!  
 Ed appunto i supremi del convento!  
 Eran tre questi indegni, e li stringea

D'infernale amicizia giuramento.  
 Lor chiostro che di santi un dì fulgea,  
 Fatto avean di turpezze abitamento.  
 Ministro e amico loro astuto e forte  
 Era colui che or volge opra di morte.

Uscito appena il perfido omicida,  
 Guardansi e impallidiscono i preposti,  
 E un di costoro all'assassino grida:  
 «Riedi! il sappiam che intrepido ognor fosti;  
 Questo novo cimento or mal t'affida;  
 Riedi! sii obbediente a' cenni imposti!»  
 Ma in covil di superbia e di licenza  
 Vano e risibil nome è obbedienza.

«Ahimè! questi prorompe, ei non m'ascolta!  
 Che faceste, o compagni, a suscitarlo?  
 Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,  
 Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.  
 Sempre scherniste di dolore avvolta  
 La presaga alma mia, ma il vero io parlo:  
 Tanto di colpa in colpa osi vi feste,  
 Che omai l'abisso a tutti noi schiudeste».

«Codardo! esclama un de' compagni; pensa  
 Che ognor la sorte al nostro messo arrise;  
 La sua destrezza in tutte imprese è immensa,  
 E altre volte le man di sangue ha intrise.  
 Move or egli ad oprar fra turba densa,  
 E fian le menti da terror conquise,  
 Sì che non arduo esser gli dee celarsi,  
 E illeso nelle tenebre ritrarsi».

Il terzo ostenta egual baldanza, e dice:  
 «Purch'egli atterri il Vescovo odiato!  
 S'anco andasse scoperto l'infelice,  
 E in ferri tratto, e a morte strascinato,  
 Chi potrà dimostrar ch'eccitatrice  
 Fosse la nostra voglia all'insensato?  
 Al venerevol Carlo inni alzeremo,  
 E il suo uccisor cogli altri imprecheremo».

Intanto l'omicida affretta il passo,  
 E sui preposti a sogghignar si sforza;  
 Sembragli il loro cor vigliacco e basso,  
 Quand'è più d'uopo irremovibil forza;  
 E dice: «Io ben son certo che a me lasso,  
 Se la prospera stella oggi si smorza,  
 Intenti solo ad evitar lor danno,  
 Costor l'amistà mia rinnegheranno.

Spero che gioirò di mia vittoria,

Ed eroe da lor labbra udrò chiamarmi!  
 Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria  
 Investigare osava e minacciarmi,  
 Vedrà come del lituo anzi la boria  
 Per la salute del mio chiostro io m'armi!  
 Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto  
 Meco trarrò l'empio convento in lutto!»

Giunge il ribaldo al vescovil ricinto,  
 Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,  
 Da' famigliari sacerdoti cinto,  
 La preghiera seral porgea al Signore.  
 Ivi d'oranti assai stuolo indistinto  
 Pïamente con esso effondea il core:  
 Palpita mal suo grado l'omicida,  
 E ancor «Ti penti!» l'angiol suo gli grida.

Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise  
 Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.  
 Con ira gli occhi sovra Carlo affise,  
 Ed esecrando zelator gli parve.  
 A liberarne il mondo si decise,  
 E certo il proprio scampo gli trasparve;  
 Allo scoppiar dell'avventata morte  
 Ratto balzar fidava oltre le porte.

Salmi sciogliendo il Presul benedetto,  
 Quel nobil verso di Davìd dicea:  
 «Non si turbi, nè tremi ora il mio petto!»  
 Quand'ecco sfolgorar la canna rea.  
 Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto  
 Dal suol sorgendo, «Ov'è il fellon?» chiedea.  
 Da tergo il colpo giunto era su Carlo,  
 E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.

«Non si turbi nè tremi ora il cor mio!»  
 Con ferma voce ripigliò il Prelato,  
 E in ginocchio rimase a lodar Dio,  
 Ed a pregar pel mostro sciagurato.  
 S'udì questi ulular: «Preso son io!»  
 E il giorno maledire in ch'era nato,  
 Ed il padre e la madre, e più il perverso  
 Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi immerso.

Taccia il mio carne le bestemmie atroci  
 Del traditore e l'inferral suo riso,  
 Quando mirò degli abborriti soci,  
 Appo i supplizi, impallidito il viso;  
 E taccia come, anco all'estreme voci,  
 Ei sperar ricusò nel Paradiso:  
 L'alma sua dal carnefice spiccata,  
 Fu dal re dei demon presa e baciata.

Benchè mirasse nel suo clero istesso  
 Carlo intelletti perfidi cotanto,  
 Lo sperante suo cor non fu depresso,  
 Ma allor anzi doppiò di zelo santo;  
 Non ebber più nel santuario accesso  
 Tai che d'avi o d'ingegno avean sol vanto;  
 Purificata ei la lombarda Chiesa  
 Volle ed ottenne, ad alti esempli intesa.

Mentre corregger egli e sublimare  
 I suoi tempi ed i posteri anelava,  
 E in peste orrenda visto fu esemplare  
 Di pietà fra la turba afflitta e ignava,  
 E in nessuna miseria il casolare  
 Del poverello ei mai non obbliava,  
 Pur non tacea di basse alme lo sdegno,  
 Ed era ei spesso ai vilipendii segno.

La luce de' suoi fatti alle sincere  
 Menti dimostra qual mortale ei fosse;  
 E quando ascese alle superne sfere,  
 Confusa alfin calunnia ammutolosse.  
 Della Chiesa ogni santo condottiere  
 Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,  
 Ed oggi ancor sulle lombarde rive  
 Delle virtù del Grande il frutto vive.

Io nulla son, ma ad onorarti appresi,  
 E so che sei possente appo il Signore,  
 E con fè al tuo sepolcro mi prostesi,  
 Ed il pensare a te m'innalza il core:  
 Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi  
 T'abbian per me ne' cieli intercessore!  
 Delle giust'opre caldo amor chiegg'io,  
 Chieggio vederti un giorno in seno a Dio!

Tra gl'Itali non v'ha petto gentile,  
 Cui söave non sia la rimembranza  
 Di pastor sì benefico all'ovile,  
 D'uom ch'agli altari diè tanta onoranza.  
 Chi, solcando il Verban con petto umile,  
 Non mirò intenerito in lontananza  
 L'antica Arona, ove le limpid'acque  
 Lietamente dir sembrano: «Ei qui nacque!»

In anni oggi remoti e sempre cari,  
 Quell'amabil pur fei pellegrinaggio.  
 Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,  
 Perocch'era una prima alba di maggio,  
 E sui monti segnava oggetti vari  
 Impallidito della luna il raggio,  
 Finchè cedendo a luce più gioconda,

Più languidetta in cielo era e nell'onda.

Ed allor sulle cime orientali  
 Rossegiavan leggère nugolette,  
 E spuntavan del sole i dolci strali,  
 Qua e là indorando le contrarie vette;  
 Ed i fiotti del lago or dianzi eguali  
 S'increspavano al tocco delle aurette,  
 E nel lor fasto signorile e vago  
 L'isole risplendeano in mezzo al lago.

E le spiagge lunghissime e distanti,  
 E le molli e le ripide pendici  
 Mostravan con molteplici sembianti  
 I lor tugurii poveri e felici,  
 E i campanili de' tempietti santi,  
 Ove già del mattino ai sacri uffici  
 Del vigil bronzo l'eccheggianti note  
 Chiamavan le rideste alme devote.

Oh quali eran miei palpiti veggendo  
 Arona, verso cui più concitati  
 Dal desiderio andavano battendo  
 I remi de' nocchieri affaticati!  
 Colà s'innalza, e sta benedicendo  
 Colossale un'effigie i lidi amati:  
 L'effigie del Pastor, per cui d'Arona  
 Benedetto nel mondo il nome suona.

Su quell'alto colosso eran mie ciglia  
 Lungamente fissate da lontano,  
 E quella fè che a tutto il cor s'appiglia  
 Da me espelleva ogni pensier profano.  
 Parea al mio spirto pien di meraviglia,  
 Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,  
 Accennasse di Dio le creature  
 Benedir tutte, e benedir me pure!

Come allora, oggi esclamo con affetto:  
 Proteggi, o Carlo, la Lombarda terra,  
 Ed ogn'Itala sponda, ed ogni petto,  
 Ovunque ei sia, che preci a te disserra!  
 Se germe è in noi di ben, rendil perfetto,  
 All'opre vili insegnaci a far guerra,  
 Veglia su noi qual padre, ed i tuoi figli  
 Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

### **SANTA FORTUNULA.**

Bonum certamen certavi.  
 (\_Tim. II\_. 4.7).

Ed a te pur, Fortunula immortale,  
 La fronte mia s'atterra.  
 Deh! chi sarà che ne discopra quale  
 Vivesti in sulla terra?

Nulla di te sappiam, fuorchè il bel nome  
 E la tomba che il porta,  
 E a chiari indizi di martirio, come  
 Per nostra fè sei morta.

L'ossa inadulte e il teschio venerando  
 Sembran dir che donzella  
 Eri trilustre, allor che iniquo brando  
 Svenò tua salma bella.

Forse del padre e della madre amata  
 Che per Gesù moriro,  
 Piangendo sul sepolcro, indi infiammata  
 Sentivi te al martiro;

Nè senza loro, e senza il paradiso  
 Più viver, no, potesti,  
 E magnanima gl'idoli hai deriso,  
 Ed ai leon corresti.

Forse malgrado genitori insani  
 Che con minacce e grida,  
 E con tenere lagrime e con vani  
 Spregi voleanti infida,

Dal lor sen con angoscia ti strappavi  
 Per abbracciar la Croce,  
 E spirando al battesimo li invitavi  
 Con amorosa voce.

E forse allora e padre e genitrice  
 Commosi al detto caro,  
 Sclamavan: «Siam cristiani!» e la cervice  
 Porgeano all'empio acciaro.

E forse della vergine alla morte,  
 Tal, che sue nozze ambìa,  
 Eternamente farsi a lei consorte  
 Volle, e con lei morìa.

Noi pure eternamente in ciel vederti,  
 O vergin, sospiriamo,  
 E il pregarti n'è gioia, ed esser certi  
 Che in te un'amica abbiamo.

Due menti pie tua spoglia hanno raccolta  
 E tratta a queste sponde,

Ambe quell'alme a te devote ascolta,  
E sien per te gioconde.

E chiunque a Fortunula s'inchina  
Gentile ottenga un core  
Che lieto porti alla beltà divina  
Immensurato amore!

E le afflitte, scampate appo quest'ara  
Dalle mondane frodi,  
Obbliin lor pene, celebrando a gara  
Di te, di Dio le lodi.

### **SANTA FILOMENA.**

Laudate Dominum in sanctis ejus.  
(\_Ps\_. 50. 1).

Vidi sembianti di disdegno accesi,  
Quando dapprima infra devoti cuori  
Nome sonar di Filomena intesi:

E chiesta la cagion di tai rancori,  
Udii fremiti alzar, che così poco  
L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!

«Perchè, gridavan con alterno foco,  
Perchè non al Signor dell'Universo,  
Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?

«Culto quest'è risibile e perverso!  
Secoli di barbarie lo foggiaro!  
Distruiggerlo omai dee secol più terso!»

De' corrucciati al querelarsi amaro  
Applaudiron taluni, ed applaudendo  
Senno svolger sublime essi agognaro.

Io non capii qual fosse lo stupendo  
Argomentar di quegl'ingegni acuti,  
E meditai, nè tuttodi il comprendo.

Alla luce del Bel mi sembran muti,  
Se stiman colpa o ignobiltà un amore  
Portato a petti in santità vissuti.

Nè so perchè sia di barbarie errore  
L'aver per sacre l'ossa di que' forti,  
Che a noi lasciàr d'alta virtù splendore;

Nè scorgo quale al nostro secol porti  
La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli  
D'egregi estinti, e ad imitarli esorti;

E n'esorti a pensar che vivon quelli  
 Non senza possa al Re del Cielo amici  
 E lor pietate ad invocar ne appelli.

A te, Religïon, credo che il dici,  
 Ma se tacessi, anco ragione il grida:  
 Anzi al Giusto si curvin le cervici!

Io così sento, e quindi appien m'affida  
 Ogni defunto sugli altari alzato,  
 Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.

E m'affida ogni tumulo illustrato  
 Da indubitati segni, in cui ravviso  
 Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.

Chè, se storia pur manca onde provviso  
 Venga al desio dei posterì, a me basta  
 Nome d'ignoto assunto in paradiso.

Il caro nome tuo solo sovrasta  
 Evidente alla terra, o Filomena,  
 Ma indarno inclito onor ti si contrasta.

Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena  
 L'ampolla di quel sangue che spargesti  
 Per Gesù, in chi sa qual crudele arena!

Sensi di fè, d'amor si son ridesti  
 In color cui tue spoglie e il venerando  
 Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.

Sensi di fè e d'amore, e donde e quando  
 Cessaròn d'esser palpiti gentili,  
 Che a bassi affetti inducono a dar bando?

Ah no! Color che ad una Santa umili  
 Porgono omaggio, memori ch'è santa,  
 Pronti non sono ad opre e pensier vili!

Nel memorar somme virtudi, oh quanta  
 Riconoscenza per quel Dio si sente  
 Che alzò i mortali a dignità cotanta!

Il tuo sepolcro a questi dì presente  
 Ne dice, Filomena, alti dolori  
 Pel vero sostenuti arditamente.

Nè discreder possiam che tu avvalori  
 Di quei la prece che, a te innanzi proni,  
 D'aver simile al tuo chieggon lor cuori.

Nè mi prende stupor se forse a' buoni  
Sembrò in lor sante visioni udirti,  
E imparar di tua morte le cagioni,

E se degnando alle lor brame aprirti,  
Ottenești da Dio che in premio a fede  
S'annoverasser fra i più eccelsi Spirti.

Infelice quel torbo occhio che vede  
Ne' culti, nostri amanti e generosi  
Frode o stoltezza, e accorto indi si crede!

Alma beata, impetra che siam osi  
D'amarti e benedirti infra gli scherni  
Degl'intelletti freddi e burbanzosi.

Ispirane il desìo de' lochi eterni,  
E anco i nemici tuoi vinci ed ispira!  
Chiedi al Signor che tutti noi governi

Luce di carità, non luce d'ira!

#### **LA BENEFICENZA.**

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.  
(Matth. 26.35).

Mentre tanti di nome e d'òr potenti  
Volgono a vanitate e nome ed oro,  
Nè a taluni più bastano i contenti  
Che sulla terra Iddio concede loro;  
Mentre a meglio goder cercan furenti  
La propria gioia nell'altrui disdoro,  
Simili a falsi Dei d'età lontane  
Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando

Que' ricchi malvagi  
Il volgo fremente  
Che invidia lor agi,  
Esagera, infuria,  
Invoca dal Ciel  
Su tutti i felici  
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio  
Che riparar gli altrui misfatti agogna,  
E oprando assai per gli uomini e per Dio,  
Anco d'essere inutil si rampogna:  
Degl'innocenti aiuta il buon desìo,  
Gli erranti tragge a salutar vergogna;  
Onora l'arti ed anima l'artiero,  
E chiamar vorrà tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso  
 Ripensa, si calma,  
 Capisce che il ricco  
 Può aver nobil alma:  
 Insegna a' suoi figli,  
 Che pace e lavor  
 Del povero sono  
 Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella  
 Che accendi il cor del pio dovizioso!  
 Se a noi mortali fulgi or così bella,  
 Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?  
 A lui che, tutte mentre a sè le appella,  
 Le appella a mutuo affetto generoso!  
 A lui che quando cinse umano velo,  
 Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica  
 Tesori e palagi,  
 Amore santifica  
 Tuguri e disagi;  
 Amor sulla terra  
 Può tutto abbellir,  
 L'impero, il servire,  
 La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore  
 Ch'è modello de' ricchi impietositi!  
 Amato molto, amato sia il Signore,  
 Modello ai cuori da sventura attriti!  
 Amato molto, amato sia il Signore  
 Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!  
 Amato molto, amato sia il Signore  
 Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,  
 Di Dio tu sei figlio,  
 Fratello degli Angioli,  
 Ancor che in esiglio!  
 Gran fallo ci avvolse  
 Nel fango e nel duol:  
 Amiam! ci fia reso  
 Degli Angioli il vol!

### **UNA DONNA.**

Quoniam mulier sancta es et timens Dominum.

(\_Judith\_ c.8.29).

Nota è a me sulla terra una mortale

Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:  
 Poch'alme han forza d'intelletto eguale,  
 E fior dal meditar colgon sì rari:  
 S'alza di fantasia su fulgid'ale,  
 E a' più posati ragionanti è pari:  
 Pronta discerne il ver, pronta l'addita,  
 E tanta luce è da umiltà addolcita.

Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,  
 E le aggradano brio, riso, favella;  
 Tutte potrebbe del suo viver l'ore  
 Incantar con magìa sempre novella:  
 Par che deliziato il suo bel core  
 Ogni affannoso sentimento espella;  
 Ma questa d'eleganti arti regina  
 Nutre d'egregi fatti ansia divina.

E color che l'ammirano raggianti  
 D'ingegno e grazia in suoi ridenti crocchi.  
 Ignoran che fissati ha poco avante  
 Sopra miseria spaventosa gli occhi;  
 Che sua candida man dianzi tremante  
 Alzò il mendico prono a' suoi ginocchi;  
 Che il delicato piè stanco or riposa  
 D'aver recato ad egri aita ascosa.

De' suoi giorni in sull'alba acerba morte  
 Rapito a lei la dolce madre avea;  
 Ma il padre in sen chiudeva anima forte,  
 Anima avversa ad ogni bassa idea:  
 Ei della figlia le pupille accorte  
 Volgere a desideri alti sapea:  
 Pensante crebbe, e in ogni tempo ambìo  
 Il sorriso del padre e quel di Dio.

Data fu la sua destra a mortal degno  
 Di tesauro sì bello e invidiato.  
 Lontana dal natio, gallico regno,  
 Mosse al diletto suo compagno a lato:  
 Non mirò i novelli usi con disdegno,  
 Non portò di straniera orgoglio usato:  
 Amò la nova patria, amò l'antica,  
 Visse de' giusti d'ogni lido amica.

Il livor de' volgari alla gentile  
 Perdonò l'esser nata in altre sponde,  
 Tanto le piacque farsi a noi simile  
 Avvezzando le sue labbra faconde  
 Non solo al bel, sonante italo stile,  
 Ma al dialetto che di Dora all'onde,  
 E in tutte le dolci aure subalpine,  
 Bench'irto, par che ad amicizia inchine.

Ai genitori dell'amato sposo  
 Abbellì reverente i vecchi giorni,  
 Però che ognor fu suo pensier pietoso  
 Che da nostr'opre gloria al Signor torni,  
 E da noi con amor religïoso  
 La voce del vicin di rose s'orni,  
 E dal Ciel maggiormente al dolce sesso  
 Recar sollievo altrui venga commesso.

Ma a costei non bastava entro sue mura  
 Spander pietà, sorriso, amore e pace:  
 Dello spettacol dell'altrui sventura  
 Nel petto le scendea duol sì verace,  
 Che santa spesso l'assalia paura  
 D'appagarsi in virtù scarsa e fallace:  
 Pareale ch'a indigenza oro gittando,  
 Poco pur sia di carità al comando.

Allor si fu che a visitare assunse  
 Il tugurio di gioia derelitto;  
 Allor si fu che più desio la punse  
 Di commoversi al gemer dell'afflitto;  
 Allor, com'angiol, fra i sospiri giunse  
 Di tapine espïanti il lor delitto;  
 Allora, insieme a facil don, largiva  
 Fatiche, ambasce, carità più viva.

Per alcun tempo di celar s'impose  
 Ai leggeri del mondo i passi santi:  
 Non già che paventasse le vezzose  
 Celie dell'alme vili ed inamanti,  
 Ma perchè vereconda ella ognor pose  
 L'orme sue pe' sentieri al ciel guidanti:  
 Poi cotal luce sue bell'opre diero,  
 Che ad alcun più sottrar non si potero.

Fra i tristi cuori ond'era impietosita  
 S'annovravano quei delle infelici,  
 Che, sebben colpa in lor venga punita  
 Da universale scherno e leggi ultrici,  
 A risorgere ancor bramano aïta,  
 E affetti serban di virtute amici:  
 Men proprii falli che gli altrui talvolta  
 Più d'una d'esse han nell'obbrobrio avvolta,

In pria delle dolenti incarcerate  
 Si fe' consiglio, e al lor governo diessi:  
 Da lei furo ivi pene alleviate,  
 E di religïon gaudii concessi:  
 Furon le trepidanti alme incorate,  
 E talor vinti i cuor più duri istessi:  
 Dove eran pria disordine e furore,

Addusse pace e penitenza e amore.

E non fugaci benefizi questi  
 Brillàr di caldo ma incostante petto:  
 Riede ogni giorno in quegli alberghi mesti,  
 E vi sparge opportun, sòave detto.  
 Acqueta ivi gli spirti ad ira presti,  
 Ispira cortesìa col dolce aspetto:  
 Il sincero ammendarsi o loda o sprona,  
 E i migliorati cuori guiderdona.

Ma pur fuori del carcere infinite  
 Donne e fanciulle in duol veggionsi immerse,  
 Che per amor falliro e fur tradite,  
 Ed ahi! di fama più non vivon terse.  
 Rialzarsi vorriàn, ma da inaudite  
 Sorti vittima son d'alme perverse:  
 Sottrarsi anelan da periglio ed onta;  
 Ov'è una destra a sostenerle pronta?

Tal destra ecco a lor tendersi! ed è quella  
 D'una mortal, che, siccom'angiol monda,  
 Pur contro al suo decoro non appella  
 L'inchinarsi a infelice vagabonda,  
 L'udirle con dolcezza di sorella,  
 L'aprirle un tetto ove il suo pianto asconda.  
 D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera  
 Quel pio rifugio è di virtù carriera.

Non somiglia a prigion, non è prigionie;  
 Ad entrarvi le ree non son costrette:  
 Nè quelle, che invocata han tal magione,  
 Ivi da forza fremon quindi strette.  
 Asilo è d'alme per rimorso buone,  
 Che lavorano e gemono solette,  
 E pregano il Signor pel mondo tristo,  
 Che il lor fallir con empio scherno ha visto.

Poscia che fu quel mite albergo eretto  
 Per pensier della donna generosa,  
 Provvide ella che attiguo un altro tetto  
 Sorgesse a secondar vaghezza ascosa  
 D'ammendate, che in velo benedetto  
 L'anima aver chiedeano a Gesù sposa:  
 Un solo tempio i duo ricovri unisce,  
 E il mutuo canto i lutti ivi addolcisce.

Talor io di quel tempio in segregata  
 Parte mi prostro, e mesco i preghi miei  
 A quelli della pia turba scampata  
 Dalla pietà operosa di colei.  
 L'anima mia a quel canto si dilata,

E occulto piango su miei giorni rei;  
 E in cotal donna ad altri spirti duce  
 Ravviso anco per me celestial luce.

Nè quest'amica degli afflitti cuori,  
 Per ritrarli all'altezza del Vangelo,  
 Li circonda di spregi e di rigori,  
 Si ch'ognor tremin, quasi in ira al cielo:  
 Del pentimento ai nobili dolori  
 Vuol congiunta speranza e amante zelo;  
 Vuol quella santa ilarità tranquilla,  
 Per cui la Croce maggiormente brilla.

Certo, ell'avea le inique voci udito  
 Contro a religïon vibrare spesso:  
 Che selvaggia sia questa, ed avvilito  
 Cada, se a lei si volge, un cuore oppresso;  
 Mostrar quindi la saggia ha statuito,  
 Che fede e cortesia si danno amplesso,  
 Che penitenza e consolante riso  
 Ponno concordi alzarci al Paradiso.

Ah sì! caratter questo è ben del vero,  
 E sol di Cristo nella legge splende!  
 Che in chiunque a virtù mova sincero,  
 Santificati e duolo e gaudio rende:  
 Retta è la via del penitente austero  
 Che ne' deserti caritate accende:  
 Retto altresì, purchè temprato e pio,  
 È il civile consorzio innanzi a Dio.

Onore ai forti Anacoreti! e onore  
 A tali, che bensì reggon la Croce,  
 Bensì il proprio e l'altrui piangono errore,  
 Nè ignoran di mestizia il carico atroce,  
 Ma rimangon nel mondo, e con amore  
 Spandendo van religiosa voce!  
 Duo son diversi modi, ambo divini,  
 Per cui l'uomo al Signor si ravvicini.

L'ammirata da me soccorritrice,  
 Mentre al Signor ravvicinare anela  
 Adulta moltitudine infelice,  
 Pur di bimbi plebei prende tutela;  
 Perocchè padre indarno e genitrice,  
 Che faticando tutto il dì trafela,  
 Vorria de' meschinelli assumer cura,  
 E, negletta l'infanzia, ah! si snatura.

Memore che sì cari il Dio umanato  
 Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,  
 La pia nel proprio ostello ha radunato

Stuol di fanciulli in duplice ricinto,  
 Ove, mentre sostegno al corpo è dato,  
 Viene a virtù il crescente animo spinto,  
 Vigilando colà vergini umili  
 Ad addolcire i palpiti infantili.

Intanto, pur allor che senza asprezza  
 Un cor religion fervido porta,  
 Consuetudin mai di vil mollezza,  
 Nè per sè, nè per altri unqua sopporta.  
 Poco gl'incanti della vita apprezza  
 Chi di celeste amor l'alma conforta:  
 Giorni in secreto mena penitenti,  
 E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.

Questa donna vegg'io quindi nel tristo  
 Tempo in cui Dio l'indico morbo scaglia  
 Trarre agl'infermi ad onta del previsto  
 Pericolo che a molti il cuore ismaglia.  
 Compunge, esorta, ajuta, e volge a Cristo  
 Chi in angoscia di morte si travaglia,  
 Poscia a piangenti vedove e orfanelli  
 D'orrenda povertà temprà i flagelli.

In tai fatiche ed in quell'aure infette  
 Langue della gentil la debil salma,  
 Ma sinch'altri giovar Dio le permette,  
 Ella non osa a sè conceder calma:  
 Il benevol desio forza le mette,  
 E sua fiducia dal Signore ha palma:  
 Dolora, ma prosegue, e con sant'arte  
 Altrui suoi patimenti asconde in parte.

Tal esser può sì fievol creatura,  
 Qual è donna cresciuta a splendid'agi,  
 Quando al lume del Ciel che l'assecura,  
 Pace e gloria non pone in bei palagi,  
 E rammenta che un Dio prese figura  
 Di poverello, e visse infra disagi,  
 E di lui ne assevrà le labbra sante  
 Che in ogni afflitto Ei stassi a noi davante!

Tal esser può, restando pur nel mondo  
 E in convenevol, fulgida eleganza,  
 Chi nutre del Vangel senno profondo,  
 Chi gode esser di Dio fatto a sembianza,  
 Chi sa che spirito uman d'opre fecondo  
 Non dee in van'ombre usar la sua possanza,  
 Ma in amar Dio! ma in dimostrargli amore,  
 Sempre sacrando all'altrui bene il core!

**LE SALE DI RICOVERO.**

Qui susceperit unum parvulum talem

in nomine meo, me suscipit.  
(Matth. 18.5).

«Son pargoletto e povero e ammalato;  
Abbi pietà di me, Gesù bambino,  
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino  
Nel solingo tugurio, ed esce mesta  
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,  
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,  
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,  
Senza dolcezza di parole amate,  
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.

Le melanconich'ore prolungate  
M'empion l'anima di pianto e di paure,  
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure  
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,  
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,  
Sì che allor quasi affetto io più non sento,  
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento  
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,  
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.

Gesù, prendimi teco in Paradiso,  
O temprà la tristezza che m'irrita,  
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,  
Fa che deserto io non mi strugga tanto,  
Fa che un po' d'allegrezza ornì mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,  
E non sempre gemessi, e qualche mano  
Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano,  
E più caro alla madre io mi vedrìa:  
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierà,  
 E per essa con gioia adoprerei  
 A laudevól sudor mia vigoría.

Le poche forze ai patimenti rei  
 Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pena,  
 Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena  
 Tanta miseria, crescerò doglioso,  
 Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odioso  
 Il povero alla terra e al ciel rimane,  
 Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo  
 La mamma ritorna:  
 È stanca, ma un raggio  
 Di gioia l'adorna;  
 S'asside a lui presso,  
 Lo stringe al suo sen.  
 «Oh quanto sinora  
 Mi dolse, o figliuolo,  
 Lasciarti ogni giorno  
 Sì tristo, sì solo!  
 T'allegra: celeste  
 Soccorso a noi vien.

«Nell'ore ch'ai figli  
 Non ponno dar cura  
 Le madri, cui preme  
 Fatica e sventura,  
 Da provvide menti  
 Ricovro s'aprì.  
 Alquanto risana,  
 E là tu verrai:  
 Son piene due sale  
 Di pargoli omai:  
 Giocando, imparando,  
 Vi passano il dì.

«Al santo pensiero  
 Che aprì quel ricetta,  
 Ministre si fanno  
 Con tenero affetto  
 Più vergini umili,  
 Sacrate al Signor:  
 Null'altro che amarti,  
 Il sai, potev'io,

Ma quelle sòavi  
 Ancelle di Dio  
 Più dolce, più giusto  
 Faranno il tuo cor.

«Io, conscia che al figlio  
 Non manca un'aïta,  
 Trarrò senza pianto  
 Mia povera vita,  
 L'usato lavoro  
 Stimando leggèr.  
 Al tetto materno  
 Verrai verso sera,  
 E sempre alzeremo  
 Concorde preghiera  
 Per l'alme pietose  
 Che asilo ti dier».

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,  
 Indi a non molto, in sì benigna scuola,  
 Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola  
 Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,  
 Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini  
 Ivi sottratti vanno a rio squallore,  
 Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore  
 Occhio assiduo tener sui cari pegni,  
 Qua e là faticando per lung'h'ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni  
 Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,  
 Egge le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli  
 Vedi qual di storpiati e di languenti  
 Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti  
 Ch'essi strascinan luride e contorte,  
 Perchè guaste d'infanzia agli elementi!

Oh benedetti voi che sulla sorte  
 Della schiatta plebea v'intenerite,  
 E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite  
 Non son, quant'è il magnanimo disìo,

Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell'Uomo-Iddio  
 Che, cinto da drappel di bambinelli,  
 Li confortava col suo sguardo pio,

Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,  
 Donzelle pietose,  
 Che al Dio de' bambini  
 Facendovi spose,  
 Di madri assumete  
 Le pene e l'amor.  
 Per voi dalla terra  
 Piacer non alligna:  
 Fors'anco taluno  
 Vi guarda e sogghigna,  
 Vi chiama delire  
 Da stolto fervor.

Ma voi non curanti  
 Di plauso o di scherno,  
 I poveri amando  
 Amate l'Eterno,  
 Ai bimbi servendo  
 Servite a Gesù.  
 Il mondo che ignora  
 Del core i misteri,  
 Non sa che più dolce  
 Di tutti i piaceri  
 È l'umil conflitto  
 D'arcana virtù.

La vergine sacra  
 Al Dio degl'infanti  
 Sublima sue pene  
 Con palpiti santi;  
 È abbietta ai mortali,  
 Ma l'anima ha in ciel.  
 Con Dio nella mente  
 Le cure più gravi,  
 Le cure più vili  
 Diventan söavi:  
 Bassezza non tange  
 Un'alma fedel.

La vergine sacra  
 Al Dio de' bambini  
 Vagheggia in Maria  
 Affetti divini,  
 Le impronte cercando

Di lei seguitar.  
 Non volgono ai bimbi  
 Tirannico ciglio  
 Color, che mirando  
 Maria col suo Figlio,  
 Li veggon dal cielo  
 Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette  
 Voi tutte, o bell'alme,  
 Che ai miseri infanti  
 Porgete le palme,  
 Di padri e di madri  
 Vestendo l'amor!  
 Pensier non vi preme  
 Di plauso o di scherno:  
 I poveri amando  
 Amate l'Eterno:  
 Ai bimbi servendo  
 Servite al Signor.

### LA GUIDA.

Cuius anima est secundum animam

tuam.

(*\_Eccli\_.* 37.16).

Ognor amai sublimi oggetti, e ognora  
 Un più di tutti:--ah! quei non era Iddio,  
 Non era il sommo Ben ch'or m'innamora!

Ma fra i cuori mortali era il più pio  
 Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore  
 Che a virtute innalzasse il desir mio.

Quai debbo grazie renderti, o Signore,  
 Che fra mie cieche idolatrie pur mai  
 In beltà vili non ponessi amore!

Nell'obblïar tua propria luce errai,  
 Ma negl'idoli miei sempre io bramava  
 L'ineffabile incanto de' tuoi rai.

Se creature troppo io venerava,  
 Erano creature in te invaghite;  
 Era qualch'angiol che ver te volava.

Tai luminose tracce ivan seguite  
 Sol dagli sguardi miei maravigliati,  
 E nel mondo io tenea l'orme irretite;

Ma perocch'io vedea gli angioli amati  
Anelare a' tuoi lumi e benedirti,  
Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.

Intero il voler mio non seppi offrirti  
Per lungo tempo, e nondimen io ardeva  
D'annoverarmi fra i più giusti spirti.

I conosciuti iniqui io respingeva,  
E quando d'amicizia ad uom m'unìa,  
Alto core a mio senno in lui fulgeva.

Or non più, non più voglio idolatrìa,  
Supremamente amar voglio te solo,  
Benchè ogni fido tuo caro a me sia.

Ma perdona se pure infra lo stuolo  
Delle tue creature predilette  
Una più ch'altre sulla terra io colo.

Ella a fere calunnie non credette,  
E mi difese da' nemici miei!  
Ella a ben far tutti i suoi passi mette,

Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

### **L'ANTICO MESSALE,**

Et benedictae reliquiae tuae!  
(\_Deut\_. 28.5).

Oh ben a dritto più di gemme e d'oro  
Ch'abbian sol di ricchezza immenso pregio,  
Ami, o Donna gentil, questo tesoro,  
Che vetustà rarissima fa egregio:  
Muto è al cor de' mortali ogni lavoro  
Che splenda sol come opulento fregio:  
Qui de' secoli v'è l'alta parola  
Che percuote ed in un turba e consola.

Qui v'è un incanto ch'a noi stende innanzi  
Remotissimi giorni, i giorni alteri,  
Allorchè di barbarie infra gli avanzi  
Fiorian città, castella e monasteri,  
E non sol grandeggiavan ne' romanzi  
Le sante dame e i santi cavalieri,  
Ma di religione e di portenti  
Tutte fervean le più elevate menti.

V'abbondavan dolori, e v'abbondava  
D'armati rei la violenza atroce;  
Ma mentr'era sì forte ogn'indol prava,  
Forte in cor degli eletti era la Croce!

Di forza era un'età che suscitava  
 Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:  
 Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,  
 Ma con somme virtù pur ci rapisce.

Io non posso adorar l'età lontane,  
 Ma nè pertanto adorar so la mia,  
 Chè troppo da vicin veggo profane  
 Opre d'assai maligna e vil genìa,  
 Sì che gemendo alle speranze vane  
 Di chi grida, or regnar filosofia,  
 Io non ami onorar que' vetust'anni  
 Di cui non sento almen tutti gli affanni.

Da qual lato pur penda la bilancia  
 De' meriti maggiori e de' delitti,  
 Gode la fantasia quando si slancia  
 Fra monumenti o per magìa di scritti  
 In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,  
 Alle preghiere, ai mistici conflitti,  
 Ai romeaggi, ai ruvidi cilici,  
 A tutta l'energìa de' sacrifici.

E ciascun che non basso abbia l'ingegno  
 Ammira que' giovani cenobiti,  
 Ch'oggi il diffamator con riso indegno  
 Pinge oziosi, inutili, insaniti:  
 Senza i loro intelletti, avrebbe il regno  
 D'ignoranza covertò i nostri liti:  
 Ingratitudin dementò la terra,  
 Quando in sua civiltà lor mosse guerra.

L'anima langue e impicciolisce quando  
 La restringiam ne' quattro dì presenti:  
 Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando  
 Avi e imperi e costumi e grandi eventi:  
 Uopo ha di meditar, commiserando  
 Coi nostri error quei delle scorse genti:  
 Uopo ha d'uscir di sue natie catene;  
 Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.

Tale, o Donna pensante e generosa,  
 Tal è l'arcano che ti molce il core,  
 Gli occhi ponendo su vetusta cosa,  
 E più se esprime santità ed amore.  
 Dove non sorge l'alma tua pietosa  
 Con questo antico libro del Signore,  
 Che già posò su chi sa quali altari  
 A' giorni de' Crociati e de' Templari?

A que' dì tu vi scorgi il Re Luigi  
 Forse vivente ancora, o appena estinto,

La sua bontà, il suo senno, i suoi prodigi,  
 I prodi cavalieri ond'era cinto,  
 Il suo partir dai campi di Parigi  
 Per la fatale impresa ove fu vinto;  
 Fors'ei nel visitar conventi ed are  
 Queste pagine vide alluminare.

Il rimirar que' resti e quella polve  
 Che a noi tramanda la lontana etate,  
 Ci dice come Dio sempre dissolve  
 Tutte le cose sulla terra nate;  
 Ci sublima lo spirto, ci dissolve  
 Dai vincoli di nostra vanitate:  
 Per la scala de' secoli il pensiero  
 Alza sull'orme dell'eterno Vero.

Di quanti regi e prenci e capitani  
 Festeggiando la nascita o la morte  
 Questo libro servì nei riti arcani  
 Che al debil uomo uniscono il Dio forte!  
 Di quanti celebranti e sguardo e mani  
 Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!  
 Quante labbra baciàr questo Evangelo  
 Di sacerdoti or gloriosi in cielo!

Forse colui che tante veglie stette  
 Su queste venerate pergamene,  
 Fu Paladin che il proprio sangue dette  
 Col pio Luigi sull'Egizie arene,  
 E al santo Re l'ultimo dì assistette,  
 E fu ludibrio all'ire saracene,  
 Poi ritornato nella dolce Francia  
 Appese entro d'un chiostro e spada e lancia;

E venduti i suoi campi e dispensato  
 Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,  
 Volle che il viver suo fosse immolato  
 Ad oscura umiltà d'amore accesa;  
 Eccol fattosi monaco e obbliato  
 Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!  
 Eccolo salmeggiante assiso in coro,  
 O in cella volto ad un gentil lavoro!

Al lavoro di splendido Messale  
 Che pazientemente ei sta vergando;  
 E poichè per ferite più non vale  
 Sua nobil destra a servir Dio col brando,  
 Come già il sangue, ora con gioia eguale  
 Gli offre l'ingegno, questo libro ornando,  
 E gode in abbellir d'oro e di fiori  
 Quelle preci che tanto alzano i cuori.

Egli il buon Salvator dipinger gode  
 Per cui sì volentieri ha combattuto,  
 E la Vergin Maria che lo fè' prode  
 E sempre in guerra gli ha prestato aiuto;  
 Del pennello ogni tocco è una sua lode,  
 Un sospiro di grazie, un pio saluto:  
 Circondano Angioletti il pittor santo  
 Dando all'opera sua celeste incanto.

Ma tu meglio di me, Donna, volgendo  
 Quest'antico Messal senti secrete  
 Inaudite armonie che appena intendo,  
 Che mal accenna il verso o mal ripete:  
 Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;  
 Delle soavi tue parole ho sete.  
 Tutta adorna con esse è l'arpa mia,  
 Tutta luce è di te mia poesia!

### **FINE DEL PRIMO VOLUME.**

### **INDICE.**

La mia Gioventù.....	pag. 9.
A Dio.....	14.
Dio Amore.....	18.
Maria.....	20.
L'Uomo.....	22.
La Redenzione.....	26.
La Croce.....	30.
Gli Angeli.....	35.
Le Chiese.....	44.
Le Processioni.....	77.
I Parenti.....	110.
I Santuarii.....	131.
Le Passioni.....	142.
I Secoli.....	149.
Alessandro Volta.....	168.
Ugo Foscolo.....	177.
Lodovico de Breme.....	188.
La Patria.....	195.
Saluzzo.....	201.
Il Poeta.....	210.
Sospiro.....	213.
La Mente.....	215.
Mestizia.....	218.

Teresa Confalonieri.....	221.
L'Anima d'una figlia.....	224.
L'Anima di Clementina.....	230.
Verità e Sofismo.....	233.
Il Colera in Piemonte.....	239.

Cessato il Colera.....	243.
Il Voto a Maria.....	248.
La Madre degli afflitti.....	252.
Dio e Maria.....	256.
Un Filosofo.....	258.
San Carlo.....	266.

Santa Fortunula.....	281.
Santa Filomena.....	284.
La Beneficenza.....	289.
Una Donna.....	293.
Le Sale di ricovero.....	304.
La Guida.....	313.

\_Con permissione.\_

End of the Project Gutenberg EBook of Poesie inedite vol. I, by Silvio Pellico

- END OF THIS PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE INEDITE VOL. I \*\*\*
  - ◆ This file should be named 19429-8.txt or 19429-8.zip \*\*\*\*\* This and all associated files of various formats will be found in:

<http://www.gutenberg.org/1/9/4/2/19429/>

Produced by Claudio Paganelli, Carlo Traverso and the Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images generously made available by the Bibliothèque nationale de France (BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

Updated editions will replace the previous one--the old editions will be renamed.

Creating the works from public domain print editions means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg-tm electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG-tm concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for the eBooks, unless you receive specific permission. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the rules is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. They may be modified and printed and given away--you may do practically ANYTHING with public domain eBooks. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

- START: FULL LICENSE \*\*\*

## **THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK**

To protect the Project Gutenberg-tm mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase "Project Gutenberg"), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg-tm License (available with this file or online at <http://gutenberg.org/license>).

### Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg-tm electronic works

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg-tm electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg-tm electronic works in your possession. If

you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg-tm electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. "Project Gutenberg" is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg-tm electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg-tm electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg-tm electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation ("the Foundation" or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg-tm electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is in the public domain in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg-tm mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg-tm works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg-tm name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg-tm License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg-tm work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country outside the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg-tm License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg-tm work (any work on which the phrase "Project Gutenberg" appears, or with which the phrase "Project Gutenberg" is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)

1.E.2. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is derived from the public domain (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase "Project Gutenberg" associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg-tm trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg-tm electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg-tm License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg-tm License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg-tm.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg-tm License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg-tm work in a format other than "Plain Vanilla ASCII" or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg-tm web site ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original "Plain Vanilla ASCII" or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg-tm License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg-tm works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg-tm electronic works provided that

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from

the use of Project Gutenberg-tm works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."

- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies

you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg-tm License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg-tm works.

- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any

money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.

- You comply with all other terms of this agreement for free

distribution of Project Gutenberg-tm works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg-tm electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from both the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and Michael Hart, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright

research on, transcribe and proofread public domain works in creating the Project Gutenberg-tm collection. Despite these efforts, Project Gutenberg-tm electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg-tm trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg-tm electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. **YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH F3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.**

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', **WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.**

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg-tm electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg-tm electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg-tm work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg-tm work, and (c) any Defect you cause.

## Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg-tm

Project Gutenberg-tm is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need, is critical to reaching

Project Gutenberg-tm's goals and ensuring that the Project Gutenberg-tm collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg-tm and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation web page at <http://www.pglaf.org>.

### Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Its 501(c)(3) letter is posted at <http://pglaf.org/fundraising>. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's principal office is located at 4557 Melan Dr. S. Fairbanks, AK, 99712., but its volunteers and employees are scattered throughout numerous locations. Its business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887, email [business@pglaf.org](mailto:business@pglaf.org). Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's web site and official page at <http://pglaf.org>

For additional contact information:

Dr. Gregory B. Newby  
Chief Executive and Director  
[gnewby@pglaf.org](mailto:gnewby@pglaf.org)

### Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation

Project Gutenberg-tm depends upon and cannot survive without wide spread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit <http://pglaf.org>

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg Web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: <http://pglaf.org/donate>

### Section 5. General Information About Project Gutenberg-tm electronic works.

Professor Michael S. Hart is the originator of the Project Gutenberg-tm concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For thirty years, he produced and distributed Project Gutenberg-tm eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg-tm eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as Public Domain in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our Web site which has the main PG search facility:

<http://www.gutenberg.org>

This Web site includes information about Project Gutenberg-tm, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.

• END: FULL LICENSE \*\*\*

from <http://manybooks.net/>